

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**"ARMY STRONG
STRONG EUROPE"**

by LTG. Ben Hodges
Commanding General
US Army - Europe

**LO STATO ISLAMICO
DI IRAQ E SIRIA**

1941. IL CARRO M 13/40

1915. IL PATTO DI LONDRA

Numero 1 - GENNAIO / FEBBRAIO 2015 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

ESERCITO® 1 / 2015



**postatarget
magazine**

Spazio Pagella
N. 1/2015
Cassa di Credito
Postale

Gennaio-Febbraio
n.1/2015

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massara, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel./Fax 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolitografia e Stampa
Arti Grafiche Pomezia
Via Tomicelli snc - 00040 Pomezia (RM)
Tel. 06 9162981 - Fax 06 91141658

Spedizione
Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2015

Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con causale
«Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

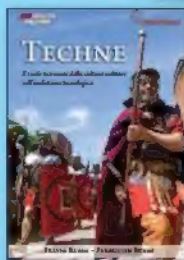
Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non
altrimenti indicato, sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostre dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 04/02/2015.



Editoriale



La collana si arricchisce di un nuovo saggio - il quinto - che questa volta fa riferimento "all'era contemporanea", il periodo storico che, convenzionalmente, viene collocato dagli storici tra il Congresso di Vienna, aperto nel 1815, e la caduta del muro di Berlino, avvenuta nel 1889.

L'esposizione è stata divisa in tre parti: la prima, trattata in questo tomo, che va dal 1815 al 1914; la seconda che copre il periodo compreso tra il 1915 e il 1945; l'ultima che comprende il secondo dopoguerra fino al 1989.

Scorrendo le pagine e le immagini del volume, il lettore è accompagnato lungo un filo sottile che unisce l'evolversi delle tecnologie alla storia degli apparati tecnici prodotti e alla loro applicazione e sperimentazione sul terreno. Una narrativa, dettagliata e istruttiva, che individua nel periodo antecedente la Grande Guerra quello, per molti aspetti, più prodigo di scoperte innovative.

È proprio in questa epoca, infatti, che fanno il loro esordio la propulsione a vapore, l'aliscafo, il siluro e il *trench*, si sperimenta il decollo dei primi aerei, si realizza la possibilità di comunicare nell'immaterialità dell'etere, si afferma l'arte della fotografia e della cinematografia, si impone l'utilizzo della forza devastante della dinamite e l'incredibile resistenza del cemento armato e, soprattutto, trova impiego l'energia elettrica.

Buona lettura.

Il Direttore

Col. Felice De Leo

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com
abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

RIVISTA MILITARE

Sommario

4 L'Italia ha un nuovo Presidente

*Sergio Mattarella
eletto Capo dello Stato*

TECNICA

Rischi da esposizione al rumore 50
di Massimo Piazza

GEOPOLITICA

6 La caduta del muro di Berlino

di Daniele Cellamare

10 Controllo degli armamenti

di Antonio Ciabattini Leonardi

16 Lo Stato Islamico di Iraq e Siria

di Vittorfranco Pisano

24 Lo Yemen

di Arduino Paniccia

STORIA

1941. Il carro M 13/40 54

Il VII Battaglione carri M

di Filippo Cappellano

**La relazione del Magg. A. Andreani,
M.O.V.M.**

Redazionale

La battaglia delle Ardenne 59

di Gianluca Luchena

La via tedesca alla controguerriglia 66

di Raffaele Moncada

1915. Il Patto di Londra 76

di Antonello Folco Biagini

e Antonello Battaglia

Un cavallino tra le nuvole 80

di Flavio Russo

DOTTRINA

28 U.S. Army Europe e l'Esercito Italiano alla base di "Strong Europe"

di Ben Hodges

34 Il ruolo della NATO CFI nell'evoluzione dell'Alleanza

di Giovanni Gagliano

40 Il ruolo della componente esplorante nello sviluppo della Combat Intelligence

di Giorgio Napoletano

46 La guerra elettronica

di Claudio Beggato

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 84

RECENSIONI 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Uno dei 6 pezzi da 105/14 che hanno sparato i 21 colpi della salva di saluto per la cerimonia di insediamento del neo-eletto Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.



SOPHOS

Il recente attacco hacker che ha colpito gli account Twitter e YouTube del Comando Centrale delle truppe Usa a Tampa è solo un esempio di quanto il mondo della Difesa e delle Forze Armate sia per sua natura uno degli obiettivi strategici per i cyber criminali, in virtù dell'elevato livello di sensibilità dei dati che vengono trattati, scambiati e archiviati. Diventa dunque di importanza strategica implementare soluzioni in grado di affrontare queste minacce.

Una delle tendenze in atto che vede impegnati in prima linea gli esperti di sicurezza informatica riguarda indubbiamente l'utilizzo sempre più diffuso di device mobili (smartphone, tablet...) sia per uso personale sia professionale rappresenta una delle grandi sfide da affrontare, così come i fenomeni quali il cloud. Tali tecnologie comportano infatti grandi potenzialità ma anche nuovi rischi legati al fatto che i confini tra uso professionale e privato dei dispositivi si assottigliano sempre più. Il malware muta con l'evolversi delle piattaforme e il Web resta il principale mezzo per la sua diffusione, soprattutto se pensiamo al malware che sfrutta l'ingegneria sociale o le vulnerabilità dei browser e delle applicazioni a essi associate. Mobility, social network, cloud, navigazione in Internet, email sensibili, server aziendali formano un'ampia superficie d'attacco che va protetta con una piattaforma modulare e scalabile che, per Sophos, si esplicita attraverso la "complete security", ovvero la massima integrazione di tutte le componenti per creare la propria infrastruttura e le proprie policy di sicurezza customizzate.

In particolare, in ambito mobile, Sophos ha recentemente lanciato Sophos Anti-

Malware SDK per Android, che integra il suo motore antivirus. Questa app gratuita consente di proteggere in modo efficace i dispositivi Android senza alcuna ripercussione sulle loro prestazioni o sulla durata della batteria. La funzionalità antivirus impedisce l'installazione di software indesiderati che potrebbero provocare perdita di dati e generare spese impreviste. Se il dispositivo venisse smarrito o rubato, il blocco o la formattazione in remoto proteggeranno le informazioni di natura personale da occhi indiscreti.

La spinta innovativa che caratterizza la tecnologia è accompagnata da minacce sempre più complesse e in rapido mutamento. I cybercriminali continuano infatti ad escogitare nuovi metodi per sfruttare le vulnerabilità sia degli utenti che delle diverse tecnologie. Una delle tendenze in forte affermazione, come evidenziato anche dal recente rapporto sulla sicurezza del Clusit, riguarda gli attacchi multipli (APT), che sono cresciuti del 1083% in due anni. Se è vero che la maggior parte degli attacchi sfrutta ancora tecniche che risalgono a diversi anni fa, come l'e-mail di phishing, exploit di tipo backdoor e download drive-by, è altresì innegabile che gli hacker sfruttino sempre più le varie combinazioni di tecniche di attacco fino al raggiungimento del loro principale obiettivo.

Il concetto di "integrazione" di tutti i diversi ambiti della security si traduce perfettamente, per Sophos, nel Progetto Galileo che ha l'ambizione di traslare nel mondo della sicurezza quello che Galileo ha fatto nel mondo della scienza, portando il sole al centro dell'universo e mettendo ordine attraverso l'osservazione dei fenomeni. Per contrastare le nuove

minacce informatiche, è la strategia d'attacco più che l'attacco vero e proprio a dover essere sventata, perché i criminali sono in grado di sfruttare ogni tipo di vulnerabilità per raggiungere il proprio scopo; il progetto Galileo porta a un'integrazione dell'offerta delle componenti di network security, endpoint protection e server protection, volta ad offrire a enti e aziende un'unica piattaforma integrata di sicurezza, che semplifichi l'attività di coloro che devono gestire le problematiche di protezione dei dati e dei sistemi, offrendo loro un unico punto di vista e di gestione. Il progetto Galileo ha preso il via dall'integrazione delle soluzioni delle aziende acquisite da Sophos: Astaro (maggio 2011) per la parte di UTM, Dialogs (aprile 2012) per la parte di mobile management e Cyberoam (febbraio 2014) per la parte di network security, per rilasciare sul mercato un unico prodotto integrato entro la seconda metà del 2015.

Nell'approccio di Sophos è l'utente ad essere messo al centro della strategia di protezione e non il singolo dispositivo utilizzato. Tale obiettivo è raggiungibile attraverso un'unica console di management, che renda più semplice la gestione della sicurezza per le aziende e unifichi in un unico punto di controllo gli aspetti legati alle sei diverse aree che necessitano di protezione dai cybercriminali: enduser protection (endpoint); gateway protection (sia a livello di email protection con soluzioni antispam e antiphishing, sia a livello Web, con il controllo della navigazione), data protection (cifatura del dato, del disco, dei dispositivi di archiviazione mobili, dei file archiviati in Internet, dei folder di rete), Enterprise Mobile Management e Network Security (firewall, Wifi, VPN).

L'ITALIA HA UN NUOVO PRESIDENTE



Roma, 31 gennaio 2015. Il Parlamento in seduta comune, con la partecipazione dei delegati regionali, ha eletto oggi, con 665 voti alla quarta votazione, Sergio Mattarella nuovo Presidente della Repubblica (già Ministro della Difesa dal dicembre '99 al giugno 2001).

Roma, 3 febbraio 2015. Il nuovo Capo dello Stato ha prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento riunito in seduta comune.

Il Messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento.

«...Altri rischi minacciano la nostra convivenza.

Il terrorismo internazionale ha lanciato la sua sfida sanguinosa, seminando lutti e tragedie in ogni parte del mondo



Roma, 3 febbraio 2015. 21 colpi di cannone, sul colle del Gianicolo a Roma, hanno salutato l'insediamento del Presidente

e facendo vittime innocenti. Siamo inorriditi dalle barbare decapitazioni di ostaggi, dalle guerre e dagli eccidi in Medio Oriente e in Africa, fino ai tragici fatti di Parigi....

Considerare la sfida terribile del terrorismo fondamentalista nell'ottica dello scontro tra religioni o tra civiltà sarebbe un grave errore.

La minaccia è molto più profonda e più vasta. L'attacco è ai fondamenti di libertà, di democrazia, di tolleranza e di convivenza.

Per minacce globali servono risposte globali....

La comunità internazionale deve mettere in campo tutte le sue risorse....

La lotta al terrorismo va condotta con fermezza, intelligenza, capacità di discernimento. Una lotta impegnativa che non può prescindere dalla sicurezza: lo Stato deve assicurare il diritto dei

cittadini a una vita serena e libera dalla paura....

L'Unione Europea rappresenta oggi, ancora una volta, una frontiera di speranza e la prospettiva di una vera Unione politica va rilanciata, senza indugio....

A livello internazionale la meritoria e indispensabile azione di mantenimento della pace, che vede impegnati i nostri militari in tante missioni, deve essere consolidata con un'azione di ricostruzione politica, economica, sociale e culturale, senza la quale ogni sforzo è destinato a vanificarsi.

Alle Forze Armate, sempre più strumento di pace ed elemento essenziale della nostra politica estera e di sicurezza, rivolgo un sincero ringraziamento, ricordando quanti hanno perduto la loro vita nell'assolvimento del proprio dovere.

Occorre continuare a dispiegare il massimo impegno affinché la delicata vicenda dei due nostri fucilieri di Marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Grieco, trovi al più presto una conclusione positiva, con il loro definitivo ritorno in Patria....

Questi volti e queste storie raccontano di un popolo che vogliamo sempre più libero, sicuro e solidale. Un popolo che si senta davvero comunità e che cammini con una nuova speranza verso un futuro di serenità e di pace.

Viva la Repubblica, viva l'Italia!.

Roma, 3 febbraio 2015. Il Presidente della Repubblica, dopo aver prestato giuramento nell'Aula di Montecitorio e deposto una corona d'alloro sulla Tomba del Milite Ignoto all'Altare della Patria, si è recato al Palazzo del Quirinale per la cerimonia di insediamento.

Buon lavoro Presidente...

25 anni dopo

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

Cosa ha significato per l'Europa la fine della Guerra Fredda

"Diamo il benvenuto alla Russia nel suo giusto posto tra le più grandi Nazioni del Mondo. Siamo lieti di vederne la bandiera sui mari. È tuttavia mio dovere prospettarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente". Con questo discorso, tenuto da Winston Churchill nel mese di marzo del 1946 presso il Westminster College di Fulton, negli Stati Uniti, si apriva l'epoca della "Guerra Fredda".

Il complesso e variegato scenario della politica internazionale ha salutato il 1989 come l'*annus mirabilis*, o meglio come la data che ha segnato la fine del sistema bipolare.

Ma le prime sfide sono arrivate proprio per la necessità di dare un nuovo assetto all'ordine internazionale così come era conosciuto e condiviso in precedenza.

In altri termini, dopo la frattura geopolitica provocata dal Muro, è stato necessario guardare a nuovi e più moderni sistemi di sicurezza collettiva, in grado di garantire a ogni singolo Stato non solo una tranquillità interna, ma anche da parte dei Paesi limitrofi o quantomeno da quelli che condividono gli stessi valori occidentali.

Oltre la ricerca di nuove alleanze all'interno del ruolo internazionale svolto da ogni singolo Paese, l'obiettivo è stato quindi quello di assicurare il mantenimento di un generale scenario pacificato, specialmente in Europa, per salvaguardare i processi evolutivi che si stavano sviluppando.

di Daniele Cellamare*



do sia nel campo economico che in quello tecnologico.

Di fatto, il nuovo scenario, diventato oggi quello della globalizzazione, ha preteso una più attuale redistribuzione dei fattori di potenza, sia economica che politica e sociale. Inoltre, la nuova dimensione per le crisi che si sarebbero presentate in futuro avrebbe dovuto essere rinviata a una più vasta gamma di elementi, o meglio a un insieme integrato di fattori politici e azioni diplomatiche, non essendo più sufficiente ridurre, con il solo strumento militare, l'ipotetico scontro con l'avversario.

Se durante la Guerra Fredda è stato semplice ricondurre la vulnerabilità o la superiorità di un blocco rispetto all'altro secondo una divisione ideologica, ancor prima che politica, adesso la nascita e lo sviluppo di forme alternative e non convenzionali di scontro ha favorito la creazione di un fronte asimmetrico. Questa nuova dimensione non permette più di configurare i contorni di un disegno politico preciso, ma lascia piuttosto presupporre la volontà di esercitare una pressione destabilizzante sull'opinione pubblica dell'aggregato. In altri termini, le manifestazioni più cruente, come gli attentati terroristici, servono a favorire una flessibilità politica in grado di condizionare un atteggiamento istituzionale più conciliante verso le motivazioni che hanno generato l'aggressione. Questo perché gli ideatori dell'attentato pensano di condurre le Istituzioni del Paese colpito verso una maggiore predisposizione ad accettare le richieste dei terroristi, proprio in virtù di una possibile e pericolosa recrudescenza del fenomeno.

Sotto un profilo squisitamente geopolitico, è stata proprio la riscoperta e la condivisione di quella flessibilità politica, tipica delle democrazie occidentali, a costituire l'elemento fondante del nuovo sviluppo socio-politico, e questo dopo la fine della superiorità militare occidentale, intesa come possibile affermazione dei diritti condivisi contro qualunque avversario possibile.

Da questo momento in poi, i Paesi europei, pur avendo dimostrato una debole propensione all'uso della forza nella soluzione delle problematiche, si sono visti costretti a riorganizzare gli strumenti a disposizione (compreso quello militare), per eventi e situazioni quasi sempre originati fuori dai contesti territoriali, rendendo necessaria un'attività di mediazione anche nei confronti di attori che hanno privilegiato l'uso della forza, o quantomeno responsabili di aver innescato la crisi.

Lo stesso dispositivo di difesa della NATO, sino a quel momento caratterizzato da un sistema fondamentalmente statico, tra forze di terra e strutture logi-

stiche, può essere oggi letto in una chiave anche politico-militare, o meglio riconsiderato in un più generale sistema che ne evidenzia sia le potenzialità che le criticità.

Ma il nuovo concetto di difesa collettiva, a discapito del superato livello di alleanza permanente tipico del bipolarismo, ha favorito al tempo stesso le divergenze tra i Paesi europei, se non quando nei confronti degli stessi Stati Uniti, o meglio quando è stato necessario ridisegnare gli strumenti operativi con un assetto più dinamico e organico rispetto alla precedente rigidità delle organizzazioni, militari e non, tipiche della Guerra Fredda.

Al di là della volontà politica generale dei singoli governi europei per il mantenimento del livello produttivo e per la conservazione del mercato economico, le diversità dei nuovi interessi e le percezioni nazionali spesso diversificate hanno risentito di un più generale fenomeno di geometrie variabili che non permettono, ancora oggi, di individuare una sede politica dove concretizzare una volontà pur collettiva di adottare strategie comuni per la prevenzione e la gestione delle crisi.

Sotto un profilo militare, invece, i Paesi del Vecchio Continente sono stati relegati alla funzione di "pilastro europeo" della Difesa Atlantica, pur non essendo l'Alleanza in grado di garantire pienamente una solidarietà automatica nella gestione delle crisi e avendo una scarsa idoneità a conciliare risposte adeguate alle minacce di bassa intensità.

Se da una parte la ricerca dei nuovi processi di pacificazione del Continente ha sviluppato una maggiore



capacità di sorveglianza e controllo (dagli spazi aerei all'ordine pubblico e dalle vie di comunicazione ai flussi migratori), è pur vero che il faticoso processo di unificazione e integrazione culturale non è stato ancora raggiunto, così come non si è realizzato il cosiddetto governo della nuova globalizzazione, necessario per la realizzazione di un sistema internazionale legittimo. Le nuove e spesso improvvise crisi che hanno colpito i Paesi occidentali hanno purtroppo dimostrato che questo "nuovo governo" non è riuscito a garantire né la sicurezza collettiva né i processi di globalizzazione in atto, ma è sembrato piuttosto subire le conseguenze anziché anticiparne gli sviluppi. La reazione più naturale per assicurare questo complicato processo di unificazione è stata quella di favorire l'attività degli attori economici, affrancandoli da vecchie barriere doganali per metterli nelle condizioni di conservare il livello produttivo in continua trasformazione. Ma le dinamiche sin qui raggiunte stanno maturando un'evoluzione che potrebbe, ancora una volta, sconvolgere il difficile processo di allineamento alla competizione globale e causare il collasso del sistema internazionale faticosamente raggiunto dopo la Guerra Fredda.

Rimane infatti ancora raffigurato, se non quando addirittura delineato, il pericolo che possa ricostituirsi un nuovo bipolarismo – la ricerca di un assetto geopolitico stabile sembra talvolta suggerirlo – che potrebbe soffocare i pro-



cessi di integrazione politica e culturale sin qui realizzati dai Paesi europei, con la loro conseguente marginalizzazione.

Eppure, sotto il profilo culturale, la caduta del Muro di Berlino ha aperto nuove opportunità per i Paesi del Continente: gli analisti e i ricercatori, specialmente europei, hanno ottenuto l'accesso a dati, anche sensibili, sino a quel momento considerati inaccessibili.

In particolare, si è effettivamente realizzata una nuova sensibilità alle problematiche dell'Europa orientale, sinora emarginata alla percezione di un'opinione pubblica occidentale che poteva raccogliere solo informazioni spesso indirette, se non quando manipolate o ricondotte a motivazioni ideologiche.

La conseguenza è stata una visione limitata dei Paesi dell'Est, rapportati uniformemente a un blocco monolitico, a sua volta riconducibile a un duplicito fedele dell'Unione Sovietica.

I pochi spazi liberi per le opposizioni politiche sono stati allineati a meri movimenti culturali, che solo raramente hanno varcato i confini territoriali per lanciare un disperato appello al resto del Continente: gli scioperi polacchi del 1955, la rivoluzione magiara del 1956 e quella cecoslovacca del 1968.

La fine del comunismo come fattore determinante nella politica europea e mondiale ha permesso di modificare la visione parziale e limitata dei Paesi dell'Est e con un più largo accesso alle notizie gelosamente custodite negli Archivi di Stato è stato possibile ricostruire il delicato processo di "sovietizzazione" che ogni Paese ha maturato, evidenziando spesso realtà estremamente eterogenee tra loro.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i rapporti di questo fenomeno socio-politico di adattamento sono stati spesso articolati secondo le realtà sociali e culturali preesistenti, che a loro volta hanno determinato i nuovi

assetti istituzionali di ogni singolo Paese.

In effetti, gli esempi più rilevanti di opposizione al regime comunista si sono manifestati in quelle regioni dove era maggiormente radicato un passato di democrazia o l'appartenenza all'area del cristianesimo occidentale, come la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria per citarne alcuni.

Ancora oggi, la stessa organizzazione dei movimenti di opposizione e di protesta nella regione sembra riflettere approcci e metodologie radicati più nel passato storico che nella recente vita socio-politica.

La più attuale trasformazione della civiltà europea, intesa come consenso politico comune, potrebbe quindi trovare il suo punto d'incontro proprio nella nuova architettura di un assetto equilibrato e flessibile, fondata sul recupero storico delle identità regionali. Poiché le democrazie occidentali europee hanno dimostrato la loro solidità e un'adeguata capacità di reazione alle minacce ideologiche, si tratta adesso di superare le naturali preoccupazioni costituzionali – per esempio la perdita di una parte della sovranità nazionale – per creare una nuova visione dello Stato occidentale, o meglio una società europea aperta (con la convivenza di passati e culture diverse), ma ugualmente accumulata da uno spirito di partecipazione per il superamento delle criticità della globalizzazione e delle nuove sfide che sono emerse dopo la caduta del Muro di Berlino. Poiché tale progetto si fonda su un più generale sostegno offerto dal consenso della società civile, il pericolo principale si ravvisa piuttosto nella diversa percezione delle crisi e delle loro motivazioni, purtroppo molto spesso aprioristicamente determinate dalle politiche governative contingenti o da un'opinione pubblica eccessivamente orientata al cambiamento.

Il risultato di queste lacerazioni, spesso tradotte in frenetiche spinte al cambiamento politico o istituzionale, rende sempre più difficile realizzare quell'equilibrio geopolitico necessario per la tenuta del sistema, così come le ideologie critiche rispetto al capitalismo neoliberista affermatosi quale visione unica dei rapporti socio-economici dopo il 1989.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

BEVI SANO BEVI ITALIANO



FREEBEVERAGE: più qualità, più varietà, meno rifiuti!

bevande a consumo libero e a costo fisso per le vostro mense
oltre ad acqua microfiltrata naturale e gassata potete scegliere tra queste tipologie di bevande:

- ✓ **SLOW BEVERAGE** con ingredienti dalle regioni italiane e senza coloranti
Chinotto Liguria Aranciata Siracusa Gazzosa Taormina Mela Trentino
- ✓ **BEVI LIGHT** a ridotto contenuto calorico e senza aspartame
Cola 0 Cola Light Aranciata Light Tè Light ACE Light
- ✓ **BEVI SANO** con aloe vera e stevia rebaudiana (dolcificante naturale)
Mela Mirtillo Tè Verde Agrumi

General Beverage

tel. 0187 832305 info@iobevo.com

www.iobevo.com

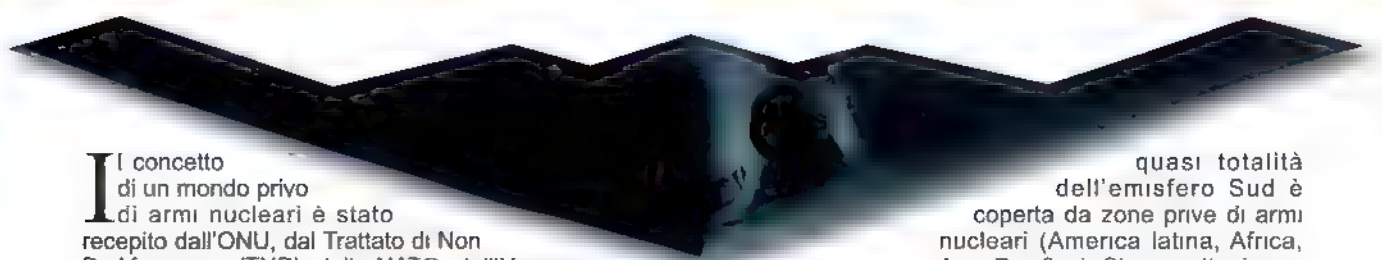




CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

LA VIA DEL NEGOZIATO

di Antonio Ciabattini Leonardi



Il concetto di un mondo privo di armi nucleari è stato recepito dall'ONU, dal Trattato di Non Proliferazione (TNP), dalla NATO, dall'Unione Europea e dal G8.

Ancorché una proibizione unica e totale sarebbe il percorso preferibile, si assiste attualmente a un processo graduale che ha già condotto alla riduzione di circa due terzi delle testate nucleari esistenti ai tempi della Guerra fredda.

Si può perseguire il disarmo su tutti i fronti possibili stabilendo le seguenti "cordate" parallele:

- quella multilaterale attraverso il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale dell'ONU, rilanciando la Conferenza del Disarmo e sostenendo il processo di riesame del TNP che culminerà con la Conferenza di New York nel 2015;
- quella regionale imperniata sulle zone prive di armi nucleari: ormai la

quasi totalità dell'emisfero Sud è coperta da zone prive di armi nucleari (America latina, Africa, Asia Pacifico). Si mira attualmente a realizzare una zona priva di armi di distruzione di massa in Medio Oriente. La rinuncia siriana alle armi chimiche e l'intesa provvisoria sul nucleare iraniano sono passi in tale direzione,

- quella bilaterale: alle future riduzioni USA/Russia dovrebbero seguire quelle delle rimanenti potenze nucleari;
- quella umanitaria: essa sta acquistando crescente concretezza a

seguito del piano d'azione del 2010 del TNP che include la presa in considerazione delle conseguenze umanitarie catastrofiche dell'uso dell'arma nucleare,

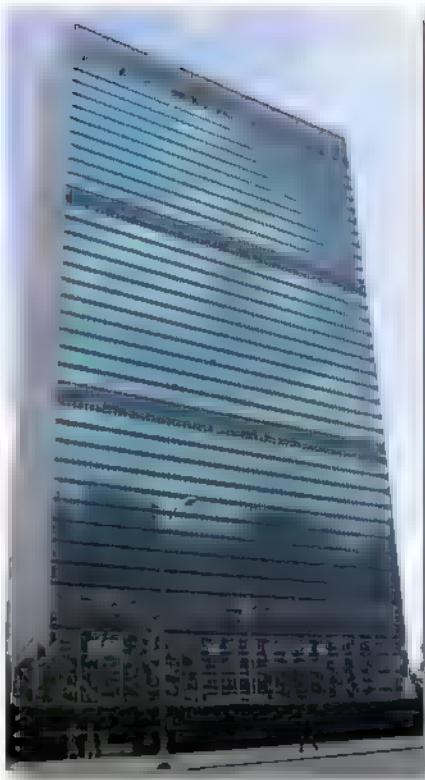
- quella ambientale: ancora non sufficientemente sviluppata e volta a rilevare gli effetti ambientali catastrofici analoghi a quelli umanitari;
- quella militare: a fronte del crescente scetticismo del mondo militare circa l'utilizzabilità dell'arma nucleare si tende a considerare forme di deterrenza diverse.
- quella dottrinale: avvicinandosi al concetto del non primo uso, delle garanzie sul non uso delle armi nucleari contro i Paesi che vi hanno rinunciato; il "de-alerting" delle armi nucleari

Tutte queste "cordate", e altre ancora, dovrebbero convergere nella comune scalata per raggiungere un effettivo disarmo.

I TRATTATI SUL DISARMO

All'inizio del 2010 (dopo la stasi che ha caratterizzato gli ultimi anni dell'Amministrazione Bush), la messa a regime della nuova Amministrazione democratica ha dato l'avvio a un vero processo di ristrutturazione dell'intera architettura strategica statunitense. Obama, per voltare pagina con la visione strategica del passato e rinnovare il legame con i vecchi alleati europei, si è impegnato in una serrata produzione di documenti d'indirizzo strategico della tradizione statunitense, oltre che in una serie di correlate attività diplomatiche

In questa ottica, Stati Uniti e Russia hanno concluso il più importante accor-



Pagina a fianco sopra

Barak Obama e Dimitri Medvedev subito dopo la firma del New Start

Nella pagina a fianco sotto

Un bombardiere strategico statunitense B2A

A sinistra

Il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite

Sotto

L'Europarlamento di Strasburgo



do strategico per la riduzione delle armi nucleari degli ultimi venti anni il nuovo *Strategic Arms Reduction Treaty* (START), firmato l'8 aprile 2010 a Praga. Questo trattato riporta i due Paesi a un verificabile processo di riduzione dei rispettivi arsenali nucleari e a una rinnovata atmosfera di cooperazione sulle più importanti priorità del settore. Il trattato ha imposto a tutte e due le parti di limitare a 700 il numero dei vettori schierati operativamente e di ridurre di un 30% le testate ascrivibili a tutte le categorie, fino al raggiungimento di un tetto massimo di 1.550 unità. È poi fissato a cento il numero complessivo di silos di lancio degli *Intercontinental Ballistic Missile* (ICBM), dei tubi di lancio per i *Sea Launched Ballistic Missile* (SLBM) e dei bombardieri pesanti, equipaggiati per la missione nucleare, non schierati operativamente

Di ancora maggiore rilievo è che il precedente regime di verifica strategica, scaduto nel dicembre 2009, è stato sostituito da un programma di monitoraggio delle rispettive capacità strategiche ancora più moderno, trasparente ed efficace. Sono diciotto le ispezioni *in loco* previste ogni anno per ciascun Paese. Dieci di queste interessano direttamente il numero di testate schierate sui missili, mentre le rimanenti otto riguardano il controllo dei depositi e degli impianti di smantellamento. Lo scambio di dati concernenti le rilevazioni telemetriche dei test missilistici è stato ridotto a cinque pacchetti per anno, in quanto ritenuto non più così necessario, come in passato, per la valutazione delle relative capacità. L'obiettivo principale è stato quello d'instaurare per l'intero arco di validità

del trattato, (dieci anni), un solido clima di stabilità e prevedibilità nel dialogo strategico, oltre a creare le condizioni migliori per il successo della revisione quinquennale del Trattato di Non Proliferazione (TNP) che si è svolta al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite nel maggio 2010.

Il *New Start* lascia comunque a disposizione dei due Paesi ancora migliaia di armi nucleari, tanto che da anni si parla di un ulteriore *round* negoziale, questa volta per annullare la distinzione vigente tra armi schierate e non.

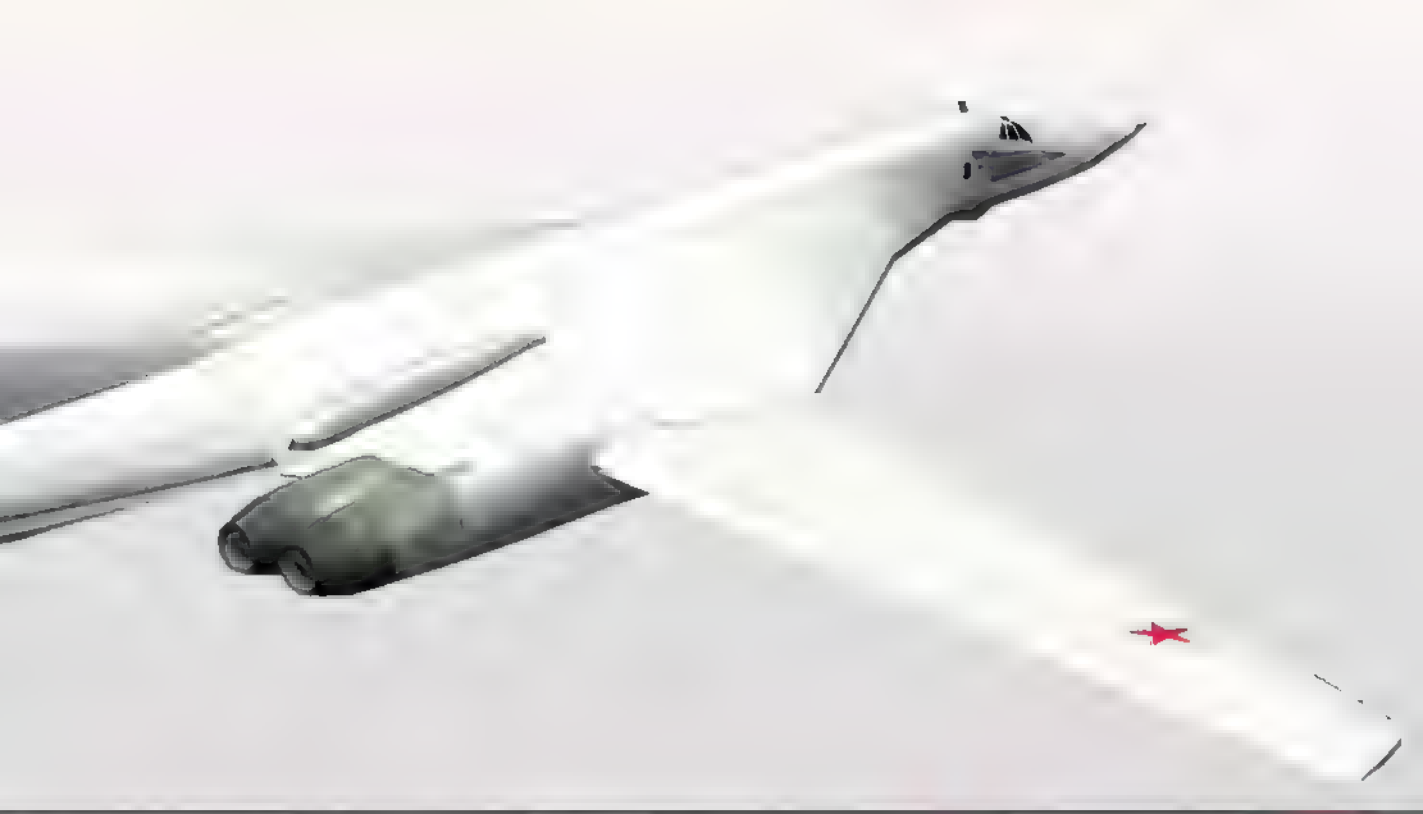
Da notare che il *New Start* pur riducendo il limite previsto per le testate nucleari schierate, non incide in alcun modo sul numero assoluto di quelle sotto il controllo dei due Paesi, tanto da non prevederne la distruzione di neanche una. Anzi permette agli Stati Uniti e alla Russia il possesso di un numero di testate dell'ordine di quello previsto dal Trattato di Mosca del 2002, se non addirittura superiore. Apparentemente, il numero di 1.550 testate strategiche sembra inferiore di un 75% rispetto alle sei mila permesse dal trattato del 1991, e come già detto, di un 30% rispetto al trattato del 2002, ma tale limite non corrisponde al numero di testate potenzialmente schierabili. La spiegazione di questa situazione apparentemente paradossale è nel nuovo meccanismo di conteggio delle testate scelto per il trattato, che attribuisce una bomba a ciascun bombardiere, indifferentemente dal numero di bombe che possono effettivamente essere assegnate a ogni velivolo. In altre parole, il limite previsto dal trattato è inferiore al numero di bombe eventualmente disponibili per lo schieramento operativo. Questo inedito meccanismo di conteggio permette così la redistribuzione, all'interno dei tre pilastri in cui è divisa la triade strategica, delle armi nucleari "guadagnate" grazie all'assegnazione nominale di una sola arma per ciascun bombardiere, così da poter schierare un numero di testate missilistiche molto più grande di quanto altrimenti possibile.

Più in dettaglio, il trattato del 2002 attribuiva un numero effettivo di bombe a ciascun bombardiere in quanto queste erano classificate come "operativamente schierate" quando, oltre a essere fisicamente caricate a bordo, erano



anche solo immagazzinate all'interno delle basi. Da allora, per raggiungere l'obiettivo di schierare operativamente solo le 2.200 armi prescritte, un certo numero di bombe e di missili da crociera è stato trasferito dalle basi dei bombardieri strategici ad altri impianti speciali di stoccaggio. Posto che il nuovo trattato attribuisce solo una bomba a ciascun bombardiere, il numero delle bombe presenti all'interno delle basi non è più di nessuna importanza. Perché ai fini del trattato è il bombardiere che conta e non le bombe. Vale a dire che una base con 22 bombardieri B-52H conta solo 22 bombe, anche se ciascun bombardiere potrebbe agevolmente trasportarne fino a 20, così come una base russa con 36 bombardieri conta solo 36 bombe, sebbene ciascun velivolo possa caricarne anche 16. Questa particolare decisione di contare i bombardieri e non le bombe, sembra sia stata presa per superare il rifiuto russo di acconsentire all'ispezione dei depositi delle armi nucleari collocati all'interno delle basi dei loro bombardieri pesanti.

L'applicazione delle regole previste dal *New Start* sulle strutture dei due rispettivi arsenali nucleari, così come risulta dalle prescrizioni del precedente trattato, consente agli Stati Uniti e alla Russia di ridurre le loro forze strategiche schierate, ma il



nuovo meccanismo di conteggio permette ai due Paesi di "nascondere" rispettivamente 700 e 610 testate nucleari, per un totale superiore alla somma delle armi attualmente in possesso di tutte le altre potenze nucleari, vale a dire di Francia, Regno Unito, Cina, India, Israele e Pakistan. Ne consegue che se questa sarà la loro volontà, grazie all'attuale trattato Stati Uniti e Russia potrebbero rispettivamente disporre nei prossimi anni di più testate di quanto sarebbe stato loro concesso dal precedente trattato di Mosca.

A questo punto è chiaro che l'impatto del *New Start* sugli arsenali delle due grandi potenze nucleari è quasi completamente espressione più che delle prescrizioni del trattato, del modo nel quale queste sono interpretate dalle rispettive *leadership* politiche. Fino ad oggi, l'impressione è che gli Stati Uniti e la Russia, abbiano, in effetti, dimostrato una grande attitudine retorica al disarmo nucleare, ma poi di fatto, rinviato a un non meglio definito futuro qualsiasi decisa ristrutturazione dei rispettivi arsenali.

Sebbene la Russia abbia ancora diverse migliaia di testate nucleari in eccesso, le capacità di carico dei suoi missili intercontinentali sono già quasi completamente raggiunte, tanto da rendere irrilevante ogni possibilità concessa in tal senso dal *New Start*. Diverso è il caso degli Stati Uniti, che hanno solo una piccola porzione delle proprie testate schierate operativamente, mentre sono ancora molto grandi le potenzialità di carico del proprio arsenale missilistico. Ne consegue che la grande quantità di quelle di riserva disponibili per una potenziale installazione operativa a bordo dei vari ICBM e SLBM statunitensi sbilancia, di fatto, l'intero dispositivo del *New Start* a favore degli Stati Uniti.

È necessario a questo punto notare come, per la pianificazione strategica statunitense, il missile intercontinentale multistadio "Minuteman III" rappresenti sicuramente un sistema d'arma particolarmente efficace per colpire obiettivi collocati all'interno del territorio russo o cinese, ma è quasi del tutto inutile in uno scenario meno "tradizionale" nel quale ci si voglia limitare a colpire esclusivamente, e in modo per quanto possibile limitato, una qualsiasi altra parte del mondo. A meno che gli Stati Uniti non decidano di ignorare tanto le limitazioni legali, quanto le ricadute politiche, connesse al sorvolo di Paesi terzi, oltre ovviamente al rischio che la Russia o la Cina interpretino le prime tracce di un tale lancio come un possibile attacco contro il proprio territorio. Al confronto gli SSBN della classe Ohio armati con gli SLBM "Trident II D-5" sono un sistema d'arma molto più flessibile, costituendo una piattaforma mobile di lancio in grado di colpire ovunque molto

Un bombardiere strategico russo
TU-160 "Blackjack"

Nella pagina a fianco
L'SLBM "Trident II D5"

più agevolmente.

Per quanto infine riguarda il più antico pilastro della triade strategica, il bombardiere pesante, sebbene il "B-2A" si sia già imposto come un sistema d'arma particolarmente efficace, il numero molto basso di esemplari in servizio insieme a un tasso di efficienza operativa che non sembra permettere l'operatività simultanea di più di sei o sette velivoli, ne riduce considerevolmente il peso strategico sotto qualsiasi scenario che non sia quello di un diretto confronto bipolare.

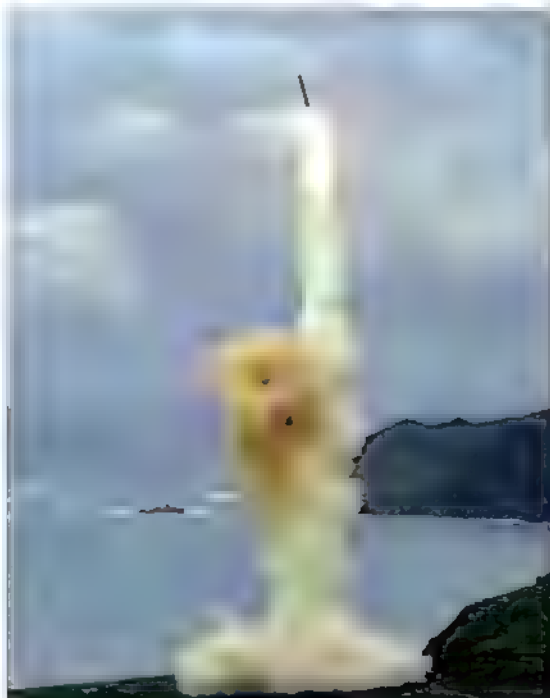
Ne consegue che un aggiustamento della pianificazione strategica nucleare statunitense nella direzione auspicata dal Presidente Obama, vale a dire volta a superare ogni eredità, anche concettuale, della Guerra fredda, dovrebbe privilegiare gli SLBM su qualsiasi altro vettore, proprio in nome della loro maggiore flessibilità d'impiego. Il *New Start* ha segnato l'inizio di un'ulteriore ridistribuzione delle testate nucleari statunitensi in allerta operativa, dai "Minuteman III" distribuiti nelle quattro basi di lancio



disperse ben all'interno del territorio continentale statunitense, ai "Trident II D-5" trasportati a bordo della dozzina di unità sottomarine della classe Ohio destinata a rimanere in servizio per molti anni ancora.

L'assetto dell'intero sistema nucleare statunitense sembra ancora profondamente dominato dalla preoccupazione di bilanciare un arsenale nucleare russo in decisa contrazione per via della progressiva obsolescenza dei sistemi balistici intercontinentali R-36 (SS-18 Satan), UR-100N (SS-19 Stiletto) e RT-2PM (SS-25 Sickle) soprattutto attraverso l'analoga

capacità simmetrica garantita da una flotta di circa 450 LGM-30G "Minuteman III". Delle oltre 1.500 testate nucleari schierate operativamente dagli Stati Uniti, il numero delle armi costantemente in allerta operativa, circa 800, sembra quasi esattamente calibrato per questo fine. Posto che le più ovvie esigenze di ridondanza operativa suggeriscono di triplicare il numero di testate da dedicare a ogni obiettivo, 800 testate sono appena sufficienti per coprire i circa 200 obiettivi



Sopra
L'ICBM SS-27 "Topol"

A sinistra
L'ICBM "Minuteman III"

Nella pagina a fianco
L'SSN "Typhoon"

strategici prioritari russi e una settantina aggiuntiva di obiettivi costituiti da altri silos missilistici, installazioni portuali e centri di Comando e Controllo all'interno del territorio cinese e degli altri principali avversari regionali. Le altre 800 armi schierate operativamente non in stato di allerta, soprattutto a bordo degli SSBN e dei bombardieri pesanti, costituiscono poi una riserva destinata con tutta probabilità a coprire una più ampia serie di obiettivi, non solo strettamente militari.

Il fatto è che gli Stati Uniti godono ancora di un notevole vantaggio in qualsiasi grande scenario strategico, compreso quello estremamente improbabile di un confronto nucleare con il vecchio rivale della Guerra fredda. L'intera flotta di SSBN russa sembra, infatti, sempre meno temibile. Già oggi non supera le nove unità, e non sembra in grado di



schierare operativamente più di 2 SSBN alla volta. Inoltre, un numero sempre maggiore di elementi sembra lasciare intendere che la capacità degli SSBN russi di evadere il rilevamento sia ormai notevolmente ridotta, anche per via dell'entrata in servizio di una ventina di sottomarini nucleari d'attacco statunitensi specificamente modificati per operare al di sotto della calotta polare artica e, per via del progressivo disgelo, delle fasce periferiche della stessa

A differenza degli SSBN, i silos degli ICBM hanno poi lo svantaggio di essere localizzabili con estrema precisione. La missione originale e principale dei bombardieri pesanti "B-2A" è proprio quella di evitare, attaccando di sorpresa, che gli ICBM russi lascino mai le loro basi, mentre le diverse decine di caccia "F-22A", disponibili, dovrebbero comunque essere in grado di eliminare qualsiasi bombardiere pesante facesse mai rotta verso gli Stati Uniti. Infine, i pochi ICBM che, per una ragione o per l'altra, riuscissero a sopravvivere in un simile scenario, dovrebbero poi fare i conti con una difesa antimissile strutturata su diversi sistemi d'arma. Ovviamente se questa superiorità strategica statunitense sembra assolutamente credibile nel caso di un estremamente improbabile conflitto con la Russia, lo è ancora di più, e ad un livello di efficacia maggiore, nei riguardi di un possibile avversario dalle capacità strategiche inferiori come la Cina.

In base alle prescrizioni del trattato, gli Stati Uniti e la Russia sono tenuti ad aggiornarsi reciprocamente sullo stato dei rispettivi arsenali nucleari. Dal febbraio del 2011, data della sua entrata in vigore, i dati finora prodotti dipingono un quadro caratterizzato da una sostanziale inferiorità numerica russa. Nell'insieme Washington sembra poter contare in qualsiasi momento su di un 15% di testate strategiche e un 60% di sistemi di consegna in più di quanto possa fare Mosca. Più esattamente, gli Stati Uniti schierano 1 681 testate strategiche e 798 bombardieri pesanti e missili a lungo raggio, mentre la Russia non supera le 1.443 testate strategiche e i 508 vettori. Considerando che il *New Start* fissa in 1.550 per parte il nu-

mero massimo delle cariche nucleari strategiche classificate come schierate e in 700 i relativi sistemi di consegna, appare chiaro come la strada da percorrere per verificare le disposizioni del trattato sia ancora lunga per gli Stati Uniti ma non per la Russia.

Riassumendo, questo nuovo accordo rappresenta un notevole passo avanti in quella risistemazione delle relazioni bilaterali con la Russia desiderata dall'Amministrazione Obama, e permette di continuare a impostare su principi di trasparenza e fiducia reciproca l'interazione strategica tra i due Paesi. D'altra parte nel rimuovere, di fatto, i bombardieri dai meccanismi di controllo degli armamenti strategici, e nel concentrare la sua attenzione quasi esclusivamente sugli arsenali missilistici, almeno nel confronto con il passato, quest'ultimo trattato sembra impattare in modo relativamente modesto sulla dimensione, comunque decrescente, dei rispettivi arsenali nucleari.

**Esperto di Geostrategia*

LO STATO ISLAMICO DI IRAQ E SIRIA

Riflessioni su Terrorismo, Propaganda e Disinformazione

di **Vittorfranco Pisano**

L'ascesa del sedicente "Islamic State of Iraq and Syria" - ISIS (Stato Islamico di Iraq e Siria), ultimamente ridenominatosi "Islamic State" - IS (Stato Islamico), induce a riflettere sulla natura, portata e recenti sviluppi di salienti aspetti della conflittualità non convenzionale, le cui numerose manifestazioni contravvengono sia alle norme giuridiche sia ai canoni di convivenza civile riguardanti la corretta conduzione delle controversie. Nel caso dell'ISIS/IS, così come in paragonabili situazioni presenti in altre aree geopolitiche, risalta il ricorso al terrorismo e alla disinformazione. Ancorché distinguibili tra loro, queste due manifestazioni della conflittualità non convenzionale si accompagnano e si rafforzano a vicenda. È quindi opportuno, prima di delineare lo sviluppo e i caratteri distintivi dell'ISIS/IS, soffermarsi sulla natura e portata del terrorismo e della disinformazione.

Nel contesto contemporaneo, ossia dagli Anni Sessanta del secolo scorso in poi, e sotto l'aspetto empirico, il terrorismo è funzionalmente descrivibile, nonostante l'assenza di una definizione universalmente recepita, come una forma di conflittualità non convenzionale caratterizzata da quattro elementi essenziali:

- la violenza criminale, che lo distingue dall'uso legittimo della forza,
- il movente politico, politico-religioso o politico-sociale, che lo differenzia dalla delinquenza comune e dalla criminalità organizzata, i cui fini ultimi sono generalmente economici e comunque non politici,
- la clandestinità a livello di strutture e dinamiche, che lo separa dalla violenza politica ordinaria per sua natura alla luce del sole;
- l'azione proveniente da attori non statali, con o senza l'appoggio di Stati sostenitori, che lo contraddistingue da violazioni del diritto internazionale direttamente attribui-

bili a singoli Stati

In mancanza della totalità di questi quattro elementi ci si trova consequenzialmente di fronte a fenomeni diversi dal terrorismo

Va aggiunto che il terrorismo è interno quando coinvolge cittadini e territorio di un singolo Stato, mentre è internazionale quando coinvolge cittadini e/o territorio di due o più Stati. È ulteriormente qualificabile come uno stadio nello spettro potenzialmente progressivo della conflittualità non convenzionale oppure come uno strumento in ogni stadio precedente o successivo. Come stadio, il terrorismo segue l'agitazione sovversiva, che gli è necessariamente propedeutica. Come strumento esso può manifestarsi





sia nello stadio dell'agitazione sovversiva sia in quelli eventualmente successivi allo stadio del terrorismo, cioè l'insorgenza, la guerra civile e la rivoluzione (1).

Questi cinque fenomeni, oltre a costituire manifestazioni o forme di conflittualità non convenzionale parimenti, per esempio, al colpo di Stato e alla disinformazione, sono altresì – a differenza, però, tanto del colpo di Stato quanto della disinformazione – qualificabili come stadi nello spettro della conflittualità predetta.

Similmente al terrorismo, la disinformazione è una delle manifestazioni più diffuse della conflittualità non convenzionale e, allo stesso tempo, uno strumento che spesso accompagna, in via complementare, altre manifestazioni di conflittualità non convenzionale.

La disinformazione, riscontrabile sin da tempi remoti sulla scena mondiale, rientra nell'ambito più vasto della propaganda, la quale abbraccia qualunque forma di comunicazione intesa a influire sulle opinioni, atteggiamenti e comportamenti di un pubblico di riferimento per trarne un beneficio diretto o indiretto nel breve, medio o lungo termine.

Nell'ambito della propaganda, la disinformazione è specificamente protesa a trarre in inganno e si esplica sostanzialmente in due modi.

Il primo comporta la creazione e la disseminazione di notizie false o fuorvianti. Il secondo consiste nella manipolazione di una o più notizie con omissioni o alterazioni.

La notizia falsa, fuorviante o manipolata può, a seconda delle circostanze o degli obiettivi specifici, essere diretta a un destinatario circoscritto oppure a un pubblico illimitato.

Il ricorso alla disinformazione è alla portata di qualsiasi aggregazione umana, particolarmente se munita di strutture o componenti a essa specificamente dedicate.

La propaganda e la disinformazione abitualmente accompagnano il terrorismo sia interno sia internazionale, sia quale stadio sia quale strumento nel contesto della conflittualità non convenzionale.

A prescindere dalla specifica fattispecie (omicidio, sequestro di persona, lesioni o quant'altro), ogni singolo atto terroristico necessariamente esprime di per sé un intento e di riflesso propaganda la causa dell'aggressore, così influenzando psicologicamente o materialmente quantomeno su una frazione della popolazione. L'atto terroristico è sempre una forma mirata di violenza criminale che non solo investe la vittima fisica o materiale designata, ma comporta l'aggressione psichica – *vis animo illata* – nei confronti della com-

pagine sociali.

Da notare, però, che lo scopo fondamentale del terrorismo – sia interno sia internazionale, sia quale stadio sia quale strumento nello spettro potenzialmente progressivo della conflittualità non convenzionale – non è quello di fare spettacolo, ma di perseguire un fine politico, politico-religioso o politico sociale.

In modo più subdolo rispetto alla propaganda nell'accezione generale del termine, le aggregazioni terroristiche ricorrono di volta in volta anche alla disinformazione avvalendosi di varie metodiche fra cui risaltano:

- l'emissione di comunicati contenenti disquisizioni dottrinarie e analisi socio-politiche basate su falsità e talvolta accompagnati da fotomontaggi;
- l'adozione di strutture binarie composte, da un lato, da elementi terroristici e, dall'altro, da elementi all'apparenza dediti unicamente a sostenere pacificamente o istituzionalmente una determinata causa o addirittura a porre in essere benefiche opere assistenziali;
- le rivendicazioni emesse da aggregazioni plurime per lo stesso attentato e le assunzioni di paternità sotto denominazione diversa da quella dell'aggregazione effettivamente responsabile, in entrambi i casi per depistare le indagini oppure per generare il convincimento che il fenomeno terroristico di una determinata matrice coaguli numerose aggregazioni o si estenda al di là della propria portata effettiva;
- la negazione del reato, insito nell'attentato, capovolgendone la responsabilità e attribuendola al comportamento della vittima,
- il vanto ingannevole di fatti o atti – dannosi o cruenti – di altra natura, che potrebbero apparire di matrice terroristica, al fine d'ingigantire l'immagine dell'aggressore o la dimensione della minaccia,
- i falsi allarmi intesi a generare disordine e arrendevolezza;
- gli attentati perpetrati sotto falsa denominazione per far ricadere la responsabilità su determinati avversari
- le comunicazioni con falsi contenuti tra elementi terroristici intese a essere intercettate dalle forze dell'ordine o dai servizi di sicurezza onde depistarli (2).



A queste metodiche vanno aggiunti i tentativi, emersi recentemente nel pubblico dominio, da parte di aggregazioni terroristiche d'infiltrare direttamente o per interposta persona i servizi d'*intelligence* con fini che includono la produzione di disinformazione all'interno dei servizi stessi per depistare indagini anti-terrorismo (3).

Alla luce di quanto precede, l'ISIS/IS va esaminato e fenomenologicamente inquadrato con rispetto alle proprie origini, fini, dinamiche e trasformazioni nel contesto generale della conflittualità non convenzionale e più particolarmente del terrorismo, della propaganda e della disinformazione.

Tale compito, di per sé complesso, è reso ulteriormente arduo dalla pluralità di denominazioni con cui è noto l'ISIS/IS (se ne annoverano ben 26 nella relazione annuale sul terrorismo relativa al 2013 redatta dal Dipartimento di Stato statunitense) (4), nonché dall'incompletezza delle informazioni disponibili e dalla discordanza almeno parziale delle interpretazioni analitiche.

Le sue origini risalgono al giordano Abu Musab al-Zarqawi, radicale islamico sunnita ferocemente anti-sciita, capofila di volontari arabi pro-talebani accorsi a Herat, Afghanistan, e poi fuggito nel 2001 nell'Iraq settentrionale, dove aderì ad Ansar al-Islam (Partigiani dell'Islam), aggregazione separatista curda. All'indomani dell'intervento statunitense in quel Paese, egli fondò nel maggio del 2003 al-Tawhid wal Jihad (Monoteismo e Guerra Santa) con l'intento di contrastare la presenza statunitense e occidentale. Nell'ottobre del 2004 giurò, almeno pro forma, fedeltà al saudita Osama bin Laden, all'epoca figura centrale di al-Qaida, e ossequiosamente ridenominò la propria aggregazione al-Qaida in Iraq (AQI). L'anno successivo, in contrasto con la politica di al-Qaida, essa stessa di osservanza sunnita, AQI iniziò a colpire i mussulmani sciiti. Defunto al-Zarqawi nel giugno del 2006 sotto un bombardamento aereo statunitense, AQI fu diretta fino all'aprile del 2010 dall'egiziano Abu Hamza al-Muhajir e da Abu Omar al-Baghdadi, anch'essi uccisi durante un bombardamento aereo statunitense. Abu Bakr al-Baghdadi ne assunse la guida il mese successivo. Già nell'ottobre del 2006 AQI si era proclamata *Islamic State of Iraq* – ISI (Stato Islamico dell'Iraq). Nonostante il pesante indebolimento subito durante la rafforzata campagna anti-terroristica guidata dagli Stati Uniti (nota con il termine inglese *surge*), l'ISI si rivalizzò nel 2011 con il ritiro delle truppe di Washington dall'Iraq. Nell'aprile del 2013 l'ISI si allontanò da al-Qaida (passata sotto la *leadership* di Ayman al-Zawahiri a seguito dell'uccisione di Osama bin Laden avvenuta nel maggio del 2011 durante un'operazione eseguita da incursori della marina statunitense) e annunciò, contraddetto da al-Qaida, l'assorbimento di Jabhat al Nusra (*Support Front for the People of the Levant* ossia Fronte di

Sostegno per il Popolo del Levante), aggregazione sunnita sinana riconosciuta da al-Qaida come propria affiliata e ad essa rimasta legata. Ancora nell'aprile del 2013, con l'espansione operativa in Siria, al-Baghdadi trasformò il nome di ISI in *Islamic State of Iraq and the Levant* – ISIL (Stato Islamico di Iraq e del Levante), da allora spesso riportato come Stato Islamico di Iraq e al-Sham oppure Stato Islamico di Iraq e Sina, entrambi ridicibili all'acronimo ISIS. Il 29 giugno 2014, a seguito del consolidamento territoriale in Iraq nordoccidentale e Siria orientale, l'ISIL/ISIS proclamò la ricostituzione del Califfato dichiarandosi *tout court* Stato Islamico, appunto IS come su premesso, e il mese successivo al-Baghdadi si autoproclamò califfo assumendo il nome di califfo Ibrahim e pretendendo contemporaneamente la fedeltà dei mussulmani ovunque presenti (5).

Nel breve/medio termine, l'ISIS/IS mira al rovesciamento dei governi di Iraq, Siria, Libano e Giordania e alla formazione di uno Stato governato secondo un'interpretazione radicale dell'Islam impostata sulla *sharia*. Nel lungo termine, l'ISIS/IS è ulteriormente proteso verso la *ji-had* – intesa come "guerra santa" nell'accezione di militanza armata religiosamente prescritta – per eliminare ogni influenza occidentale dal Medio Oriente e verso la distruzione d'Israele. Radicati in questi fini sono l'intento di proiettarsi quale nucleo di un impero islamico globale, l'imposizione di un'ideologia islamica totalizzante di stampo estremista salafita-takfiri su tutti i mussulmani e il conseguente annientamento di coloro che l'ISIS/IS accusa di apostasia (6).

Dibattuto dagli analisti è il rapporto dell'ISIS/IS, significativamente già AQI, con al-Qaida tanto sotto la *leadership* di Osama bin Laden quanto sotto quella attuale di Ayman al-Zawahiri. Varie analisi asseriscono la protratta esistenza di un legame organico tra le due aggregazioni argomentando, fra l'altro, che quel legame sarebbe dimostrato da ordini pubblicamente emessi da al-Zawahiri ad al-Baghdadi (7). Vengono inoltre generalmente enfatizzati, a riprova del trascorso legame, la "spaccatura" e lo "scisma" del 2013-2014 (8). Altre analisi concludono che lo scisma è "reale", ma ricorda-

no che lo stato di tensione bilaterale si protraea da oltre un decennio. Al riguardo è stato altresì osservato che nella visione di al-Qaida le sommosse interne nei confronti di "regimi apostati" debbono essere incoraggiate con il proselitismo, mentre nel disegno dell'ISIS/IS ogni mezzo è ritenuto valido per spingere le popolazioni all'insurrezione (9). Da un altro versante analitico si esclude, per contro, che l'ISIS/IS, sotto qualunque denominazione da esso periodicamente assunta, sia mai stato una "organizzazione affiliata" ad al-Qaida. Persuasivamente gli si attribuisce, piuttosto, la natura di "aggregazione jihadista concorrenziale" (10). Infine, chi pur ascrivendo alle due aggregazioni una tramontata stretta alleanza ne sottolinea le differenze nella "tattica, strategia e dingerza" adducendo in via esemplificativa, da un lato, le decapitazioni e crocifissioni praticate sotto la conduzione di al-Baghdadi nei confronti di avversari locali e, dall'altro, l'insistenza di al-Zawahiri sul "nemico lontano", termine che si riferisce prevalentemente agli Stati Uniti d'America (11).

L'ancorché notevole importanza di questo dibattito sotto il profilo storico è sovrastata dal non trascurabile aspetto di concreta attualità riguardante le dimensioni del jihadismo (12). Da non confondersi con la pacifica aderenza all'Islam quale culto monoteista portatore di principi e valori, il jihadismo è un fenomeno molto più vasto rispetto alle singole aggregazioni – come le prefate al-Qaida e ISIS/IS – che compongono questo movimento aggressivo, il quale concepisce la religione come ideologia anziché come fede, ossia il rapporto tra Creatore e credente, e straripa quindi nella sfera politica anche in forma violenta (13). Rimane pertanto valida la catalogazione convenzionale delle aggregazioni jihadiste in termini di "strati":

- al-Qaida, qualificata come "centrale" (*core* in inglese) nonostante l'indebolimento subito dopo la reazione internazionale ai tragici fatti di New York e Washington dell'11 settembre 2001;
- aggregazioni a essa "affiliate", ma con ampia autonomia operativa, quali al-Qaida nella Penisola Araba - AQAP stanziata sostanzialmente nello Yemen, al-Shabab nel Corno d'Africa, al-Qaida nel Maghreb Islamico - AQIM e gruppi affini nel Sahel nordafricano e regione sahanana e Jabhat al-Nusra in Siria,
- aggregazioni ad essa "alleate", altrimenti qualificate come "la rete più estesa di al-Qaida" (*the broader al-Qaida network* in inglese), presenti fra l'altro in Iran, Nigeria, Sinai e Caucaso settentrionale;
- reti e individui da essa ispirati che includono elementi non in diretto collegamento con la predetta e presenti in ogni Continente (14).

A prescindere dal rapporto sostanziale o meramente formale, comunque strumentale, intercorso tra al-Qaida e l'ISIS/IS e dalla specifica inquadratura delle due aggregazioni, entrambe hanno contribuito e contribuiscono alla vitalità delle strutture e dinamiche del jihadismo.

L'ISIS/IS, palesemente sorto come un'aggregazione inquadrabile nello sta-

dio del terrorismo, ha successivamente raggiunto lo stadio dell'insorgenza in cui, nell'esercitare per definizione un controllo territoriale parziale e almeno temporale sulle su indicate aree irachene e siriane e annesse risorse, continua ad avvalersi del terrorismo quale strumento. Come in pregresse relazioni annuali, l'ultima analisi del Dipartimento di Stato statunitense, che ancora lo riporta prudentemente sotto il nome al-Qaida in Iraq - AQI, annovera l'ISIS/IS fra le "organizzazioni terroristiche straniere" (15) e ne descrive, riferendosi allo stesso come AQI/ISIL, il sistematico ricorso ad ordigni esplosivi improvvisati, decapitazioni, cecchini muniti di armi con silenziatore, attentati suicidi diretti indistintamente contro militari e civili e deflagrazioni intese a causare stragi (16). Analogamente, istituti di ricerca e altri osservatori non governativi attribuiscono all'ISIS/IS "atti di terrorismo, operazioni insorgenziali e azione militare più convenzionale" (17) o, similmente, "tattiche militari e terroristiche" (18).

L'ISIS/IS nel proclamarsi "Stato Islamico" svolge sia propaganda per quanto riguarda le proprie mire, sia disinformazione nel tentativo di accreditarsi come un'effettiva entità statale dotata di valenza politica e giuridica. Questa pretesa statale, da nessuno Stato riconosciuta, (19) è per certi versi confortata da osservatori esterni che hanno utilizzato espressioni parzialmente sfruttabili dallo stesso ISIS/IS, quali "entità politica sovrimposta" (pur riconoscendo che l'ISIS/IS opera in piena violazione dei confini formali dell'Iraq e della Siria) (20), "organizzazione governativa" (attribuendole, comunque, un disegno totalitario, espansivo ed egemonico) (21), "quasi stato" (accusandolo, però, di intenti comprensivi del genocidio) (22), "stato *de facto*" (tuttavia precisando che rende servizi limitati e amministra giustizia ultraconservatrice) (23) e "piccolo stato" (mettendo soggettivamente in dubbio il contributo dell'intervento militare nei confronti dell'ISIS/IS) (24).

Favorito dalle tensioni settarie in Iraq, dall'arretratezza di reparti delle Forze Armate e di polizia irachene e dalle condizioni caotiche e d'instabilità in territorio siriano risa-



Abu Bakr al-Baghdadi



"primavera araba" del 2011, l'ISIS/IS esercita con risultati alterni forme di soggezione, sebbene inqualificabili come sovranità, sui cittadini nelle predette aree di confine tra i due Stati (25). Nel perseguire pretestuosamente un legittimo imperio, l'ISIS/IS si è dato una struttura con al vertice le figure del califfo e del concilio della Shura di storica memoria, a cui ha subordinato una serie di concili funzionali di svariata natura: provinciale, militare, affari religiosi, finanze e mass media/propaganda, oltre a organi gerarchicamente minori (26). Per il sostentamento economico, l'ISIS/IS si avvale dei proventi dal contrabbando di petrolio prodotto nei campi iracheni e soprattutto siriani in suo possesso, nonché in minor misura ricorrendo all'imposizione tributaria locale, all'estorsione, ai riscatti e al saccheggio, mentre più limitati sono i contributi finanziari di sostenitori privati esteri (27). Gli è inoltre attribuita l'acquisizione di \$400 milioni in contanti e oro sottratti alla Banca Centrale di Mosul (28). Militarmente l'ISIS, "organizzazione altamente visibile" e contemporaneamente "clandestina" (29), conta su di una forza numerica che, secondo stime approssimative, varia dai 20 mila ai 31.500 aderenti (30), fra cui gruppi tribali sunniti, ex elementi dell'Esercito e servizi di sicurezza del deposedo regime Ba'ath del defunto Saddam Hussein e transfughi dei governi del siriano Bashar al Assad e dell'iracheno Nouri al Maliki (31). Come armamento ed equipaggiamento dispone di arsenali, che includono armi leggere e pesanti di fornitura statunitense, sottratti al governo iracheno post Saddam Hussein (32). L'istruzione, ove l'ISIS/IS è in condizione d'importarla, si limita all'indottrinamento religioso da esso promosso a scapito della formazione culturale e tecnica (33). Calzante, nel definire la sua configurazione, si è rivelata in sintesi l'espressione "apparato pseudo-istituzionale" (34).

In considerazione della *performance* dell'ISIS/IS – e di quella di precedenti regimi jihadisti nello stesso Iraq (2006-2008), Somalia (2007-2012), Yemen (2011-2012) e Mali settentrionale (2012-2013) – ne viene messa in dubbio la consistenza e durabilità governativa sotto tre aspetti fondamentali: l'indispensabile acquiescenza della popolazione soggetta, l'effettiva capacità di svolgere funzioni e servizi di governo e la sostenibilità dell'ordinamento e apparati connessi (35). Particolari riserve riguardano il fatto che l'ISIS/IS si affida alla repressione e all'imposizione piuttosto che allo sviluppo e alla stabilità in un'area, quale l'Iraq, caratterizzata e afflitta da divisioni settarie a livello di religione, etnia e lingua (36). Viene contemporaneamente fatto presente che pure in Siria agiscono forze rivoluzionarie non allineate con l'ISIS/IS (37). Il successo ottenuto nell'occupare e detenere territorio viene parimenti messo in discussione data la conseguente necessità di saperlo amministrare e provvedere ai bisogni degli abitanti (38). Inoltre, si esclude

che il modello di governo voluto dall'ISIS/IS abbia maggiori possibilità, rispetto allo stato centralizzato, settario e di polizia imposto agli arabi per decenni, di offrire al popolo arabo una vita dignitosa (39). Infine, con particolare riferimento alle formazioni armate dell'ISIS/IS, è da verificare in quali casi siano effettivamente composte da legittimi combattenti conformemente alle Convenzioni dell'Aia del 1907 e di Ginevra del 1949 e in quali casi siano qualificabili come terroristi o semplici criminali comuni inseriti in un conflitto interno e transnazionale. Comunque numerose, le cause di apprensione attribuibili al sorgere e perdurare dell'ISIS/IS possono essere così sintetizzate:

- ancor prima che l'ISIS/IS apparisse minacciosamente e cruentemente sulla scena, al-Qaida e il jihadismo sono stati con frequenza rappresentati come entità virtuali (40), spesso trascurando che quando un'aggregazione si pone il fine di creare un regime, sia esso locale, regionale o universale, ciò comporta la progettazione di un governo non virtuale ma saldamente stanziato su uno o più territori. È ancora più allarmante il fatto che l'esercizio del potere, ancorché parziale e temporaneo, in uno o più Paesi può procurare l'espandersi di un terrorismo pilotato in un'intera regione grazie alla creazione di rifugi, centri di reclutamento, strutture di stoccaggio e basi operative capaci di fungere anche da trampolini di lancio transnazionale;
- correlabile a quanto appena esposto è l'inosperanza e la sfida dell'ISIS/IS nei confronti dei già labili e porosi confini nazionali contemporanei (41) in un'area geopolitica affetta da antiche e perduranti crepe settarie, dai particolari retaggi del colonialismo e della decolonizzazione, dal mancato o lento sviluppo politico nel contesto della modernità e da personalismi e corruzione;
- sebbene alcuni analisti per ora disconoscano all'ISIS/IS un significativo potenziale terroristico operativo extra-regionale, particolarmente per quanto riguarda attentati su larga scala (42), Abu Bakr al-Baghdadi, l'autoproclamato califfo Ibrahim, ha profetito agli Stati Uniti nel 2012 la minaccia di un

- attacco al "cuore dell'America" (43). Si tratta quantomeno di una forma di violenza psichica con la concreta possibilità che tale proposito venga raccolto da elementi altrove stanziati che condividono la visione e i fini politico-religiosi dell'ISIS/IS senza necessariamente farne parte,
- la riconosciuta mancanza di uno Stato patrono, di un alleato regionale o di una compiacente grande potenza offre paradossalmente all'ISIS/IS un forte strumento di propaganda nel dichiarare e vantare la propria capacità di godere di una quasi totale autosufficienza (44);
 - notevole e inquietante è l'organizzazione propagandistica tanto sul piano, per così dire, promozionale quanto su quello della disinformazione. La propria perizia professionale in materia si esprime efficacemente nella capacità di trasmettere e diffondere, sotto forma di vere e proprie campagne mediatiche inclusive di *video* e *social media*, messaggi che raggiungono il *target* di riferimento aggirando i convenzionali e abituali canali di comunicazione. Vanno ricordate, a titolo di esempio, le raccapriccianti esecuzioni filmate di ostaggi britannici e americani intese non solo a diffondere la causa del jihadismo ma, soprattutto, a intimidire l'Occidente (45). La sistematicità della sua opera mediatica è inoltre confermata dal settimanale *Islamic State Report*, disseminato via Internet e corredato da video, *link* con siti di reclutamento e persino indicazioni per acquisti *online* (46);
 - infine, da annoverarsi fra le principali minacce poste dall'ISIS/IS e, in questo caso, da altre forze irregolari o aggregazioni terroristiche è la capacità di raccogliere migliaia di cosiddetti "combattenti stranieri" (*foreign fighters*, secondo l'espressione inglese entrata nell'uso comune) particolarmente in Siria. Mentre la cifra totale di circa 16 mila (47) – di cui una non trascurabile seppure non precisabile percentuale aderirebbe all'ISIS/IS – è approssimativa, essa risulta superiore al numero di jihadisti stranieri accorsi nei conflitti del pregresso ventennio in Bosnia, Cecenia, Afghanistan, Pakistan, Iraq, Somalia, Yemen e Mali (48). Si calcola che degli attuali jihadisti impegnati in Siria il 70% provenga da Medio Oriente e Africa Settentrionale, particolarmente Giordania, Arabia Saudita, Tunisia e Libia; il 18% dall'Europa Occidentale, particolarmente Francia, Regno Unito, Germania, Belgio e Olanda; e il resto da numerose altre aree fra cui Balcani, ex Repubbliche sovietiche, Stati Uniti, Canada e Australia (49). Notevole la constatazione che un elevato numero di jihadisti occidentali siano recenti convertiti all'Islam (50). Vari fattori spiegano tale partecipazione in misura senza precedenti: la relativa facilità nel raggiungere la Siria; lo sviluppo e il raffinamento delle reti di reclutamento e di assistenza nella trasferta; la risonanza ideologica ed emotiva, per quanto riguarda in particolare l'ISIS/IS, del progetto di "Ca-

liffato" o "Stato Islamico"; le maggiori comodità materiali e minori pericoli riscontrabili in Siria rispetto ad altri Teatri conflittuali; il sentimento anti-scilta presente nel contesto settario (51). Si osserva che, nonostante il ruolo di Internet, continui a prevalere il contatto personale e diretto nella radicalizzazione e nel reclutamento (52) e pertanto risaltano quali ambienti propizi numerosi luoghi – almeno all'apparenza – religiosi, associazioni, improvvisati centri sociali, determinati quartieri etnici, campi profughi e penitenziari. L'affluenza straniera jihadista in Siria e altre aree d'interesse per l'ISIS/IS costituisce un particolare rischio per l'Europa occidentale, dalla quale si sarebbero mossi oltre 2 mila militanti con relativi passaporti europei (53). Costoro non solo sono in condizioni di viaggiare a piacimento ed effettuare ripetute trasferte nel sedicente Stato Islamico, ma anche di acquisire conoscenze e tecniche idonee per il proselitismo e il reclutamento radicale sul Continente europeo e porre in essere attentati terroristici sulla sponda settentrionale del Mediterraneo di cui l'Italia è la maggiore proiezione e un essenziale punto di transito.

Contrastare la fuorviante attrazione proiettata e la concreta minaccia posta dall'ISIS/IS, così come da similari aggregazioni, comporta l'impiego della totalità degli strumenti ordinari, dall'*Intelligence* al controllo del territorio e delle frontiere, e – ove indispensabili e con la consapevolezza dei loro limiti – delle misure straordinarie, dalle operazioni speciali all'impiego delle Forze Armate. Il contrasto al terrorismo, in tutte le sue forme e comunque accompagnato da altre manifestazioni della conflittualità non convenzionale, richiede non solo la determinazione dei governi dei Paesi colpiti e la fattiva collaborazione multinazionale, ma indispensabilmente la volontà popolare di risolvere ogni controversia nel pieno rispetto della correttezza sociale e dei diritti umani.

**Colonnello dell'Esercito degli Stati Uniti d'America (ris.), Capo del Dipartimento di Scienze Informative per la Sicurezza dell'Università Popolare UNINTESS*





NOTE

(1) Per una disamina più ampia del terrorismo contemporaneo, vedi Vittorfranco Pisano, "L'intervento militare quale moltiplicatore del Terrorismo internazionale? Apporto e limiti delle Forze Armate e dell'Intelligence militare nella lotta contro il Terrorismo", Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 2008, con particolare riferimento al Capitolo I – *Delimitazione della minaccia terroristica nel mondo contemporaneo*.

(2) Per ulteriori osservazioni sulla disinformazione, vedi Vittorfranco Pisano, *Terrorismo e Information Warfare: Disinformazione, manipolazione dell'opinione pubblica e possibili contromisure*, "Modernizzazione e Sviluppo", N 1-2-3, I-II-III quadrimestre 2004.

(3) Come illustrato da Michael J. Smick, *Counterintelligence in the War Against Terrorism*, Declassified Articles from "Studies in Intelligence: CIA's In-House Intelligence Journal", Cryptome, 19 settembre 2014.

(4) United States Department of State, Bureau of Counterterrorism, Country Reports on Terrorism 2013, Washington, D.C., aprile 2014, p. 304.

(5) Le origini e l'evoluzione dell'ISIS/IS sono tracciate con qualche variante nelle periodiche relazioni e aggiornamenti pubblicati da noti enti di ricerca statunitensi e britannici quali Brookings, Carnegie Middle East Center, Center for Strategic and International Studies, Council on Foreign Relations, Foreign Policy Research Institute, Hoover Institution, RAND Corporation, Royal United Services Institute e The Heritage Foundation. Vedi anche Richard Barrett, "The Islamic State", The Soufan Group, New York, novembre 2014 e Ely Karmon, *Al-Qa'ida and the War on Terror After the War in Iraq*, "Middle East Review of International Affairs", Vol. 10, N.1, marzo 2006.

(6) Così come concisamente riportato in Yezid Sayigh, "ISIS: Global Islamic Caliphate or Islamic Mini-State in Iraq?", Carnegie Middle East Center, 27 luglio 2014 e Charles D. Stimson, *A Framework for an Authorization for Use of Military Force Against ISIS*, "Backgrounder" No. 2957, The Heritage Foundation, 24 settembre 2014. Vedi inoltre Barrett, *ibidem*, p. 5.

(7) William McCants, ad esempio, definisce "mito" l'asserzione che "lo Stato Islamico non è mai stato al Qaeda" in "Up Front", Brookings, 26 agosto 2014.

(8) Vedi, ad esempio, Raffaello Pantucci & Clare Ellis, *The Threat of ISIS to the UK*, "Briefing Paper", Royal United Services Institute, 18 giugno 2014.

(9) *Competing Jihad: The Islamic State and al Qaeda*, "Critical Threats", 1 settembre 2014.

(10) Parere espresso da Ely Karmon, senior research scholar presso The Institute for Counter-Terrorism (ICT) di Herzliya (Israele), in corrispondenza con l'autore di queste pagine nell'ottobre del 2014. La valutazione di Karmon è condivisa da Erin Marie Saltman & Charlie Winter, "Islamic State: The Changing Face of Modern Jihadism", *Quiliam*, 2014, p. 27, in cui gli autori asseriscono la "rivalità" di vecchia data e la costante mancanza di reazioni "armoniose" tra al-Qaida e l'ISIS/IS.

(11) Daniel Byman, *Five myths about the Islamic State*, "The Washington Post", 3 luglio 2014.

(12) A titolo comparativistico è istruttivo notare che su 54 aggregazioni terroristiche elencate nella relazione annuale per il 2013, il Dipartimento di Stato di Washington ne include 34 di stampo radicale islamico. Esclusi da questo elenco sono i gruppuscoli effimeri che si costituiscono occasionalmente. Vedi United States Department of State, *op. cit.*, pp. 266-267.

(13) La distinzione tra religione-fede e religione-ideologia è esaunientemente illustrata in R. Scott Appleby, "Religious Fundamentalisms and Global Conflict", Foreign Policy Association, New York, 1994.

(14) Vedi Seth G. Jones, "Back to the Future: The Resurgence of Salafi-Jihadists, Before the Committee on Armed Services United States House of Representatives", RAND Corporation, Santa Monica, California, 4 febbraio 2014 e Robin Simcox, *Al-Qaida Expands its Reach: The terrorist group remains relevant by using affiliates*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Volume 5, Issue 3, settembre 2014.

(15) United States Department of State, *op. cit.*, sezione intitolata *U.S. Government Designated Foreign Terrorist Organizations*, pp. 266-267.

(16) *Ibidem*, pp. 136-139 e 305.

(17) Barrett, *op. cit.*, p. 36.

(18) Greg Miller & Juliet Eilpenn, *U.S. intelligence agencies remain uncertain about danger posed by Islamic State*, "The Washington Post", 13 settembre 2014.

(19) Altro caso di auto-proclamazione è quello del defunto Emirato Islamico dell'Afghanistan, che controllava il 90% del territorio nazionale mentre ospitava Osama bin Laden e al-Qaida. Il sedicente "Emirato" ebbe inizialmente il rico-



noscimento diplomatico unicamente dell'Arabia Saudita, Pakistan ed Emirati Arabi poi ravvedutisi

(20) Douglas A. Ollivant & Terence K. Kelly, "Defeating the Islamic State: Crafting a Regional Approach", warontherocks.com, RAND Corporation, 22 luglio 2014

(21) Volker Perthes, "Islamic State (IS) A totalitarian expansive and hegemonic project", Qantara.de, 30 settembre 2014.

(22) Così si è espresso il Segretario di Stato degli Stati Uniti John F. Kerry citato in Miller & Elperin, op. cit., p. 6

(23) Zachary Laub, "Islamic State in Iraq and Syria, Backgrounders", Council on Foreign Relations, 8 agosto 2014.

(24) Frederick W. Kagan, "Testimony before the House Committee on Homeland Security Subcommittee on Terrorism and Intelligence", 24 luglio 2014.

(25) In un saggio gli si attribuisce il controllo di circa un terzo dell'Iraq e della Siria, territorio in cui asseritamente vivono fino ad otto milioni di abitanti. Vedi Perthes, op. cit.

(26) Ne descrive la struttura e personaggi chiave Barrett, op. cit., pp. 24-34

(27) Per una panoramica delle fonti di finanziamento vedi Eckart Woertz, *How Long Will ISIS Last Economically?*, "Notes Internacionales", CIDOB Barcelona Centre for International Affairs, ottobre 2014

(28) Sunny Hundal, *The ISIS Leader was not trained by the CIA or Mossad, and Snowden didn't say it*, "Liberal Conspiracy", 14 agosto 2014.

(29) Barrett, op. cit., p. 4.

(30) Stime della Central Intelligence Agency riportate in Barrett, ibidem, p. 35. Rportate anche in Michael R Gordon, Eric Schmitt & Helene Cooper, *U.S. Faces Tough Struggle on Ground to Oust ISIS*, "The New York Times", 18 settembre 2014, in cui si specifica che i due terzi di costoro sarebbero stanziati in Siria

(31) Barrett, ibidem, pp. 8 e 18-23. Il reclutamento dell'ISIS/IS è inoltre condizionato da due limiti: la scarsa base sociale e l'attrazione riconducibile a elementi di provenienza sostanzialmente salafita. Vedi Sayigh, op. cit., p. 2.

(32) Miller & Elperin, op. cit., p. 7.

(33) Barrett, op. cit., p. 44.

(34) Espressione usata dall'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, Capo di Stato Maggiore della Difesa della Repubblica Italiana, citato in Clara Salpietro, "Difesa, sicurezza e interesse nazionale: I temi dibattuti al CASD per l'apertura dell'anno accademico", worldwebnews.it, 9 novembre 2014

(35) Daveed Gartenstein-Ross & Amichail Magen, *The jihadist governance dilemma*, "The Washington Post", 18 luglio 2014.

(36) Vedi Anthony H. Cordesman, "The New 'Great Game' in the Middle East: Looking Beyond the 'Islamic State' and Iraq", Center for Strategic and International Studies, 9 luglio 2014. L'autore fornisce rilevanti dati e statistiche non solo riguardanti fattori di instabilità e conflitto in Iraq e Siria, ma che concernono e coinvolgono anche Libano e Iran

(37) Dafna Hochman Rand, "Testimony before the House Permanent Select

Committee on Intelligence", Center for American Security, 18 settembre 2014. In Siria, fra l'altro, i capi locali dell'ISIS/IS sono quasi completamente di nazionalità non siriana, come notato in Sayigh, op. cit., p. 2.

(38) Peter, R. Mansoor, *The Rise and Inevitable Fall of the ISIS Caliphate*, "Strategica Conflicts of the Past as Lessons for the Present", Hoover Institution, 1 agosto 2014

(39) Rami K. Khouri, *Iraq is the New Proving Ground for Arab Statehood*, "Middle East Online", 13 agosto 2014.

(40) Sull'aspetto "virtuale" del terrorismo considerato da più prospettive, vedi Magnus Ranstorp, *The Virtual Sanctuary of al-Qaida and Terrorism in the Age of Globalization* in Johan Eriksson e Giampiero Giacomello (a cura di), "International Relations and Security in the Digital Age", Routledge, Londra, 2007.

(41) Marc Pierini, "Do not Belittle the Islamic State", Carnegie, Europe, 10 luglio 2014. Per l'autore la minaccia si estende dall'Iraq e dalla Siria alla Giordania e alla Turchia.

(42) Miller & Elperin, op. cit., p. 12.

(43) Stimson, op. cit., p. 2

(44) Aspetto trattato in F. Gregory Gause III, "ISIS and the New Middle East Cold War", Brookings, 25 agosto 2014.

(45) Vedi Pantucci & Ellis, op. cit., pp. 2 e 4.

(46) Vedi Pierini, op. cit., p. 4.

(47) Greg Miller, *Airstrikes against Islamic State do not seem to have affected flow of fighter to Syria*, "The Washington Post", 30 ottobre 2014

(48) J. Skidmore, "Foreign Fighter Involvement in Syria", International Institute for Counter-Terrorism, Herzliya, inverno 2014, p. 5. Per ammissione della stessa autrice della monografia (pp. 6 e 10), è però impossibile stabilire con precisione a quale delle varie milizie o aggregazioni terroristiche adenscano i singoli intervenuti dall'estero

(49) Sam Mullins, *Foreign Fighters in Syria*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Volume 5, Issue 3, settembre 2014, p. 36.

(50) Skidmore, op. cit., p. 12.

(51) Per ulteriori considerazioni e dettagli, vedi Aaron Zeilin, *The Radicalization of Syria*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Volume 5, Issue 3, settembre 2014, pp. 28-29

(52) Vedi Mullins, op. cit., p. 37 e Skidmore, op. cit., pp. 13-15.

(53) Miller, op. cit.

LO YEMEN

Lo Yemen per decenni è stato diviso in due Stati e la sua riunificazione è stata assolutamente problematica e vi è oggi un nuovo serio pericolo di disgregazione, con la trasformazione del Paese in uno dei "santuari" del terrorismo internazionale. Lo Yemen del Nord si rese indipendente dall'impero ottomano nel 1918. Ammesso alle Nazioni Unite fin dal 1947, è stato uno dei membri fondatori della Lega Araba, trasformandosi poi nel 1962 nella Repubblica Araba dello Yemen, con il rovesciamento del Regno Mutawakkilita, retto da un imam zaydita e devastato dalla guerra civile, proseguita fino al 1970. Il sud del Paese, invece, appartenne fin dal 1839 alla Gran Bretagna, che aveva occupato la città di Aden, porto strategico che dominava il golfo omonimo e le rotte marittime che attraverso

di Arduino Paniccia*



il Mar Rosso e il Canale di Suez portavano al Mediterraneo. Nel 1967 i britannici si ritirarono in seguito alla lotta insurrezionale fomentata soprattutto dall'Egitto di Nasser e, nel 1970, nacque così la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, o Yemen del Sud, sotto un regime comunista. Dopo alcuni anni di trattative, il 22 maggio 1990 i due Stati si riunirono in un'unica entità, l'attuale Yemen, retto da una Repubblica presidenziale. Il Presidente dello Yemen del Nord, 'Alì 'Abd Allah Saleh, esponente del presidenzialismo arabo di stampo nasseriano e baathista, al potere dal 1978, divenne Presidente del nuovo Paese. L'unificazione lasciò aperti forti problemi, tanto che nel luglio 1994 alcuni Ufficiali e politici di ispirazione marxista furono protagonisti di un tentativo di secessione dell'ex Yemen del Sud, che venne stroncato dalle forze governative dopo due settimane di combattimenti. L'atteggiamento nei confronti dei secessionisti fu però conciliante e la vicenda portò addirittura a riforme politiche – come l'elezione del Presidente della Repubblica a voto popolare. A seguito delle rivolte del 2011-2012, il 27 febbraio 2012 Saleh, dopo 32 anni al potere, passò la mano al suo ex Vice, Abed Rabbo Mansour Hadi. Ma come accaduto in molti altri Stati mediorientali, invece di portare a

istituzioni politiche più robuste e democratiche, la "primavera araba" ha portato anche in Yemen a una situazione di anarchia, con la lotta tra il governo centrale, i ribelli sciiti dell'etnia Houti, appoggiati dall'Iran, e i gruppi radicali sunniti legati ad Al-Qaeda, sviluppando così quella "guerra civile" tra musulmani sunniti e sciiti, che nasconde in sé la rivalità tra Iran e Arabia Saudita per la supremazia nella regione.

Le milizie Houti sono riuscite a occupare la capitale Sana'a nel settembre 2014, ricreando di fatto la tradizionale divisione del Paese. Combattuti dai governativi yemeniti, dall'Arabia Saudita (le cui Forze Armate hanno compiuto nel 2009 una pesante incursione in territorio yemenita contro gli Houti, con l'appoggio dalla loro potente aviazione), da al-Qaeda (responsabile di una serie crescente di sanguinosi attentati suicidi) e dai gruppi armati sunniti, in genere legati ai movimenti salafiti, ai Fratelli Musulmani e al partito politico di opposizione Al-Islah, gli Houti sono invece appoggiati dall'Iran e da Hezbollah. Inoltre il movimento



*Soldati yemeniti sopra un APC M-113
a guardia di una strada nelle vicinanze
della città di Zinjibar (21 giugno 2012).
<http://www.pri.org>
REUTERS/Khaled Abdullah*

secessionista Herak, una coalizione politica nata nel 2007 che si batte per l'indipendenza dello Yemen del Sud, sta minacciando seriamente la produzione petrolifera yemenita. Schiacciato tra i due contendenti, il governo centrale affronta con sempre maggiore difficoltà il controllo del territorio.

Al riguardo, è da segnalare l'utilizzo massiccio, fatto a partire dal novembre 2002 dagli Stati Uniti, degli UAV General Atomics MQ-1 "Predator", armati con missili AGM-114 "Hellfire", in vere e proprie operazioni di *targeted killing* aventi come obiettivo esponenti di spicco del terrorismo islamico yemenita, tra i quali Anwar al-Awlaki, l'ispiratore dell'attacco dei fratelli Kouachi a "Charlie Hebdo". La bassa osservabilità di uno UAV rispetto a un caccia-bombardiere pilotato, e l'innegabile vantaggio di non mettere a repentaglio la vita del pilota in caso di abbattimento e di eventuale cattura (come testimonia la vicenda del pilota dell'F-16 giordano abbattuto dall'ISIS), ne fanno un'arma molto efficace, se inserita all'interno di un capillare lavoro di *intelligence*. Man mano che la situazione del Paese va degenerando, l'utilizzo dei "Predator" è andato sempre più intensificandosi.

Dal 2007, con il ripristino del servizio militare obbligatorio, il governo centrale ha cercato di potenziare le proprie Forze Armate, creando il secondo Esercito della penisola arabica per dimensione, dopo quello saudita, la cui

efficienza è tuttavia minata dai continui combattimenti e dallo stillicidio di defezioni. Il materiale in dotazione è in buona parte ancora quello ex sovietico proveniente dallo Yemen del Sud, soprattutto per quanto riguarda l'aviazione.

L'Esercito yemenita dispone sulla carta di un notevole numero di MBT: un centinaio tra T-72 e T-80, 200 T-62, ben 700 tra T-54 e T-55, tutti di provenienza sovietica, e circa 150 M60A1 "Patton" americani, ma non è noto quanti di questi MBT siano realmente utilizzabili. Noto, sempre sulla carta, anche il numero di IFV-APC, qualcosa come 750 tra BMP-1 e BMP-2, di produzione sovietica, e poco meno di 700 anziani





Sopra
Sostenitori di Al-Qaeda
in Yemen, 2012.
<http://www.thebureauinvestigates.com>
Getty Images

A sinistra
Un MBT T-55 dell'Esercito
yemenita, 2012.
<http://21stcenturyasianarmsrace.com>

M-113 americani. Non sono in forza semoventi di artiglieria; i pezzi disponibili sarebbero tra i 200 e i 300, tutti di provenienza sovietica. L'Esercito yemenita disporrebbe anche di qualche dozzina di missili a breve gittata di produzione sovietica tra "Scud", "Frog-7" e OTR-21 "Tochka" (SS-21 "Scarab"). I SAM sarebbero rappresentati da antitiduviani SA-2 "Guideline" e SA-3 "Goo", e dai relativamente più recenti SA-6 "Gainful". I sistemi più recenti ed efficienti sono così i più piccoli "Strela-1" e i MANPADS "Strela-2". Sono disponibili anche circa una quindicina dei diffusissimi elicotteri russi da attacco Mil Mi-24 "Hind".

La Marina, già fortemente impegnata nel contrasto ai pirati somali, è composta da due corvette del tipo sovietico "Tarantul", da otto vecchie motovedette sovietiche classe "OSA" e da una dozzina di pattugliatori armati. È presente anche una nave anfibia della classe sovietica "Polnocny".

Il materiale di volo delle Forze ae-

ree è composto soprattutto dalle macchine ricevute dall'URSS negli anni Ottanta ancora in condizioni di volare. Si tratterebbe di una quarantina di Mikoyan-Gurevich MiG-21bis "Fishbed", una ventina di Mikoyan MiG-29 "Fulcrum", una trentina di cacciabombardieri Sukhoi Su-22 "Fitter", e gli ultimi rimasti di una fornitura americana di Northrop F-5E/F Tiger II allo Yemen del Nord, risalente agli anni Settanta.

In sintesi la storia dello Yemen è emblematica di un percorso comune ad altri Paesi mediorientali. Dapprima il presidenzialismo laico di stampo baathista nasseriano definitivamente spazzato via, dopo cinquant'anni, dalle rivolte della cosiddetta "primavera araba", non seguito tuttavia da un assetto politico più stabile e democratico, come all'inizio si era creduto in Occidente, ma prodromico a una serie di guerre civili che hanno avuto come conseguenza destabilizzazioni, conflitti e radicalismo. Il baathismo era riuscito, a suo modo, a dare un senso concreto al concetto di "Stato" in Medio Oriente, mentre la società civile araba ha comunque sempre tradizionalmente misurato le proprie appartenenze in termini tribali e religiosi che stanno trovando nel "califfato" dell'ISIS la loro ultima e più radicale espressione. Il Medio Oriente e l'Africa mediterranea vedono oggi una triade di Stati "forti" (Turchia, Iran, Arabia Saudita) che aspirano al rango di potenza regionale ma si combattono "per procura" nei sempre più numerosi Stati "falliti" e lo Yemen è certamente tra essi.

La situazione nel Paese è oggi particolarmente preoccupante, non solo per gli Stati Uniti ma per l'intero Occidente: una nuova scissione, con il Nord sciita e legato all'Iran e il Sud sunnita e legato ad Al-Qaeda, entrambi ferocemente antioccidentali e antiamericani, è la peggiore eventualità, anche se la più probabile. Infatti, lo Yemen si confermerebbe uno dei gangli principali del terrorismo transnazionale, non solo ponte e sostegno a quello già presente nella fascia centrale africana, ma anche ispirazione e supporto ai possibili attacchi in territorio europeo.

**Docente di Studi Strategici
presso l'Università di Trieste
e Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*

U.S. ARMY EUROPE E L'ESERCITO ITALIANO ALLA BASE DI "STRONG EUROPE"

di Ben Hodges*



Il Generale di Corpo d'Armata Ben Hodges,
Comandante Generale U.S. Army - Europe

**US ARMY EUROPE AND
THE ITALIAN ARMY ARE KEY
TO "STRONG EUROPE"**
by Ben Hodges*

This is a pivotal time in the history of US Army Europe and NATO. We just celebrated the 25th anniversary of the fall of the Berlin Wall and the Iron Curtain. US Army Europe (USAREUR) played a decisive role in that.

But today we face a resurgent Russia that has illegally annexed Crimea and which threatens our Friends and Allies. It is going to require a trained, ready, and resilient USAREUR, as part of a joint team and a reinvigorated NATO, to assure our Allies and to deter Russia and other threats from further encroachment. Readiness and professionalism by our Soldiers and our Allies is what is needed now and I'm committed to that.

Facing the current multidimensional security challenges in Europe and the world, I recognize that our Ally, Italy, and especially its Army, are a vital component for securing NATO's southern flank. Italian capabilities are also important, however, to stability all over Europe. The Alliance needs Italian Army units and capabilities to share their experiences and skill in multinational exercises in central and northern Europe, improving overall interoperability and further demonstrating the unity of the Alliance. As an integral part of NATO, Italy is actively meeting the current security environment and is a leader in Europe-

Ci troviamo in un momento cruciale per la storia dello *U.S. Army Europe* e della NATO. Abbiamo appena celebrato il 25° anniversario della caduta del Muro di Berlino e della Cortina di Ferro, eventi nei quali lo *United States Army Europe* (USAREUR) ha svolto un ruolo decisivo.

Attualmente siamo davanti a una Russia risorta, che ha illegalmente annesso la Crimea e sta minacciando i nostri amici e alleati. Sarà dunque necessario, per proteggere i nostri alleati e dissuadere la Russia e le altre minacce dal compiere ulteriori abusi, avere a disposizione un USAREUR addestrato, pronto e flessibile, che sia parte di un *team* interforze e di una NATO rin vigorita. Abbiamo bisogno da parte dei nostri Soldati e Alleati di prontezza e professionalità, e il mio impegno è in questo senso.

In un momento in cui, in Europa e nel mondo, ci troviamo a fronteggiare sfide multidimensionali alla sicurezza ritengo che l'Italia, nostro Alleato, e in particolare il suo Esercito, sia una componente fondamentale per la messa in sicurezza del fianco sud della NATO. Tuttavia, le capacità dell'Italia sono importanti anche per la stabilità dell'Europa intera. L'Alleanza ha bisogno delle capacità e delle unità dell'Esercito Italiano per condividere le esperienze e le abilità in esercitazioni multinazionali in Centro e Nord Europa, così da incrementare la complessiva interoperabilità e dare un'ulteriore prova dell'unità dell'Alleanza. Come parte integrante della NATO, l'Italia è attivamente insenta nell'attuale contesto di sicurezza e svolge un ruolo primario nella sicurezza europea. Ma tutto ciò non è né gratuito né semplice.



È indispensabile disporre di risorse adeguate per essere una forza valida e un Alleato affidabile. Un Esercito efficiente e moderno ha bisogno sia di forze pesanti che leggere, ma anche di quelle capacità utili a far fronte all'ampio spettro delle minacce, attuali e potenziali. È chiaro che nessun Esercito, incluso quello statunitense, può fare da solo. Nessuno ama la potenza aerea o le Forze Speciali quanto un soldato sul terreno, e faremo di tutto per assicurare che l'Esercito USA e le forze e le capacità terrestri alleate siano a pieno titolo membri di un *team* interforze.

Dal momento che quasi tutti noi viviamo sulla terraferma, le Nazioni necessitano di forze terrestri pronte, addestrate, equipaggiate e ben guidate nel caso in cui si debbano proteggere popolazioni e infrastrutture critiche, oltre che prevenire conflitti, grazie ad addestramenti e ingaggi in zone potenzialmente difficili.

Una difesa efficace inizia a casa e richiede i mezzi necessari per soddisfare gli impegni strategici di difesa, deterrenza e sicurezza comuni. Ciò implica che ogni Nazione, per essere all'altezza degli impegni presi, dovreb-

an security

But this isn't free or easy

Adequate resources are indispensable to being a viable force and reliable Ally. A capable, modern Army needs heavy and light forces as well as critical enabling capabilities to cope with the full range of current and potential threats. Clearly, no Army, including the US Army, can do anything by itself. Nobody loves airpower or Special Forces as much as a Soldier on the ground and we will spare no effort to ensure US Army and Allied land forces and capabilities are valued members of a joint team

But nearly every person in the world lives on the land. So nations need their land forces to be ready, trained, equipped, and well-led if we are to protect populations and critical infrastructure, and prevent conflict with training and engagements in potential trouble areas

Strong defense begins at home and requires the means to meet the strategic commitment to common defense, deterrence and assurance. This includes each Nation living up to its commitment to spend at least 2% of its GDP on defence. I hope that the Italian People will continue to demand and resource a modern, capable Army that is able to meet all of its requirements

In my previous role as Commander of Allied Land Command, I worked on a daily basis with high-quality, professional Italian Army Officers and Non-Commissioned Officers, exceptionally intelligent Officers such as Colonel Maurizio Gulotta who was our G1, and Colonel Claudio Minghetti, my Executive Officer and Strategic Advisor. I have also served with well-trained and experienced Italian Army units on operations in Iraq and Afghanistan and in many exercises. Clearly the Italian Army is effective and professional. I would also highlight the quality and effectiveness of the NATO Rapid Deployable Corps-Italy in Solbiate Olona. This innovative and forward-leaning multinational Corps HQ, a part of the NATO Force Structure, was the first to make the transition to a



Un VBM 8x8 "Freccia"

be destinare almeno il 2% del PIL alla Difesa. Mi auguro che il Popolo italiano continuerà a volere e a finanziare un Esercito moderno ed efficiente in grado di rispettare gli impegni assunti.

Durante il mio precedente incarico, in qualità di Comandante dell'*Allied Land Command* (LANDCOM), ho lavorato quotidianamente con Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito Italiano, professionali e di alto livello come il Colonnello Maurizio Gulotta, nostro G1, e il Colonnello Claudio Minghetti, mio *Executive Officer* e Consigliere Strategico. Ho anche prestato servizio, in Iraq e in Afghanistan e nel corso di numerose esercitazioni, con unità italiane ben addestrate ed esperte. Non vi è alcun dubbio che l'Esercito Italiano sia efficace e professionale.

Vorrei anche sottolineare la qualità e l'efficacia del NATO *Rapid Deployable Corps - Italy* di Solbiate Olona. Questo innovativo e avanzato Comando di Corpo multinazionale, parte della struttura militare della Forza NATO, è stato il primo a convergere nel *Joint-capable Task Force HQ*, pronto a guidare piccole Operazioni interforze, un requisito fondamentale che vede la sua origine nel *Summit* di Lisbona del 2010.

Comandato da uno dei più apprezzati strateghi europei, il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, l'Esercito Italiano ha continuato a fornire il suo fondamentale contributo alla sicurezza europea. Il Generale Graziano ha sempre evidenziato l'impegno dell'Italia nell'assolvere i suoi obblighi nei confronti dell'Alleanza e della Coalizione, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Per il futuro, sono assolutamente sicuro che la stretta cooperazione fra l'Esercito Italiano e lo *U.S. Army Europe* continuerà, con esercitazioni e attività addestrative per tutto l'anno.

Il contributo reso alla NATO e allo *U.S. European Command* (EUCOM) dall'USAREUR, per conto dell'Esercito statunitense, è descritto perfettamente da ciò che chiamiamo "*Strong Europe*" che deriva dal motto dell'Esercito "*Army Strong*".

Il concetto di "*Strong Europe*" include vari fattori, da una parte i rapporti fiduciari con i nostri Alleati e con le Nazioni ospitanti volti a garantire l'accesso alle forze statunitensi proiettate dagli Stati Uniti Continentali (CONUS), dall'altra la presenza di forze approntate in grado di interoperare con i nostri alleati, di centri di formazione di prim'ordine interconnessi con quelli dei nostri alleati, di infrastrutture e capacità logistiche, di difese mis-

Joint-capable Task Force HQ, ready to lead Small Joint Operations, a key requirement coming out of the Lisbon Summit of 2010.

Led by one of the most respected strategic thinkers in Europe, Lieutenant

General Graziano, the Italian Army has continued to fulfill its role as a major contributor to European security. General Graziano has always put great emphasis on the Italian Army meeting its Alliance and Coalition obligations, with quality as well as quantity. For the future, I have great confidence in continued strong cooperation between the Italian Army and U.S. Army Europe as we continue to exercise and train throughout the year. USAREUR's contribution to NATO and US European Command (EUCOM), on behalf of the US Army, is best described by what we call "*Strong Europe*", which is a derivative from the Army motto of "*Army Strong*".

"*Strong Europe*" is a framework which includes: relationships with our Allies and Host nations based on trust that assure access for US forces projected from the Continental US (CONUS); ready forces that are interoperable with our Allies; world-class training centers connected to those of our Allies; logistical infrastructure and capability; air and ballistic missile defense over eastern Europe ... in short, "*Strong Europe*" is what enables the US to have "early entry" instead of having to conduct "forcible entry" and which enables and supports our great Alliance and partners across the full range of security requirements and opportunities.

But when "early entry" is not possible, then "*Strong Europe*" means that we are also prepared to be a part of any Joint Forced Entry if/when required ... this is a critical capability that the US and Italy and the rest of the Alliance must have and which we will continue to train throughout the next year.

USAREUR's contribution to the success of our Alliance will be based on three enduring pillars: leader development, readiness, and enabling the alian-

silistiche, balistiche e aeree lungo l'Europa orientale ... in breve, "Strong Europe" è ciò che consente agli Stati Uniti di avere una "forza pre-posizionata", invece di dover ricorrere a "un ingresso forzato". Tutti questi fattori, che soddisfano l'intera gamma di requisiti e di opportunità in ambito sicurezza, favoriscono e supportano la nostra grande Alleanza e i suoi partner. Ma quando il "pre-posizionamento" non è possibile, allora "Strong Europe" significa che siamo anche preparati a essere parte di un qualsiasi intervento forzato Interforze, se/quando necessario ... questa è una capacità essenziale che gli Stati Uniti, l'Italia e il resto dell'Alleanza devono avere e che continueremo a implementare.

Il contributo dell'USAREUR al successo della nostra Alleanza si baserà su tre pilastri: formazione dei leader, prontezza, creazione di quelle condizioni necessarie all'Alleanza e ai nostri partner.

Una leadership positiva e adattiva può risolvere qualsiasi problema e portare a termine qualsiasi missione. Infatti il Concetto Operativo dell'Esercito statunitense si basa su leader adattivi a ogni livello. Credo che l'USAREUR sia, per l'Esercito USA, il luogo migliore per poter sviluppare le capacità di leadership. I nostri giovani Comandanti hanno la possibilità di svolgere missioni con soldati e leader civili provenienti da oltre 50 Nazioni, spesso in operazioni distribuite, dove un Capitano o un Sergente possono essere la persona più alta in grado sul posto e trovarsi a interagire con Ambasciatori, Vertici dell'Esercito e altre figure di spicco. Questa esperienza, pienamente supportata dal sistema di istruzione per i Sottufficiali dell'Esercito e dai nostri programmi istituzionali per la formazione dei Comandanti, farà in modo che l'USAREUR continui a formare figure di vertice adattive. Questa enfasi sulla formazione dei leader garantirà, inoltre, un ambiente formativo in cui uomini e donne potranno sentirsi valorizzati, formati e fiduciosi nei loro commilitoni.

Il motivo per cui siamo pre-posizionati in Europa è per essere pronti ad effettuare ogni tipo di missione. Nonostante costituisca solo il 5% del personale dell'Esercito, l'USAREUR opera o è coinvolto a livello strategico molto più di quanto non lo sia il resto dell'Esercito statunitense. Penso che l'USAREUR sia un'ottima occasione per l'Esercito USA e per la mia Nazione.

Insieme ai nostri colleghi delle unità interforze, siamo la manifestazione dell'impegno dell'America nei confronti dell'Alleanza e dei nostri partner. In questo momento i nostri impareggiabili Operatori logistici, gli Ingegneri, il Personale medico dell'Esercito, gli Aviatori, gli Addetti alle comunicazioni, i Paracadutisti, i Cavalieri, gli Artiglieri, gli Artiglieri controaerei, i Professionisti dell'Intelligence e gli altri Soldati dell'USAREUR sono coinvolti in tutta Europa e in gran parte dell'Africa nel predisporre Teatri, garantirvi l'accesso, ed essere di supporto ai numerosi Comandanti.

Gli Ufficiali e i Sottufficiali provenienti dai Centri di addestramento di Grafenwoehr e di Hohenfels, strutture indispensabili agli sforzi strategici degli Stati Uniti in Europa, sono in contatto continuo con decine di Nazioni, contribuendo ad accrescere le capacità.

Una parte importante della Prontezza in Europa è costituita dall'integrazione e dall'impiego delle capacità della Riserva. L'USAREUR rappresenta una vetrina per come utilizzare le enormi capacità della Riserva USA e della Guardia Nazionale dell'Esercito. I Riservisti svolgono compiti essenziali in tutta Europa, in particolare negli Affari Civili e nella Logistica, e auspico di implementarne l'utilizzo anche qui. Allo stesso modo, i Programmi Statali di Partenariato della Guardia Nazionale forniscono un prezioso supporto ai nostri alleati e partner e, attraverso l'Alleanza, accrescono notevolmente la portata dell'Esercito statunitense in Europa. Continueremo con questo slancio cercando luoghi nei quali poterlo estendere.

Le infrastrutture e le installazioni di prim'ordine dell'USAREUR, accuratamente progettate e gestite durante la riduzione dello spiegamento dell'Esercito USA negli ultimi 20 anni, danno all'Esercito una piattaforma che consente una proiezione della potenza, insieme a un'agilità strategica e operativa ... opzioni a disposizione della nostra leadership nazionale che solo l'USAREUR può fornire. Al momento, ritengo che noi, l'Alleanza, ci troviamo nella "Fase Zero", pronti a predisporre Teatri, qualunque essi siano. L'estate scorsa, "Strong Europe" ha reso possibile l'arrivo, l'integrazione e l'impiego della Regionally Aligned Force dell'Esercito USA (RAF). La RAF è un nuovo concetto

ce and our partners

Positive, adaptive leadership can solve any problem and accomplish any mission and the US Army's Operating Concept is based on adaptive leaders at every level. I believe that USAREUR is the best leadership laboratory for the US Army. Our young leaders have the opportunity to conduct missions with Soldiers and civilian leaders from more than 50 nations, often in distributed operations where a captain or sergeant may be the senior person on site and they are interacting with ambassadors and army chiefs and other leaders. This experience, along with full support of the Army's NCO education system and every other facet of our institutional leader

development programs, will ensure that USAREUR continues to produce adaptive leaders for the Army. This emphasis on leader development will also ensure that we have an environment in our formations where every man and woman feels valued, empowered, and confident in their fellow soldiers. Readiness to perform any mission is why we are forward stationed in Europe.

Though we make up only 5% of the Army's manpower, USAREUR touches or is involved in most of what the US Army delivers in terms of strategic effect.

I think USAREUR is a bargain for the US Army and for my Nation. Along with our joint team mates, we are the manifestation of America's commitment to the Alliance and our Partners. Our incomparable Logisticians, Engineers, Army Health Care providers, Aviators, Communicators, Paratroopers, Cavalrymen, Artillerymen, Air Defenders, Intelligence professionals, and Soldiers from every other part of USAREUR are involved all over Europe and much of Africa right now, setting the theater, ensuring access, and supporting multiple combatant commanders.

Officers and NCO's from the Training Centers at Grafenwoehr and Hohenfels, invaluable assets for US strategic efforts in Europe, are touching and helping to grow capability in literally dozens of nations every week.



Una pattuglia mista italo-statunitense
in Afghanistan

che ha già dimostrato la sua valenza, con il tempestivo spiegamento di un *Brigade Combat Team* corazzato della 1^a Divisione di cavalleria di Fort Hood (Texas), la scorsa estate nei Paesi Baltici e in Polonia, nell'ambito dell'Operazione "Atlantic Resolve". Questo nuovo concetto si è rivelato essere più maturo e sofisticato, rispetto a quanto previsto inizialmente, e noi abbiamo imparato molto da questo primo intervento. Il prossimo avrà inizio nel mese di marzo con l'arrivo di un altro *Brigade Combat Team* corazzato, di battaglioni dell'Aviazione dell'Esercito, e di un Posto di Comando Avanzato di una Divisione di Fanteria meccanizzata.

La NATO è l'Alleanza che, nella storia, ha riscosso il maggior successo a livello globale. Nel corso dei suoi 65 anni, è riuscita ad adattarsi alle mutevoli condizioni di sicurezza nel mondo. Gli esiti del *Summit* in Galles hanno dimostrato l'unità e il peso della nostra grande Alleanza. Una determinazione volta a rassicurare i nostri alleati maggiormente soggetti alle intimidazioni e alle minacce provenienti dalla Russia, con il tangibile adattamento della NATO, sia a livello di struttura di Comando che di struttura della Forza, al *Readiness Action Plan*, inclusa la *Task Force* Interforze a elevata prontezza di impiego (VJTF). Tutti fattori volti a garantire sicurezza e stabilità collettive in Europa, e che continuano a sottolineare l'importanza dell'Alleanza e la sua azione di deterrenza.

Analogamente, anche l'USAREUR si è adattato all'Alleanza, e mi entusiasma il potenziale rappresentato dalla stretta cooperazione tra noi e il LANDCOM in attività addestrative, operative e relazionali, volte a rafforzare la NATO sia a livello di struttura della Forza che di Struttura di Comando. Non vedo l'ora di poter lavorare con il Generale di Corpo d'Armata Nicholson e con la squadra del LANDCOM per far sì che le forze di terra NATO rimangano le più efficaci e interoperabili al mondo.

Analogamente, e al fine di aiutare me e il mio Comando a conservare un'ottica onnicomprensiva degli interessi strategici in Europa, inclusa una migliore comprensione dell'Unione Europea e dell'OSCE, chiedo ad alcuni dei nostri alleati, Italia inclusa, di inviare Ufficiali e Sottufficiali presso il nostro staff. E non intendo semplici Ufficiali di collegamento, ma veri e propri Ufficiali e Sottufficiali di staff che diventerebbero parte integrante della nostra squadra, qui all'USAREUR.

La nomina presso lo *U.S. Army - Europe*, la scorsa estate, di un Capo di Stato Maggiore per la prima volta non americano, Generale di Brigata Mark Laubenthal, dell'Esercito tedesco, è stata una mossa coraggiosa e innovativa del mio predecessore, Generale di Corpo d'Armata Don Campbell. Tale mossa è stata immediatamente supportata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, Generale Ray Odierno, e ha aperto le porte a ulteriori innovazioni. Al momento il mio assistente militare è un Tenente Colonnello tedesco, e l'arrivo di un Maggiore britannico è previsto per la prossima primavera. Mi auguro di avere un Ufficiale anche da parte di Italia, Polonia, Spagna, Danimarca, Francia e Canada nei mesi a venire.

Auspicio, inoltre, che l'Esercito Italiano accolga la nostra offerta di inviare un Ufficiale superiore nel nostro Comando a Wiesbaden, in Germania, al fine di arricchire la nostra interoperabilità e rafforzare ulteriormente la nostra *partnership*.

La nostra grande Alleanza ha costantemente mantenuto il suo fine primario. Articolo 5. difesa collettiva. un attacco a uno di noi è un attacco a tutti. Lo *U.S. Army - Europe* continuerà a essere pronto, affidabile e in posizione avanzata a garanzia di quella difesa collettiva. Siamo qui da 65 anni, facendo proprio questo, e continueremo a essere preparati per vincere in un mondo complesso.

Army Strong! Strong Europe!

Visitate la nostra pagina web su www.eur.army.mil.

Esercito Forte! Forte Europa!

**Generale di Corpo d'Armata, Comandante Generale U.S. Army - Europe*

A critical part of Readiness in Europe is the integration and employment of Reserve Component Capabilities. USAREUR has been a show case for how to use the enormous capabilities of the US Army Reserve and the Army National Guard. Reservists perform critical tasks across Europe, especially in Civil Affairs and Logistics, and I look forward to expanding that here. Likewise, the State Partnership Programs of the National Guard provide invaluable support to our Allies and Partners and dramatically extend the reach of US Army Europe across the Alliance. We will continue that momentum and look for places where we can expand it.

The world class facilities and installations here in USAREUR, so carefully designed and managed during the reduction of the US Army's footprint over the past 20 years, give the Army a platform that enables power projection and strategic and operational agility ... options for our national leadership that only USAREUR can provide.

I believe that we, the Alliance, are in "Phase Zero" now, setting the theater for whatever may be required. This past summer, "Strong Europe" enabled the arrival and integration and employment of the US Army's Regionally Aligned Force (RAF). RAF is a new concept that has already demonstrated its value, with the very timely deployment of an Armored Brigade Combat Team from the First Cavalry Division from Fort Hood, Texas this past summer to the Baltics and Poland as part of OPN ATLANTIC RESOLVE.

This new concept is more mature and sophisticated than some might have predicted when it was introduced and we learned a lot from this first iteration. The next iteration will begin in March with the arrival of another Armo-

tential of very close cooperation with Allied Land Command (LANDCOM) in training, operations, building relationship, and enabling the NATO Force Structure and Command Structure. I look forward to working with LTG Nicholson and the LANDCOM team to ensure that NATO's land forces remain the most effective and interoperable in the World.

In that vein and in order to help me and my Headquarters maintain a comprehensive view of the strategic interests in Europe, to include better understanding of the European Union and the OSCE, I am asking some of our Allies, to include Italy, to provide Officers and NCO's to our Staff, not just LNO's but actual Staff Officers and NCO's who would be part of our Team here, as an integral part of USAREUR.

The arrival this past summer of BGen Mark Laubenthal of the German Army to US Army Europe as the first-ever non-American Chief of Staff was a bold, innovative move by my predecessor, LTG Don Campbell. It was immediately supported by the Chief of Staff of the US Army, General Ray Odierno, and it opened the door for further innovation. I now have a German LtCol as a Military Assistant with a British Major due to arrive in the Spring. I hope to have an Officer from Italy, Poland, Spain, Denmark, France, and Canada in the coming months.

I hope the Italian Army accepts our offer to embed an Italian field grade officer in our headquarters in Wiesbaden, Germany in order to enrich our interoperability and further strengthen our partnership. Our great Alliance has steadfastly maintained its core purpose ... Article 5 ... collective defense ... an attack on one is an attack on all. US Army Europe will continue to be ready, reliable, and forward-stationed to underwrite that guarantee of collective defense. We've been here for 65 years doing just that and we will continue to be prepared to win in a complex world.

Army Strong! Strong Europe!
Check out our webpage at: www.eur.army.mil
Army Strong! Strong Europe!

**LTG, Commanding General
US Army - Europe*



red Brigade Combat Team, Aviation Battalions, and a Mechanized Infantry Division Forward Command Post.

NATO is the most successful alliance in the history of the world. It has managed to adapt to changing security conditions around the world during the 65 years of its existence. The results of the Wales Summit demonstrate the unity and relevance of our great Alliance. A determination to assure our Allies closest to intimidation or threats from Russia and tangible adaptation of NATO's command structure and force structure under the Readiness Action Plan (RAP), and including the very high readiness joint task force (VJTF), all point toward continued relevance, deterrence, and collective security and stability in Europe.

USAREUR has likewise adapted to the Alliance and I'm excited about the po-

IL RUOLO DELLA NATO CFI NELL'EVOLUZIONE DELL'ALLEANZA

di Giovanni Gagliano*

"The Connected Forces Initiative mobilizes all of NATO's resources to strengthen the Allies' ability to work together in a truly connected way" (1).

All'inizio del 2012, il Segretario Generale della NATO, Anders Fogh Rasmussen, lanciò la *"Connected Forces Initiative"* (CFI), dichiarando pubblicamente la ferma volontà dell'Alleanza di perseguire una maggiore efficienza e interoperabilità delle proprie forze e capacità militari. A più di due anni dalla *Connected Forces Initiative*, il presente articolo ne traccia l'evoluzione unitamente a un punto di situazione in merito alle azioni ancora da intraprendere e offre considerazioni sull'importanza che il successo di tale iniziativa riveste non solo per la futura evoluzione dello Strumento militare della NATO, ma anche nell'ottica di ricercare alternative maggiormente costo-efficaci nello sviluppo delle Forze Armate nazionali, in termini di formazione, addestramento e sfruttamento della tecnologia.

NATO CONNECTED FORCES INITIATIVE

La nascita venne ufficialmente sancita nel 2012 divenendo una componente integrante del progetto *NATO Forces 2020*, insieme al *NATO Defense Planning Process* (NDPP) e alla *Smart Defense* (figura 1). In particolare, mentre quest'ultima è concettualmente finalizzata all'individuazione, all'acquisizione e al mantenimento delle capacità operative dell'Alleanza, nel quadro della pianificazione generale delle capacità operative della NATO (NDPP), la *Connected Forces Initiative* punta a identificare e attuare quei processi che consentano agli Strumenti militari dei Paesi dell'Alleanza di operare in maniera integrata, sinergica e più efficace, attraverso una stretta cooperazione addestrativa, comuni procedure, una terminologia condivisa e lo sfruttamento di tecnologie esistenti

e/o di prossima introduzione. La *Connected Forces Initiative* poggia su tre pilastri fondamentali (figura 2), ovvero l'individuazione di maggiori opportunità formative e addestrative (attraverso una

maggiore valorizzazione delle strutture educative della NATO e dei Centri di Eccellenza, con il coinvolgimento di partner come l'Unione Europea), la condotta di un sempre maggior numero di eventi esercitativi di crescente complessità (incentrati sulla *NATO Response Force*) e un miglior utilizzo della tecnologia (attraverso l'introduzione di nuovi sistemi interoperabili e capacità *plug-and-play*, oltre a un crescente uso della simulazione nel campo addestrativo). Sulla scorta di tali principi e nella considerazione dei vincoli imposti dall'attuale, austero quadro finanziario, unita all'insorgere di sempre nuove e più temibili sfide alla sicurezza collettiva, è necessario allora domandarsi se la *Connected Forces Initiative* rimanga oggi valida e da perseguire in seno all'Alleanza.

Fig. 1



Quali azioni dovranno essere intraprese, da parte dei Paesi membri e *partner*, per far sì che essa trovi piena attuazione e non rimanga solamente una dichiarazione di intenti da parte della NATO? Quali sono i principali rischi per la corretta implementazione della *Connected Forces Initiative*?

IL CONTESTO STRATEGICO DI RIFERIMENTO

Rispetto al 2012, quando il concetto di *Connected Forces Initiative* cominciava a nascere in seno all'Alleanza, emergono nuove impor-

tanti considerazioni sulle condizioni strategiche che si stanno delineando (figura 3). Oggi, la quasi totalità degli Stati occidentali sta ancora facendo fronte agli effetti della durissima crisi economica che ha costretto i rispettivi *leader* politici ad effettuare tagli, dolorosi ma necessari, al *budget* della Difesa nazionale, con la conseguenza che le Forze Armate, in molti casi, hanno dovuto rivedere la propria organizzazione e i propri programmi di acquisizione, nell'ottica di ricercare il miglior compromesso tra efficienza, prontezza, risorse disponibili e livello di ambizione nazionale. Inoltre, l'Europa sta assistendo a una graduale ridefinizione delle priorità strategiche dell'alleato con il maggior *combat power* – ovvero gli

Stati Uniti – con il rischio di un loro progressivo disimpegno dal Vecchio Continente.

La NATO sta poi definendo il suo impegno futuro in Afghanistan, preparandosi a lanciare l'Operazione "*Resolute Support Mission*", finalizzata a garantire un continuo supporto allo sviluppo capacitivo delle Forze di sicurezza afgane nel post-ISAF, ma che significherà un graduale ma inesorabile "sganciamento" con una corrispondente continua diminuzione del numero di militari impegnati. Inoltre

lo scenario internazionale è stato caratterizzato dal riaccendersi della crisi israelo-palestinese, dal peggiorare della situazione in

Libia, dall'evolversi della situazione in Ucraina, probabilmente la più grave in Europa dai tempi dei conflitti nei Balcani e, infine, negli ultimi mesi stiamo assistendo all'emergere dell'*Islamic State* in Iraq e Siria, un'organizzazione, ben finanziata e preparata, pronta a instaurare una forma di collaborazione operativa con Al-Qaeda, e che ha reso evidente le capacità esprimibili da questa nuova minaccia dalla natura ibrida. Queste situazioni indicano chiaramente che alle Forze Armate sarà chiesto sempre più di essere pronte a possibili impieghi che spaziano in tutto lo spettro delle operazioni militari, dalla prevenzione e soccorso umanitario alla deterrenza e contrapposizione convenzionale, passando per le operazioni di stabilizzazione e di assistenza tecnico-militare.

Con questi presupposti, dobbiamo riconsiderare il nostro approccio alla condotta delle operazioni militari nel contesto della NATO, specialmente dall'inizio dell'esperienza nei Balcani. Tale approccio, che era basato sul graduale *build up* della forza, sulla preparazione e su un addestramento orientato a uno specifico Teatro operativo, beneficiava inoltre delle certezze derivanti da un regolare finanziamento dei programmi di investimento delle Forze Armate e di un quadro geo-politico comunque in grado

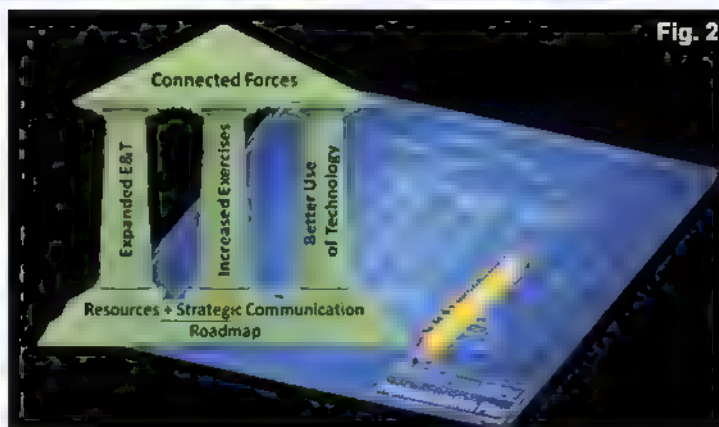


Fig. 2

di garantire una certa stabilità. L'ambiente operativo odierno, invece, così come quello del prossimo futuro, non ci consentirà di avere così tante "certezze". Ecco perché dobbiamo consolidare le esperienze maturate negli ultimi dieci anni, in termini di interoperabilità, e aderire a iniziative come la *Connected Forces Initiative*, orientata a una preparazione "*full spectrum*" delle forze (figura 4).

UN CAPITALE ESPERIENZIALE DA NON DISPERDERE

Indubbiamente, le Forze Armate dei membri della NATO e di molti *partners* hanno maturato in Afghanistan, Iraq, e per l'Italia anche in Teatri particolari come il Libano, importantissime esperienze, raggiungendo, sul campo, un buon livello di integrazione, impensabile solo dieci anni orsono (figura 5).

A titolo di esempio, se guardiamo al Teatro operativo afgano, grazie a meccanismi e procedure continuamente perfezionati e oramai consolidati, non crea meraviglia se un ferito italiano viene evacuato con un elicottero spagnolo, operato in un ospedale da campo tedesco e trasportato presso un *role 4* americano in Germania, mentre sul terreno l'unità in contatto con le forze ostili ha ricevuto il supporto aereo ravvicinato di due velivoli "Tomado" inglesi, e il ripiegamento dell'avversario è stato seguito da un drone italiano che ha raccolto informazioni preziose per successive operazioni, cinetiche e non, il cui successo sempre più spesso dipende anche dalla ca-

Fig. 3



spersa e rappresenta la base per costruire le capacità operative indispensabili alla NATO in un prossimo futuro. D'altro canto, dobbiamo ammettere che, se è vero che l'esperienza in Afghanistan ci ha spinto a trovare soluzioni efficaci per fare fronte a problemi contingenti, individuando e fornendo risposta a un ampio spettro di *Operational Urgent Requirements*, tanto in termini di materiali ed equipaggiamenti quanto in termini di procedure, è altrettanto vero che tali soluzioni sono state indirizzate a quel particolare tipo di conflitto. Un particolare tipo di conflitto che, per quanto presenti caratteristiche che saranno verosimilmente adottate in futuro da avversari tanto convenzionali quanto ibridi (e l'*Islamic State* rappresenta un caso esemplare in questo senso), ha già assorbito la maggior parte delle energie cognitive e intellettuali, nonché delle risorse finanziarie, facendo in parte segnare il passo alle attività di formazione e approntamento di capacità *full spectrum*.

Nel corso di questi 10 anni, l'Esercito Italiano, solo per fare un esempio, ha massimizzato gli sforzi a favore del soddisfacimento delle esigenze manifestate dai Teatri operativi, adottando pertanto assetti nuovi (come ad esempio i *Tactical UAV*) e rinnovando completamente la flotta di veicoli impiegati in ISAF (con l'ingresso in servizio di mezzi quali "Lince" e "Freccia"), tanto che nessuno dei mezzi in dotazione al contingente all'inizio dell'operazione è ancora presente in Afghanistan. Di contro, per ovvi motivi, solo adesso si sta cominciando a pensare seriamente all'*upgrade*, oltremodo necessario in alcuni casi, di mezzi ed equipaggiamenti a connotazione più marcatamente convenzionale in dotazione alle unità medio-pesanti.

DA OPERATIONAL ENGAGEMENT A OPERATIONAL PREPAREDNESS (FIGURA 6).

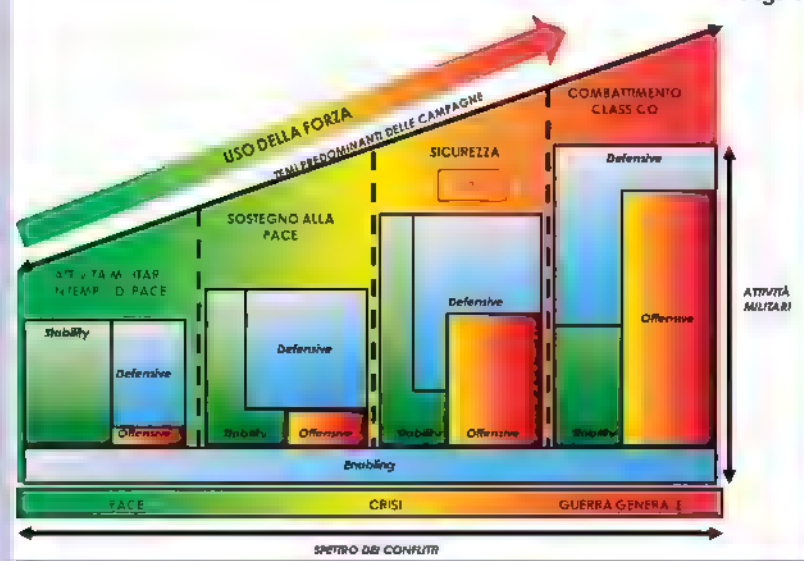
Oggi, il mutamento repentino degli scenari di riferimento ci impone di mantenere la capacità di esprimere una credibile deterrenza e, più in generale, di poter attuare, laddove richiesto, forme di risposta di tipo convenzionale discendenti dal meccanismo di Difesa Collettiva

capacità di influenzare gli altri *partners*, a cominciare dalle forze di sicurezza locali, attraverso un'incisiva comunicazione operativa che legittimi l'intervento della coalizione.

Inoltre, l'utilizzo sempre più estensivo di tecnologie all'avanguardia apporta a questo quadro di situazione un valore aggiunto che, primo tra tutti, ha consentito la creazione di *networks* capaci di condividere informazioni vitali in maniera sicura, come l'*Afghan Mission Network*. Quest'ultima rappresenta un caso emblematico di come l'Alleanza abbia risolto l'esigenza di disporre e condividere i dati necessari alla condotta di un'operazione spiccatamente *information driven*, individuando e implementando una soluzione efficace e di successo alla quale, nonostante i decenni di collaborazione e addestramento comune della Guerra Fredda, non si era mai giunti.

Si tratta chiaramente di una ricchezza eccezionale che non può essere di-

Fig. 4

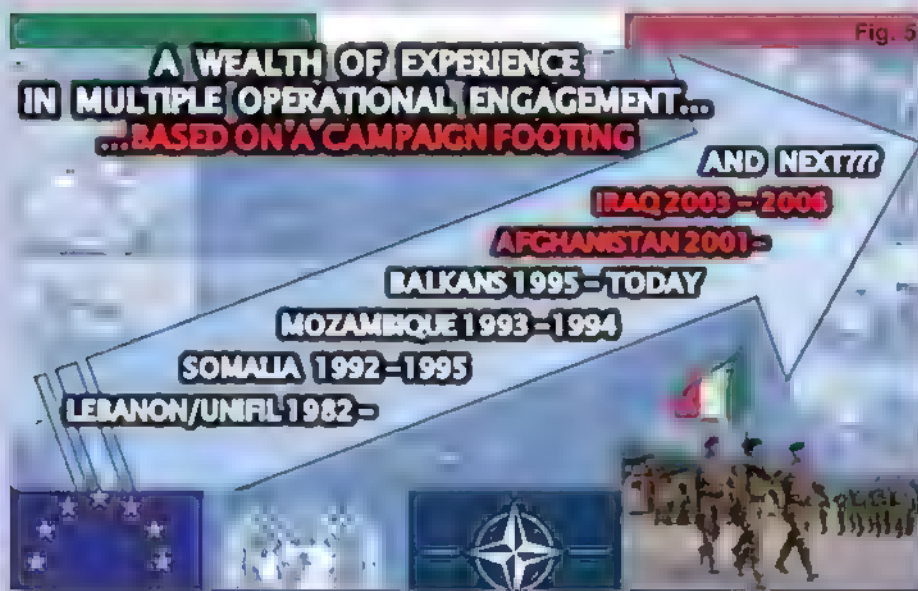


della NATO, in Europa come altrove. In tale ottica, le attività di carattere addestrativo ed esercitativo, derivanti dall'implementazione della *Connected Forces Initiative*, non solo costituiscono un elemento di *visible assurance* per i *partner*, ma rappresentano anche un momento decisivo per le Forze Armate per testare, in contesti improntati al più assoluto realismo, le onerose attività tipiche di uno scenario *war*

Se, da un lato, la mutevolezza e la rapida evoluzione delle situazioni di crisi a livello globale confermano la validità dei presupposti alla base di questa iniziativa, dall'altro impongono una maggiore urgenza nella riconversione da quello che è stato definito il *campaign footing*, al *contingency footing* (2). Vi è, quindi, la necessità di attuare un urgente passaggio da una mentalità e una organizzazione orientata all'*operational engagement*, ovvero ad un impiego operativo concreto in uno scenario ben definito, ad una invece basata sull'*operational preparedness*, che garantisca alle forze la capacità di intervenire con immediatezza con unità di altri Paesi e con l'indispensabile integrazione in chiave *joint*

PER UNA MIGLIORE DEFINIZIONE DEGLI STANDARD FORMATIVI E ADDESTRATIVI IN SENO ALL'ALLEANZA

Nell'ottica di una preparazione comune e completa delle forze della NATO, risulta allora indispensabile che la *policy* dell'Alleanza in termini di *Education, Training, Exercise and Evaluation* sia assunta quale punto di riferimento per la concezione dell'addestramento nazionale, con conseguenti evi-



denti benefici oltre che in termini di efficacia ed efficienza, anche in chiave di risparmi a fronte dei limitati *budget* disponibili. Infatti, disporre di chiari obiettivi addestrativi fissati in un contesto *joint* e *combined*, con relativi parametri di valutazione/validazione, rappresenta un potente mezzo per indirizzare qualsiasi forma di addestramento nazionale, anche quello di *routine*, verso un'unica direzione, ricercando da subito la necessaria integrazione tra le differenti componenti e individuando e risolvendo, già ai livelli più bassi, problematiche relative a competenze, procedure, disponibilità e compatibilità dei materiali

L'addestramento e le esercitazioni sono certamente una materia sempre più complessa e costosa. Oggi è necessario affrontare eventi addestrativi in grado di testare simultaneamente le capacità delle forze di manovra, il sostegno logistico, il Comando e Controllo e la capacità di integrazione di tutti gli assetti specialistici e di nicchia, il cui valore aggiunto è stato esaltato dalle recenti esperienze operative. In questa ottica, la disponibilità di co-

muni scenari di riferimento e strumenti di valutazione e validazione condivisi, completi e dettagliati, rappresenterà un elemento cruciale nella sempre maggiore integrazione e interoperabilità tra gli assetti dell'Alleanza e tra questi e gli Eserciti di Paesi *partner*.

Senza dubbio, poi, la continua collaborazione connessa all'implementazione della *Connected Forces Initiative*, sia in fase concettuale sia in fase condotta, potenzialmente consentirà alle diverse Nazioni alleate e *partner* di preservare e rafforzare lo spirito di comune appartenenza e di apprezzare i reciproci punti di forza, individuando collegialmente le aree dove occorre migliorare per garantire un'efficace integrazione operativa, evidenziando tanto costose ridondanze e sovrapposizioni quanto pericolosi *gap* capacitivi e procedurali

Inoltre, all'interno di questo percorso virtuoso, i cosiddetti *High Visibility Events* (3), e soprattutto le attività di pianificazione e addestramento propedeutiche devono rappresentare delle tappe intermedie piuttosto che punti di arrivo, divenendo un'occasione anche per identificare esigenze comuni in termini di materiali (armamento, equipaggiamento, integrazione C4, e altro), e dando vita ad approfondimenti utili a generare iniziative di *procurement* condivise e vantaggiose sia in termini di *output* operativo sia di razionalizzazione degli investimenti. Chiaramente, per essere costo-efficaci, tanto il percorso addestrativo quanto le esercitazioni dovranno perseguire la massima

difficoltà, complessità e realismo e sottolineare, senza indulgenza, errori e aree critiche. Un'esigenza rafforzata dalla consapevolezza che, con la conclusione dell'operazione ISAF e in assenza di analoghe *major operations* per la NATO, le attività connesse con la *Connected Forces Initiative* potrebbero infatti essere le uniche occasioni utili a individuare lezioni a ogni livello dalle quali far scaturire riflessioni anche sulla stessa struttura delle forze e della catena di Comando e Controllo della NATO.

CAPITALIZZARE SU NUOVE TECNOLOGIE E SFRUTTAMENTO ANCHE A FINI ADDESTRATIVI

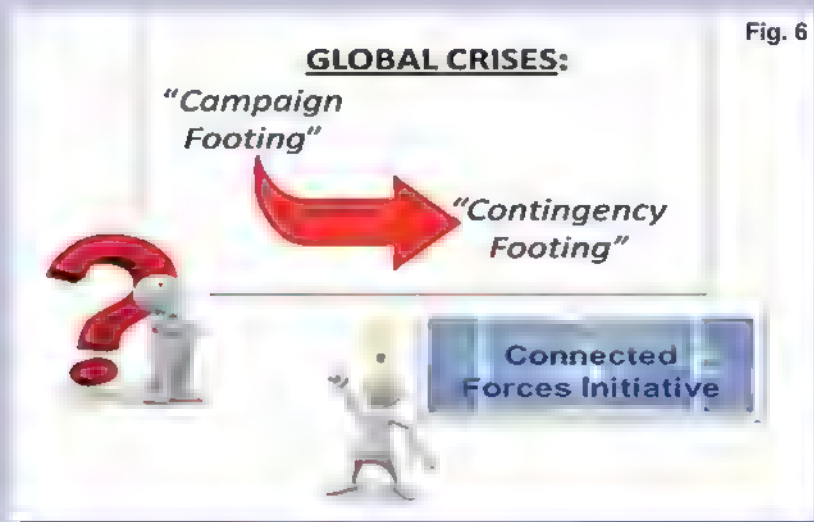
Altro fattore determinante nell'implementazione della *Connected Forces Initiative* sarà l'uso delle nuove tecnologie, il cui impatto sulle forze NATO, in operazioni, è già stato altamente positivo. La piena potenzialità dell'uso della tecnologia ai fini della ricercata interoperabilità va però ulteriormente esplorata e sfruttata, e soprattutto non dovrà essere esclusiva capacità per una singola esigenza (come è stato per l'*Afghan Mission Network*). Al contrario, essa dovrà rappresentare un *modus operandi* comune, da sfruttare in ogni situazione. In particolare, ai fini della preparazione delle forze, l'uso della tecnologia deve essere implementato anche nell'ottica di migliorare e facilitare l'interoperabilità tra i Paesi nei settori dell'*Education, Training and Exercise*, sviluppando iniziative e *network* che ottimizzino le capacità di tutti.

Un elemento fondamentale per concretizzare questo auspicio è la simulazione addestrativa, in merito alla quale sarà necessario tenere in debita considerazione le iniziative di tutti i Paesi, coordinandole e cercando di trarre vantaggio reciproco dall'utilizzo integrato di strutture di simulazione e *virtual training*, al fine di ridurre i costi sostenuti dalle singole Nazioni, generando così importanti economie di scala. In quest'ottica, centri di simulazione moderni e riuniti in una confederazione potrebbero addestrare e testare in esercitazioni forze dei vari Paesi, permettendo in prospettiva di rimanere nelle proprie sedi stanziali, implementare e verificare i comuni *standard* cui si accennava prima, condividere le esperienze di istruttori e valutatori, consentire all'Alleanza un cambio di passo determinante in termini addestrativi, oltre a generare cospicui risparmi riducendo al mas-

In realtà, in meno di due anni, queste ipotesi di pianificazione si sono rivelate non percorribili. Non serve ricordare tutti gli *hot spots* e tutte le situazioni che possono potenzialmente richiedere l'intervento di contingenti dei quali al momento non sono prevedibili tipologia ed entità, motivo per il quale risulta cogente avere pronto in termini capacitivi e addestrativi, ogni tipo di assetto. Oggi, le Forze Armate dei Paesi NATO devono essere pronte a un impiego che spazia in tutto lo spettro delle possibili contingenze, esprimendo anche capacità a connotazione più marcatamente *war*. Mentre negli ultimi dieci anni, gli strumenti militari hanno ottenuto risorse per far fronte a necessità contingenti sul terreno, oggi l'obiettivo è trovare risorse per essere pronti a ogni eventuale impiego, perché essere preparati a ogni tipo di contingenza è oggi il primo e unico *Operational Urgent Requirement* delle forze NATO.

Con la ridefinizione dell'impegno in Afghanistan, si farà sempre più pressante risolvere il problema di come spostare le risorse dalle operazioni all'addestramento. Ciò implicherà lo sviluppo di una vasta gamma di attività altrettanto costose. Pur essendo un'esigenza ben nota, sarà di non facile spiegazione e veicolazione tanto verso il livello politico quanto verso l'opinione pubblica, specialmente perché l'ultimo decennio di operazioni ha pesantemente gravato sui *budget* nazionali e, sfortunatamente, il suo risultato è ancora in discussione.

Comunque, sebbene tale processo di riconversione delle proprie Forze Armate per alcuni Paesi è semplice e forse automatico, per altri, specialmente in Europa, non lo è affatto, e qualsiasi aggiustamento in positivo alla spesa per la Difesa dovrà continuamente confrontarsi con la perdurante crisi finanziaria, che spinge l'opinione pubblica a chiedere di operare economie con la fine delle operazioni correnti, piuttosto che mantenere un elevato livello di spesa militare. In merito, una via da percorrere potrebbe essere quella di usare i fondi comuni della NATO come fatto in passato per l'Afghanistan, in modo da rendere possibile l'implementazione delle attività connesse con la *Connected Forces Initiative*. Certamente queste risorse posso-



simo le risorse da impiegare e sviluppando al contempo le necessarie interazioni, migliorandone in tal modo la connessione e l'interoperabilità.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Lo scenario considerato nel 2012, come base di partenza per sviluppare la *Connected Forces Initiative*, era fondamentalmente positivo, ipotizzando una situazione pressoché stabile in Nord Africa, Medio Oriente, Iraq e con la previsione di ripiegamento dall'Afghanistan grazie alle accresciute capacità delle Forze di Sicurezza locali. Con queste *assumptions*, era comprensibile considerare un graduale e bilanciato ritorno a un *contingency footing*, sulla scorta delle lezioni emerse nel corso delle esperienze afgana, irachena e libanese, dalle quali derivare lo sviluppo di ulteriori capacità e abilità convenzionali.

no aiutare, ma la maggior parte degli oneri rimane a carico delle singole Nazioni

Pertanto, al primo posto nella lista condivisa delle "cose da fare" deve essere posta una persuasiva campagna, con il supporto di una forte e convincente narrativa, della NATO a livello politico, per rendere chiara a tutti gli *stakeholder* dei Paesi membri e *partner* la grande importanza delle risorse finanziarie destinate all'addestramento, alle esercitazioni e alla ricerca tecnologica. In tale quadro, la *Connected Forces Initiative* dovrà diventare un chiaro messaggio politico dell'Alleanza per "convincere" i Governi che essa è la maniera più efficace ed economicamente più conveniente per approntare e preparare le forze. È quindi necessario sensibilizzare il livello politico sull'opportunità di rimodulare le risorse a favore del settore formazione e addestramento e sulla necessità di garantire un alto livello di prontezza operativa in previsione di possibili impieghi di contingenza. L'opinione pubblica deve capire che, a causa dei molteplici focolai di insicurezza esistenti, la situazione può facilmente e improvvisamente degenerare in una crisi multipla e violenta. Pertanto, investire nell'addestramento militare implica assicurare uno strumento potente anche in termini di deterrenza, investire in sicurezza e stabilità, proteggere gli interessi economici della coalizione, migliorare lo stile di vita e, inoltre, risparmiare le risorse economiche che i Paesi dovranno spendere nel caso in cui una guerra o un intervento militare non siano più evitabili.

Atteso un adeguato livello di finanziamento delle attività connesse con la *Connected Forces Initiative*, affinché quest'ultima possa davvero agire come moltiplicatore di opportunità, occorre valutare e dare una priorità condivisa ai vari progetti in atto e trovare sempre più sinergie in ambito NATO, da parte dei Paesi membri e *partner*, in modo tale che la partecipazione agli eventi connessi alla *Connected Forces Initiative*, unitamente alla preparazione a premessa degli stessi, possa sopperire, almeno in parte, al venir meno sia delle capacità acquisite con gli addestramenti propedeutici all'immissione nei Teatri operativi sia alle esperienze professionali maturate con l'impiego in operazioni.

In definitiva, l'Italia deve continuare a seguire con attenzione gli sviluppi futuri della *Connected Forces Initiative*, per valorizzarne appieno le opportunità di crescita capacitiva per lo strumento militare nazionale con una partecipazione e un coinvolgimento sempre maggiori, nella considerazione del valore aggiunto che essa garantisce alla preparazione delle nostre Forze Armate e delle opportunità difficilmente replicabili in un contesto unicamente nazionale.

*Colonnello

RIFERIMENTI

Ludwig Decamps. *NATO Interoperability: Connecting forces today and tomorrow*, "Geospatial Today", Maggio 2014, <http://www.intergraph.com/assets/pdf/coverage/GST-MAY-2014.pdf> (ultimo accesso 17 novembre 2014).

Miroslav Mizera, Pavel Macko: "NATO Forces 2020: Role of connected forces initiative", 6/2013, <http://cenaa.org/wp-content/uploads/2013/06/PP-6-2013-NATO-Forces-2020-Role-of-connected-forces-initiative.pdf> (ultimo accesso 17 novembre 2014).



"NATO, Connected Forces Initiative", 16 settembre 2014, http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_98527.htm (ultimo accesso 17 novembre 2014)

Adérito R. Vicente: *NATO's Connected Forces Initiative: A Critical Appraisal*, "Atlantic Voices", Novembre 2012, www.ata-sec.org/.../124-connected-forces-initiative-natos-commitments-to-smart-defense-november-2012 (ultimo accesso 17 novembre 2014).

NOTE

(1) Intervento del Segretario Generale della NATO al Seminario di *Allied Command Transformation* (ACT), Washington D.C., 28 Febbraio 2012.

(2) *Campaign footing*: approccio alla condotta di un'operazione militare basato sulla previsione di un impiego prolungato nel tempo di forze in un Teatro operativo e un robusto supporto logistico. *Contingency footing*: di converso, approccio alla condotta delle operazioni incentrato sull'impiego di un contingente di forze altamente proiettabile e facilmente sostenibile per un limitato periodo di tempo, finalizzato al raggiungimento di immediati obiettivi operativi (come, ad esempio, intervento francese in Mali)

(3) Esercitazioni su larga scala, a cadenza triennale, individuate nel piano di implementazione della CFI. La prima di tali esercitazioni, denominata "Trident Juncture" si svolgerà nei territori di Italia, Spagna e Portogallo nell'autunno 2015, incentrandosi sulle ipotesi di impiego della NATO *Response Force*

IL RUOLO DELLA COMPONENTE ESPLORANTE NELLO SVILUPPO DELLA COMBAT INTELLIGENCE

"It is unlikely that a single technology or system will emerge in the near future that will swing the balance to the attacker in the cities. Instead, an effective solution will only be attained through the integration of system design, training, and education".

Gen. (US Army) Kendall D. Cott, Fort Leavenworth, Kansas 2006 (1).

di **Giorgio Napoletano***

Se si provasse a chiedere ai non addetti ai lavori quale tipo di operazioni ha caratterizzato le unità terrestri negli ultimi trent'anni, la probabile risposta sarebbe tendenzialmente quella di missioni volte all'assistenza umanitaria, al mantenimento della pace e contro il terrorismo internazionale. Questa percezione è rafforzata dall'impatto mediatico che tali operazioni esercitano tutt'ora sulla pubblica opinione. In prima analisi, si potrebbe argomentare che le guerre cosiddette "convenzionali" sono da considerarsi come eventualità remote o addirittura appartenenti al passato. In realtà, seppur limitate nel tempo e nello spazio, numerose operazioni di tipo

convenzionale sono state condotte nel recente passato per garantire l'attuazione delle finalità strategiche dei *decision-maker*. Questi eventi confermano che nella nostra contemporaneità, caratterizzata "dall'agire nella complessità" (2), talvolta l'approccio clausewitziano che vede il conflitto come prosecuzione della politica con altri mezzi, trova, ancora oggi, chiara attuazione.

Attraverso l'analisi dei *"case studies"* inerenti la prima Guerra del Golfo del 1990-91, la battaglia di Grozny del 1995, la seconda guerra in Libano nel 2006 e l'operazione "Cast Lead" del 2008 nella Striscia di Gaza, l'attenzione verrà posta sul ruolo centrale della *Combat Intelligence* nella fase di pianificazione e condotta delle operazioni militari e dell'Esplorazione Tattica Terrestre (ETT) nello sviluppo della ricerca informativa.

LA CENTRALITÀ DELLA COMBAT INTELLIGENCE NELLE AZIONI DI COMBATTIMENTO CLASSICO: L'INTERVENTO IN IRAQ NEL 1990-91

La prima guerra del Golfo può essere considerata come un esempio di ciò che in ambito NATO viene denominata *Major Combat Operation* (3) che ha comportato l'intervento di circa un milione e mezzo di uomini e donne nello svolgimento di attività tattiche di tipo convenzionale contro forze contrapposte militarmente organizzate. Secondo una prospettiva *Intelligence*, l'im-

Guerra del Golfo, una soldatessa americana si intrattiene con donne irachene





Questi sono solo alcuni esempi di come la *Combat Intelligence* e l'ETT siano stati determinanti nel guidare la manovra, sfruttare le opportunità tattiche e limitare le perdite da parte della coalizione.

L'IMPORTANZA DELL'ESPLORAZIONE TATTICA TERRESTRE: GROZNY, 1995

Storicamente, la ricognizione terrestre è intrinsecamente correlata alla conduzione di operazioni militari. La sua importanza è di per sé così assoluta che i più potenti Eserciti hanno da sempre creato unità specializzate per l'assolvimento di compiti connessi alla ricognizione. In relazione alla loro natura, le unità di ricognizione terrestre devono sviluppare all'interno dei propri ranghi una mentalità di spiccata aggressività, autonomia e capacità di osservazione. Quest'ultima è altresì corroborata dalla speciale dotazione di equipaggiamenti e mezzi volta a incrementarne l'efficacia.

Nella sua essenza, la ricognizione ha il compito di ricercare informazioni vitali per la generazione di prodotti *Intelligence* in grado di addivenire a una maggiore comprensione dell'ambiente operativo.

Spesso la ricognizione terrestre è l'unica in grado di offrire quel livello di dettaglio tale per cui confermare o negare una determinata situazione; un'esecuzione approssimativa o addirittura assente di tale attività può comportare risultati disastrosi così come è accaduto a Grozny.

Sfruttando l'opportunità offerta dall'instabilità a seguito del collasso dell'U.R.S.S., il Presidente ceceno Jokhar Dudayev dichiarò unilateralmente l'indipendenza del Paese nell'ottobre del 1991. A seguito di ripetuti fallimenti politico-militari, nel dicembre del 1994 l'allora Presidente russo Boris Yeltsin decise di condurre un intervento militare su larga scala per ristabilire il pieno controllo sulla Repubblica cecena. Concepito lungo quattro fasi principali, il piano operativo

portanza di questo conflitto non risiede però nel suo ordine di grandezza bensì nel capire il tremendo impatto che la *Combat Intelligence* a livello tattico e l'esplorazione terrestre (nella fattispecie condotta dalle Unità esploranti, *HUMINT teams* e dalle forze speciali) hanno avuto sull'esito vittorioso raggiunto in un tempo relativamente breve e con un limitato numero di perdite.

Una serie di esempi sono riportati per confermare questa tesi. Data la natura statica della difesa irachena, l'*Intelligence* della coalizione è stata in grado di fornire una valutazione accurata della composizione e disposizione dell'avversario così da rendere estremamente efficace l'uso del fuoco di artiglieria. Tra il 17 e il 30 gennaio 1991, l'artiglieria americana fu in grado di attuare con successo la "shoot and scoot" TTP, ossia far fuoco sugli obiettivi per un tempo limitato per poi ripiegare velocemente al fine di rimanere fuori dal range del possibile controfuoco avversario. In contemporanea, il processo di valutazione (*assessment*) delle reali condizioni e della volontà di combattere delle Forze Armate irachene procedeva senza soluzione di continuità. La *Human Intelligence* (HUMINT), fu particolarmente utile allo scopo. Le fonti umane confermarono che la campagna aerea e l'azione del fuoco di artiglieria furono così efficaci, che centinaia di soldati iracheni si arresero prima ancora che l'offensiva di terra avesse inizio. Una serie di rapporti indicarono come la mancanza di sostegno logistico, il limitato addestramento e lo scarso equipaggiamento determinarono un elevato impatto sulla capacità e la motivazione al combattimento da parte delle forze avversarie.

Contestualmente, le Unità esploranti garantirono la sorveglianza del campo di battaglia offrendo la possibilità di avere una chiara immagine della situazione tattica e di battere con efficacia obiettivi d'opportunità che potevano presentarsi. Nella notte del 30 gennaio, un plotone di carri armati T-55 e 150 soldati iracheni furono individuati da un singolo team di esploratori che chiamarono il supporto di fuoco aereo per la neutralizzazione. Il mattino seguente, due Brigate meccanizzate irachene (composte da 4.000 uomini, circa 80 carri armati e 100 veicoli tattici), ignare della presenza del medesimo team di esploratori approcciarono verso la medesima via tattica e furono sistematicamente distrutte.

Infine, le attività di ricognizione in profondità svolte dalle Forze speciali permisero l'acquisizione di obiettivi sensibili, tra i quali la collocazione dei siti di lancio dei missili SCUD e centri di Comando e Controllo che non erano stati individuati dai sistemi satellitari.

prevedeva inizialmente un'offensiva terrestre della durata presunta di 72 ore, volta ad espellere le forze cecene dalla città di Grozny e canalizzarle a sud.

In successione, le forze terrestri avrebbero consolidato il controllo nella città, posto le condizioni per il ripristino della *governance* locale e limitato la libertà di movimento delle forze ostili alle sole aree montane situate a circa trenta chilometri a sud di Grozny. In accordo con gli intendimenti iniziali, l'intera operazione si sarebbe conclusa in meno di venti giorni, in considerazione di una presunta scarsa resistenza dei ceceni.

Sull'onda dell'impulsività, a seguito del rifiuto ceceno di ottemperare all'*ultimatum* del 29 novembre, Yeltsin ordinò all'*entourage* militare di iniziare l'intervento di terra entro due settimane.

La scarsa analisi *Intelligence* in relazione all'ambiente operativo, al tipo di possibile azione nemica e alla totale assenza di operazioni di ricognizione terrestre, determinarono le basi per il fallimento.

All'alba dell'intervento, la situazione all'interno di Grozny era pressoché sconosciuta e la condotta delle operazioni iniziali hanno evidenziato come l'analisi dell'ambiente urbano sia stata superficiale.

Nella fattispecie, i ceceni impiegavano un nuovo approccio nel preparare le loro difese a Grozny. Invece del tradizionale uso dei capisaldi, Dudayev e i suoi alleati decisero di concentrarsi quasi esclusivamente sulla tattica "mordi e fuggi". Usando la loro profonda conoscenza della città, ogni Capo distretto ricevette la responsabilità di comandare piccole squadre per la ricerca di bersagli di opportunità e per la preparazione di imboscate. Il piano era semplicemente quello di lasciar affluire le forze russe in città, per poi disarticolargli con un vasto numero di trappole esplosive. Una volta isolate, l'utilizzo di armi controcarro in combinazione con piccoli gruppi di fuoco si sarebbero concentrati sulla neutralizzazione dei carri armati e dei veicoli di fanteria.

I pochi carri armati e veicoli blindati ceceni furono utilizzati per coprire le principali vie di approccio o come esca per attrarre i russi in determinate *Killing Zones*.

Per mitigare la minaccia del presumibile massiccio fuoco d'artiglieria russo, i ceceni cercarono costantemente di mantenere una stretta contiguità fisica con le Unità russe, rimanendo così vicino da limitare il fuoco di supporto in quanto sarebbe risultato mortale per entrambe le parti.

La ricognizione terrestre in senso classico avrebbe ridotto, se non annullato, l'effetto sorpresa delle *Tactical and Technical Procedures* (TTPs) adottate dai ceceni e contestualmente avrebbe fornito elementi di dettaglio sul tipo di struttura urbana, essenziale per una progressione coordinata delle forze medie e pesanti (4) lungo le diverse vie tattiche. Molto probabilmente, nel prossimo futuro, le aree urbane saranno il tradizionale ambiente in cui operare ed in quest'ottica Grozny ha offerto numerose *lessons learned* sull'importanza dell'*Intelligence* e della ricognizione terrestre per il raggiungimento del successo e la riduzione di perdite anche in caso di rapporti di forza largamente favorevoli.

La mancanza di un adeguato apprezzamento informativo e il limitato addestramento dell'Esercito nella condotta di attività basilari delle funzioni manovra e *Intelligence* hanno comportato uno dei maggiori disastri militari a partire dal secondo dopoguerra.

LEZIONI APPRESE SULLA COMBAT INTELLIGENCE DA PARTE DELL'ISRAELIAN DEFENSE FORCE (IDF): L'OFFENSIVA DI TERRA NEL 2006 IN LIBANO E L'OPERAZIONE CAST LEAD NEL 2008

Analogamente a quanto accaduto a Grozny, nel 2006 Israele è incorso in una cocente *debacle*, presumendo di poter agevolmente neutralizzare Hezbollah nel sud del Libano grazie a un massiccio bombardamento aereo seguito da un limitato intervento terrestre.

La strategia di Hezbollah nel conflitto fu semplice. Lo sforzo principale consistette nel continuare il lancio di razzi su Israele nel tentativo di indebolire la determinazione israeliana nel proseguire l'offensiva. Per far ciò, Hezbollah concepì un accurato sistema difensivo volto a garantire un ele-



Un soldato israeliano ripreso durante l'Operazione "Cast Lead"

vato occultamento e una limitata esposizione dei siti di lancio unitamente a un'articolata e ben organizzata serie di capisaldi lungo le vie tattiche del Libano meridionale. Infine, un uso estensivo e ben coordinato delle *Info Ops* contribuì a indebolire la volontà di continuare a combattere di Israele.

Il terreno complesso e variegato del Libano fu sfruttato al massimo da Hezbollah per canalizzare le Unità di manovra israeliane e ingaggiarle in determinate *Killing Zones*.

La scarsa analisi *Intelligence* ha comportato l'inefficacia del *targeting* condotto dall'IAF (*Israeli Air Force*) e la mancanza di addestramento delle unità terrestri ha offerto a Hezbollah l'opportunità non



Gli UAV ("Hermes", "Heron" e "Searcher") e gli assetti HUMINT, onnipresenti, fornirono apprezzamenti informativi in tempo reale a favore dei Comandi di battaglione e Brigata.

CONCLUSIONI

Gli eventi descritti sono classici esempi dell'assoluta importanza della *Combat Intelligence* e dell'ETT nella conduzione delle operazioni militari terrestri.

La complessità dei moderni ambienti operativi impone un'analisi ad ampio spettro che permetta la comprensione dell'*Engagement Space* (7) nel suo insieme al fine di supportare il Comandante nel fornire le risposte più appropriate attraverso l'uso efficace di mezzi militari e non.

La quantità di dati e informazioni che vengono prodotte e diffuse oggi è enorme, e la maggior parte della conoscenza che vogliamo avere su un Paese o un attore è già disponibile. La sfida principale per agevolare lo sviluppo cognitivo (8) (*Knowledge Development-KD*) è quella di fornire le informazioni giuste, strettamente necessarie e tempestive.

Tale efficacia può essere raggiunta attraverso lo sviluppo di tre caratteristiche.

La prima, è la formazione culturale e professionale degli analisti. Essi devono acquisire la capacità di collazionare le informazioni, processarle e fornire prodotti *Intelligence* di qualità e di effettivo supporto ai Comandanti ai diversi livelli (strategico, operativo e tattico).

Secondariamente, per essere efficaci nella nostra contemporaneità, è necessario lo sviluppo tecnologico in termini di acquisizione, trasmissione e diffusione. Le Unità esploranti devono essere equipaggiate con sensori in grado di "ingaggiare" l'avversario e l'ambiente operativo in modo discreto e accurato alle corte, medie e lunghe distanze. La rapida capacità di trasmissione dei dati (come si è visto durante l'intervento in Iraq), consente di sfruttare pienamente gli obiettivi di opportunità e la superiorità tecnologica connessa all'impiego sinergico delle componenti terrestri, aeree e navali. La diffusione dei dati acquisiti deve essere capillare e condivisa al fine di non disperdere la conoscenza e

solo di difendersi, ma al tempo stesso di svolgere efficaci controffensive. In tre settimane di combattimento circa 10.000 soldati dell'IDF furono in grado di avanzare di soli 5 chilometri in territorio libanese e solo il 7% dei bombardamenti aerei risultò efficace.

Per effetto di numerose operazioni *Counter Insurgency* (COIN) condotte dai primi anni Novanta, l'IDF si era specializzata nella condotta di pattuglie di sicurezza, cinturazioni e limitate attività cinetiche svolte da piccole unità di Forze speciali. Questo approccio determinò una perdita di competenza in termini di capacità di manovra di Grandi Unità e il consolidamento del cosiddetto *COIN mindset* (5).

I fatti storici comprovarono che nel 2006 l'IDF non era preparato per operazioni complesse su larga scala nel tempo e nello spazio contro un avversario fortemente organizzato. La mancanza di attenzione nella conoscenza dell'ambiente operativo e delle capacità dell'avversario comportarono il fallimento dell'operazione nel suo complesso.

Al contrario, nel 2008 i nuovi vertici militari dell'IDF, facendo tesoro delle Lezioni Apprese contro Hezbollah, hanno condotto con successo l'intervento terrestre nella Striscia di Gaza contro Hamas, grazie a una predominante ed efficace *Intelligence* sinergica e mutualmente interdipendente alle attività delle Unità di manovra.

Un'accurata *Intelligence Preparation of Battlespace* (IPB), permise di battere con successo molti *High Value Target* (HVTs) di Hamas tra cui Azkariah al-Jamal, Comandante delle unità equipaggiate con razzi "Qassam", e "Nizar Rayyan", mentore spirituale della Brigata "Iz A-Din" (6).

Le TTPs di Hamas furono ben comprese, e i soldati israeliani poterono adottare efficaci contromisure come l'uso di *bulldozer* per realizzare vie tattiche alternative ed evitare i trappolamenti lungo le principali strade e incroci.



L'Operazione "Cast Lead",
(fonte: ONU)

Infine, è importante per i Comandanti rendersi conto che, al fine di ottenere i migliori risultati, il processo di definizione dei requisiti di conoscenza, di raccolta ed elaborazione deve essere avviato il più presto possibile per poi raffinarlo e aggiornarlo costantemente.

La conoscenza non sarà mai completa e ci saranno sempre alcune domande senza risposta.

*Capitano

NOTE

- (1) Kendall D. Cott, "Breaking the Mold - Tanks in the Cities", Combat Studies Institute Press, ed. 2006.
- (2) Gen. C.A. Vincenzo Lops, Direttiva tattica n. 03, ed. 2011
- (3) NATO AJP 3 2 1 "Allied Land Tactics" ed. 2009
- (4) NATO AJP 3(B) "Allied Joint Doctrine For The Conduct Of Operations" ed. 2011
- (5) Combat Studies Institute Press, "Back to the Basic", US Army Combined Arms Center Fort, Leavenworth, Kansas, ed. 2009
- (6) David E. Johnson, "Hard Fighting Israel in Lebanon and Gaza", Rand Corporation, Ed. 2011.
- (7) NATO COPD Ed. 2013
- (8) PID/S-1 "La Dottrina Militare Italiana", SMD, Ed. 2011.

BIBLIOGRAFIA

- Martin Van Creveld, "Command in war", Harvard University, 1995.
- Kendall D. Cott, "Breaking the Mold - Tanks in the Cities", Combat Studies Institute Press, ed. 2006
- Bruce Watson, "Military lessons of the gulf war", Green Hill books, 1997
- David E. Johnson, "Hard Fighting Israel in Lebanon and Gaza", Rand Corporation, Ed. 2011
- NATO AJP 3(B) "Allied Joint Doctrine For The Conduct Of Operations" ed. 2011
- Combat Studies Institute Press, "Back to the Basic", US Army Combined Arms Center, Fort Leavenworth, Kansas, ed. 2009

generare la fusione delle informazioni. Non è un caso che in ambito NATO, al fianco del concetto di "Need to Know" sta assumendo sempre più importanza il "Need to Share", il quale può essere conseguito solo attraverso l'uso di database condivisi, medesimi sistemi operativi e standardizzazione dei prodotti.

La terza e ultima caratteristica è l'approccio multidimensionale. Il KD all'interno della NATO non è una rivoluzione. È semplicemente una naturale evoluzione tenendo in considerazione le interazioni obbligatorie con attori non militari per risolvere una crisi in un contesto globale.

La condivisione della conoscenza, delle informazioni, con i partner, comprese le persone giuridiche, statuali e non militari è la chiave del successo.

Cionondimeno, la capacità di affrontare la minaccia convenzionale su un piano puramente militare non deve essere tralasciata. Gli strumenti di analisi tradizionali e il cosiddetto "warrior way of thinking" non devono essere abbandonati bensì implementati. Il pericolo di addestrarsi, equipaggiarsi e approcciare ai problemi militari esclusivamente con un COIN mindset, potrebbe comportare esiti estremamente negativi, così come accaduto all'IDF nel 2006.

Gli specialisti Intelligence sono i leaders del processo KD e devono essere proattivi per definire, preparare, condurre e coordinare le procedure all'interno del Quartier Generale per supportare al meglio il proprio Comandante.

Le Unità esploranti devono essere addestrate a operare in modo discreto in ambienti operativi variegati e potenzialmente ostili, a utilizzare al meglio i supporti tecnologici a disposizione e agire in modo integrato con gli altri tipi di collector (principalmente HUMINT, SIGINT, IMINT e Forze speciali).



intervista di Maria Foa Verga
www.solianiemc.com

Sistemi a microprocessore, con filtri ed componenti S. tratta i materiali per la protezione dell'romagnetica EMC RFI I FID ESD ed elettromagnetica conduttiva e schermatura, con componenti strutturali e di isolamento, e con filtri di vero alto livello di protezione, di isolamento e di filtrazione conduttiva. Le applicazioni possono essere varie e a seconda della natura del campo elettromagnetico conduttivo, si copre la frequenza di 100 MHz per la migliore schermatura elettromagnetica e per tutte le vantaggi di compatibilità elettromagnetica per una migliore flessibilità operativa. Non c'è problema di compatibilità elettromagnetica, grazie alla vera e propria tecnologia. Una nuova tecnologia che i modulatori ed elettromagnetici messo a punto, per fornire un risultato del nostro prodotto prima della variazione di cliente finale con test di prova. Ha 10 GHz, ovvero un campo magnetico a 10 GHz. La parte principale è progettata come un sistema di Madmax e Sp artipio, per la 10, 6° e 7° Proprietà. Qualche Europeo, infatti, ha aperto rapporti tra settori, con certezza, di ricerca conduttiva.

LA GUERRA ELETTRONICA

1ª parte: Introduzione

di Claudio Beggiato*



Con questo articolo inizia una serie di elaborati in cui svilupperemo un percorso che delineerà i principali avvenimenti storici del XX secolo che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, all'evoluzione della guerra elettronica. Questo *modus belli*, come vedremo, è nato all'inizio del '900 con le esigenze delle nuove navi, si è sviluppato esponenzialmente durante la Seconda guerra mondiale, principalmente grazie all'aviazione, e si ripropone oggi in un contesto ad appannaggio principale della Forza Armata Esercito.

Dopo una breve presentazione sulla guerra elettronica dal punto di vista accademico, sarà dato largo spazio alle due guerre mondiali, analizzando l'evoluzione, anche tecnologica, della guerra elettronica e delle intercettazioni in ambito bellico. Il nostro percorso si concluderà con la descrizione dei principali conflitti dalla Guerra Fredda all'11 settembre 2001, sino ad arrivare all'ultimo contesto, il più recente, ove si è riproposto uno scenario completamente diverso che ha implicato anche delle considerazioni in prospettiva futura.

prima necessario comprendere cos'è la guerra elettronica (in anglosassone *Electronic Warfare-EW*). Occorre fare un *excursus* sulla dottrina e sulle tecniche utilizzate dai reparti EW nelle operazioni militari, facendo riferimento alle *guidelines* presenti nei numerosi STANAG (Accordi di Standardizzazione) in ambito NATO, reperibili in letteratura.

La guerra elettronica è definita come "l'insieme delle attività militari atte a garantire lo sfruttamento dello spettro elettromagnetico da parte delle forze amiche e a ridurre od ostacolare l'impiego efficace dello stesso da parte dell'avversario".

Lo spettro elettromagnetico, nelle operazioni militari, è considerato a tutti gli effetti come un ambiente operativo del quale è necessario

Per tornare indietro nel tempo di quasi un secolo e andare ad analizzare gli eventi storici che hanno portato la guerra elettronica a essere considerata un tassello indispensabile nella capacità operativa di qualsiasi Forza Armata, è

avere il pieno controllo: qualsiasi emissione di energia elettromagnetica è potenzialmente oggetto di attività di guerra elettronica; l'utilizzo dello spettro elettromagnetico, specialmente in ambito militare, è molto vasto e comprende sistemi di Comando e Controllo, sistemi di comunicazione, reti informatiche, sistemi di navigazione (in particolar modo per l'Aeronautica) e numerosi sistemi di raccolta di informazioni. Il grande vantaggio e il più enorme svantaggio dei segnali trasmessi via etere è che l'emissione elettromagnetica non rispetta confini geografici o limiti fisici stabiliti dall'uomo e quindi i segnali possono essere tanto facilmente trasmessi agli alleati quanto facilmente intercettati dal nemico; per questo motivo, da quando esistono le telecomunicazioni, prima, durante e dopo qualsiasi tipologia di operazione militare, la guerra elettronica gioca un ruolo di primaria importanza in qualunque scenario operativo.

Le moderne tecnologie sono parte integrante nell'ambito dell'utilizzo dello spettro elettromagnetico ai fini militari, per cui lo sfruttamento di esso da parte di un avversario potrebbe rappresentare una minaccia e compromettere l'intera operazione. Alla luce di ciò è il caso di accennare quanto sia essenziale in tutti i moderni scenari operativi la condotta di operazioni militari attraverso il dominio dello spettro elettromagnetico. Per impiegare apparecchiature che sfruttano le emissioni elettromagnetiche, a differenza di sistemi d'arma più semplici dal punto di vista tecnico, è necessario prendere in considerazione determinati fattori, quali per esempio la compatibilità e le interferenze elettromagnetiche, la vulnerabilità elettromagnetica (ovvero la resistenza di un sistema elettronico alle alterazioni prodotte se investito da una emissione elettromagnetica), gli impulsi elettromagnetici, la protezione elettromagnetica, il rischio delle radiazioni elettromagnetiche contro il personale e il materiale e gli effetti naturali di precipitazione elettrostatica.

La guerra elettronica comprende, quindi, tutto ciò che riguarda l'utilizzo dello spettro elettromagnetico per fini bellici, al di fuori della pura e semplice comunicazione, compito dei numerosi reparti di trasmissioni telematiche. Essendo molte le azioni possibili, si possono in primo luogo articolare in 3 grandi gruppi, cioè l'*Electronic Attack* (EA), l'*Electronic Defence* (ED) e l'*Electronic Surveillance* (ES).

L'attacco elettronico è definito come l'impiego dello spettro elettromagnetico per funzioni offensive. Il fine di un'azione di attacco elettronico è quindi distruggere, neutralizzare, indebolire, degradare, disarticolare o annullare le capacità di Comando e Controllo (C2) avversarie oltre che diminuire le capacità dello stesso di sfruttare lo spazio elettromagnetico. L'EA trova applicazione nei settori *communication* (COM) e *non-communication* (NON-COM) e può essere di tipo sia attivo che passivo. Alcuni esempi famosi di attacco elettronico attivo sono il *jamming* (o disturbo) e l'inganno mentre fanno parte dell'attacco elettronico passivo i *chaff* e i riflettori radar, entrambi largamente utilizzati in ambito aeronautico.

La difesa elettronica deve garantire protezione e supportare l'utilizzo amico dello spettro elettromagnetico; inoltre, deve essere impiegata per tutelare le operazioni elettromagnetiche alleate ed è utilizzata primariamente al fine di proteggere le forze, le piattaforme, i sistemi e le aree singolarmente o in coordinamento con ulteriori capacità fisiche di *force protection*. La difesa elettronica, specialmente nell'ultimo decennio, risulta giocare un ruolo chiave nell'impedire l'impiego di dispositivi *Radio Controlled-Improvised Explosive Device* (RC-IED) e potenzialmente altre tipologie di congegni esplosivi. Come l'attacco, anche la difesa elettronica trova applicazione nei settori COM e NON-COM, due esempi di difesa elettronica sono identificati nel *frequency-hopping*

(o salto di frequenza) e, anche in questo caso, nel *jamming*.

La sorveglianza elettronica può definirsi come l'impiego di misure elettroniche al fine di realizzare e di aggiornare la *situational awareness & intelligence*; tale capacità viene usata da unità di manovra dispiegate su tutto il Teatro operativo al fine di individuare attività nello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario e queste attività possono identificarsi nella preparazione di attacchi. Considerato che il concetto di sorveglianza elettronica non è connesso esclusivamente alle comunicazioni bensì ad ogni emissione elettromagnetica, anche la sorveglianza elettronica trova pertanto applicazione nei settori COM e NON-COM.

La dottrina della guerra elettronica, oltre alle azioni succitate, comprende anche delle misure, anch'esse suddivise in 3 grandi gruppi. In questo caso identifichiamo l'*Electronic Warfare Support Measures* (ESM), l'*Electronic Counter Measures* (ECM) e l'*Electronic Protective Mea-*



asures (EPM). Tali moderne tecniche sono utilizzate ad ogni livello di comando, oltre che in fase di pianificazione di un'operazione militare al fine di impiegare al meglio lo spettro elettromagnetico nei diversi ambiti.

L'ESM è una ripartizione delle misure di EW che si riferisce ad attività condotte al fine di intercettare e identificare emissioni elettromagnetiche, nonché localizzare la fonte di emissione al fine di permettere un'immediata valutazione della minaccia, provvede inoltre a fornire informazio-



ni per contrastare con immediatezza la minaccia e la pianificazione di misure elettroniche di protezione, oltre che altre azioni tattiche. Le misure ESM e di *signal intelligence* (SIGINT) sono capacità complementari, tuttavia differiscono principalmente dalla loro articolazione di Comando e Controllo, in particolare tutte le informazioni raccolte con lo sfruttamento dello spettro elettromagnetico possono essere categorizzate sia come ESM che come SIGINT a seconda di come la stessa informazione è stata ricavata. Il livello di sfruttamento delle informazioni, tattico (fonte ESM) o strategico (fonte SIGINT), tipico della dottrina antecedente le *military operations other than war* (MOOTW), guerra asimmetrica, come vedremo è superato dalle recenti esperienze e ha subito nel tempo un mutamento radicale in quanto fonti SIGINT forniscono informazioni di valenza anche tattica.

Il primo gruppo di misure, come detto, è l'ESM; esso può in particolare concretizzarsi attraverso lo svolgimento di vari punti. Uno di questi è la ricerca, ovvero l'esplorazione continua e accurata dello spettro elettromagnetico atta a individuare le emissioni generate da possibili obiettivi di natura elettronica. L'intercettazione, invece, consiste nell'esame di una emissione specifica per ricavare i parametri caratteristici necessari per la sua acquisizione. La sorveglianza continua delle emissioni note e già intercettate per poter acquisire informazioni utili all'analisi, ovvero il monitoraggio, consente infatti di ricavare informazioni di interesse come l'improvviso aumento di traffico, la completa e improvvisa cessazione delle trasmissioni e altri dati d'interesse informativo. Vi è inoltre la localizzazione, un'azione complessa, condotta nei confronti di una emissione intercettata, per poter rilevare la collocazione topografica della sorgente. Si effettua attraverso l'elaborazione di una serie di rilevamenti effettuati contemporaneamente da posizioni diverse sul terreno e coordinate tra loro. I rilevamenti sono effettuati con specifici apparati denominati radiogoniometri, ognuno di questi contribuisce alla complessa azione della localizzazione di un'emittente, attraverso l'operazione di *direction finding* (ben più recente e avanzata rispetto alla semplice radiogoniometria, largamente utilizzata dalla Marina dall'inizio del secolo), che consiste nel determinare, con una certa approssimazione, la direzione azimutale di provenienza del segnale elettromagnetico intercettato. Altre azioni sono la registrazione e l'analisi, quindi lo studio di un segnale intercettato, inteso a stabilirne il contenuto di carattere tecnico-operativo e informativo. L'analisi dei dati raccolti permette di determinare l'esatta posizione della sorgente, di localizzare i Posti Comando nemici o le unità specializzate o comunque i vari obiettivi, tra cui gli *high value target*, fino ad arrivare, in alcuni ottimistici casi, alla deduzione o alla scoperta delle intenzioni future nemiche. La sorveglianza elettronica, infine, è effettuata mediante l'impiego dei sensori o sistemi che perseguono i loro obiettivi attraverso attività di natura passiva, in quanto non implicano necessariamente emissione di energia elettromagnetica

per assolvere le funzioni precedentemente descritte.

L'ECM è quella suddivisione delle misure di guerra elettronica che concerne le attività condotte per prevenire o ridurre l'utilizzo dello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario. L'ECM si articola su tre principali attività, ovvero il disturbo, l'inganno e la neutralizzazione elettronica.

Il disturbo (*Electronic Jamming*), è effettuato attraverso l'impiego di un disturbatore il quale, nella sua più semplice configurazione, si può considerare costituito da un semplice trasmettitore radio che, emettendo a elevati livelli di potenza un segnale appositamente generato e modulato, consente di compromettere il sistema di Comando e Controllo avversario mediante la degradazione delle prestazioni dei ricevitori radio. Il disturbo è effettuato principalmente mediante l'utilizzo di svariate tecniche, le più importanti sono lo *spot jamming* (disturbo selettivo, la concentrazione della potenza del disturbatore è su un'unica frequenza ovvero in una ristretta porzione di banda), il *barrage jamming* (disturbo simultaneo su larga banda, potenza del disturbatore ripartita su un'intera gamma di frequenze), lo *sweep jammer* (disturbo a scansione di banda, un disturbo progressivo di una banda di frequenza mediante spazzolamento delle singole frequenze) e il *multi-spot jamming* (disturbo multiplo, potenza del disturbatore ripartita ugualmente su determinate frequenze).

L'inganno elettronico (*Electronic Deception*), invece, è l'uso deliberato di energia elettromagnetica con l'obiettivo di confondere, distrarre o comunque indurre in erronee valutazioni e, quindi, azioni il nemico e i sistemi elettronici avversari. È effettuato attraverso l'emissione, la ri-emissione, l'alterazione, l'assorbimento o la riflessione di energia elettromagnetica in modo tale da confondere, fuorviare e quindi ingannare l'avversario. Affinché l'inganno possa avere successo è necessario essere a conoscenza di determinate informazioni relative all'utilizzo dello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario, nel dettaglio in termini di vulnerabilità, capacità di sorveglianza e di resistenza all'inganno; l'inganno elettronico diventa particolarmente efficace quando l'avversario fa affidamento in maniera massiccia sulle sue emissioni elettromagnetiche; in questo ca-

so l'inganno elettronico potrebbe innescare nell'avversario una reazione tale da pregiudicare i suoi interessi. Un altro caso in cui l'inganno elettronico è molto efficace è identificato quando la raccolta informativa dell'avversario è strettamente dipendente dalla propria attività di sorveglianza elettronica, oppure quando viene abilmente integrato in un piano di inganno a carattere generale nella globalità della condotta delle operazioni. L'inganno, però, è vulnerabile all'attività di sorveglianza elettronica dell'avversario, quindi prevede un'attenta e oculata pianificazione e può essere di tipo manipolativo, imitativo e simulativo.

La neutralizzazione elettronica (*Electronic Neutralization*), infine, è l'uso intenzionale di energia elettromagnetica per danneggiare temporaneamente o permanentemente le apparecchiature nemiche che dipendono esclusivamente dall'impiego dello spettro elettromagnetico. Per ottenere la neutralizzazione si impiegano soprattutto le armi a energia diretta le quali comprendono tutti quei sistemi che, sfruttando la deliberata emissione di energia elettromagnetica, danneggiano e/o distruggono dispositivi elettronici dell'avversario. Tali sistemi possono essere anche utilizzati contro il personale per impedire o limitarne i movimenti.

L'ultima classe di misure EW sono quelle di protezione elettronica. Esse si riferiscono ad attività condotte al fine di garantire l'uso effettivo dello spettro elettromagnetico contro l'uso dello stesso da parte avversaria. L'EPM si articola in due macro aree, ovvero Misure Elettroniche Attive e Passive di protezione e le attività di difesa elettronica sono di natura tecnica, procedurale e operativa. L'aspetto tecnico si realizza mediante l'applicazione di caratteristiche costruttive tendenti a ridurre la vulnerabilità degli apparati elettronici alle attività di guerra elettronica avversaria. L'aspetto procedurale riguarda i provvedimenti organizzativi adottati nell'ambito di un Comando per proteggere la struttura C4 dalle attività di guerra elettronica avversaria. Sia l'aspetto tecnico che quello procedurale trovano applicazione in tutti gli ambiti dove si rende necessario l'impiego di sistemi per le trasmissioni ovvero sistemi elettronici, diversamente,

l'aspetto operativo della difesa elettronica è ad appannaggio esclusivo delle unità di guerra elettronica e si attua mediante le attività di mascheramento elettronico (*Masking*, emissione di energia elettromagnetica diretta verso il dispositivo nemico e tesa ad accecare i sensori avversari per proteggere le comunicazioni amiche), controllo delle emissioni amiche (*Emission Control*, misura tendente a minimizzare l'acquisizione e lo sfruttamento delle emissioni amiche da parte avversaria e migliorare le prestazioni dei propri sensori), disturbo elettronico *counter RC-IED* (mediante radio disturbatori denominati comunemente, *jammer*). Quest'ultima attività rappresenta un'irrinunciabile misura per incrementare il livello di *force protection* nel contesto operativo attuale e possono essere utilizzati *jammer* di grande, media e piccola capacità a seconda dell'utilizzo. Come noto essi mirano alla neutralizzazione temporanea del sistema di attivazione elettronico dell'ordigno (IED) attraverso l'emissione di un segnale ad elevata potenza (come abbiamo visto nel disturbo elettronico), nella medesima banda di radio frequenza impiegata dagli attivatori/trasmittitori degli RC-IED. Tale emissione, opportunamente generata, disturba/interferisce i segnali di attivazione e satura il ricevitore dell'RC-IED inibendo la captazione e la decodifica dei codici *dual tone multy frequency*.

*Tenente



RISCHI DA ESPOSIZIONE AL RUMORE

di Massimo Piazza*

SINERGIA TRA RISORSE INTERNE, CIVILI E MILITARI, PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO

La valutazione dell'esposizione al rumore è uno degli obblighi sanciti dalla normativa in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Presso il Polo di mantenimento pesante nord è stata condotta una campagna di misurazioni che ha interessato le attività lavorative di quasi 300 lavoratori.

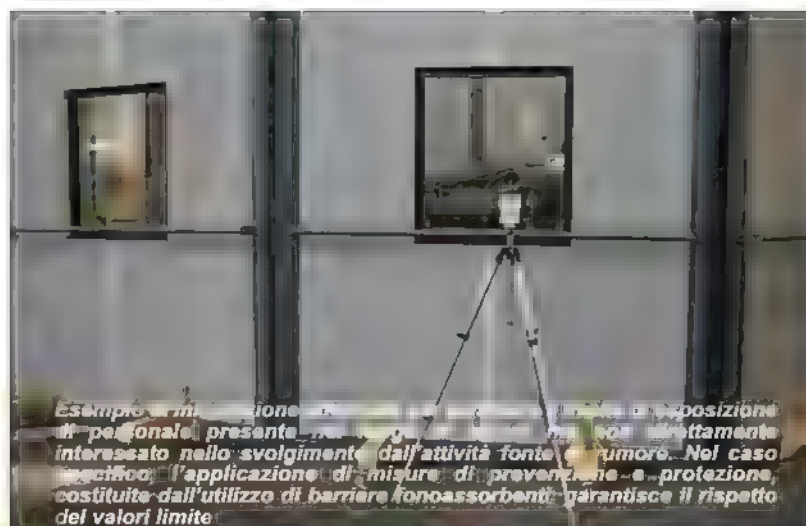
Attraverso un'accurata scelta delle metodiche di misura e mediante l'applicazione delle disposizioni delle norme tecniche si è giunti a una valutazione del rischio *ad personam*.

Tale risultato, confrontato con i limiti imposti dalla normativa vigente e con lo stato dell'arte delle fonti di rumore e dei presidi antinfortunistici a disposizione dei lavoratori, ha permesso di sancire per ciascuno il livello di esposizione nonché le eventuali contromisure da adottare.

Il tutto in un documento caratterizzato da semplicità di consultazione per lavoratori, preposti, dirigenti e datore di lavoro, parti attive nell'attuazione delle specifiche misure individuate.



Per i piccoli spostamenti di mezzi corazzati o blindati, fonti di emissione di livelli sonori superiori a quelli limite di azione, l'utilizzo della cuffia antirumore è subordinato all'applicazione di misure di coordinamento con personale a terra per la gestione delle interferenze con altri lavoratori o mezzi in transito nell'area di manovra.

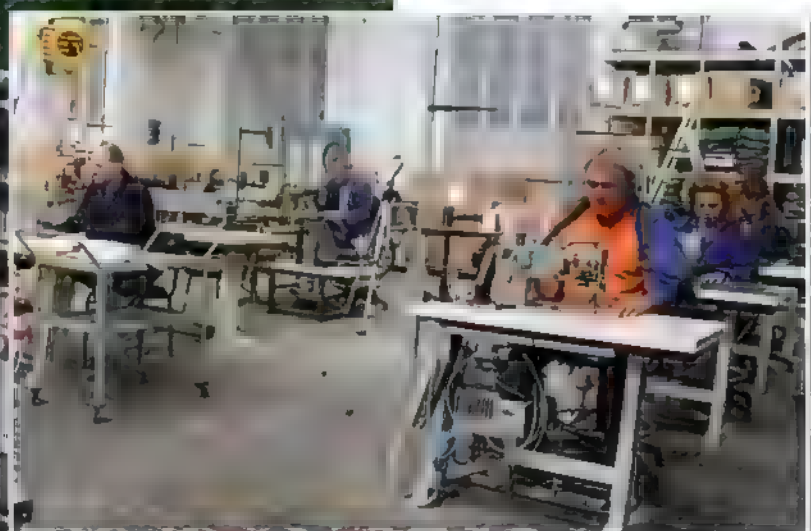


Esempio di misurazione dell'esposizione del personale presente nel luogo di lavoro al rumore. Nel caso specifico, l'applicazione di misure di prevenzione e protezione, costituita dall'utilizzo di barriere fonoassorbenti, garantisce il rispetto dei valori limite.

L'attenzione per le tematiche inerenti la tutela della salute e sicurezza sul lavoro è stata da sempre al centro della struttura organizzativa degli stabilimenti militari i cui organici hanno annoverato specifiche unità che, con le varie denominazioni di "sezione" o "reparto antinfortunistica", poi di "centro sicurezza antinfortunistica", si sono affermate nell'attuale Servizio Prevenzione e Protezione (SPP).

Nel passato più recente, quando il quadro normativo esistente (codici penale e civile, Costituzione e leggi e decreti derivanti) si è completato con il recepimento delle direttive europee degli anni '80, che hanno introdotto i concetti di valutazione del rischio e di organizzazione e gestione in sicurezza delle lavorazioni, il servizio è divenuto struttura di riferimento per la ricerca delle misure più idonee a garantire il rispetto della salute e della sicurezza dei lavoratori. Questa costante evoluzione della normativa, oggi rappresentata dal testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro, ha necessariamente orientato – e orienta tuttora – l'attività del servizio verso la continua revisione delle valutazioni del rischio con susseguente aggiornamento delle procedure lavorative e

La strategia di misurazione basata sui compiti prevede la suddivisione del lavoro svolto durante la giornata in un numero di compiti rappresentativi. La valutazione tiene conto dei valori di esposizione e della durata



della documentazione connessa a disposizione di dirigenti, preposti e lavoratori. In tale ottica si inquadra la revisione cui è stato di recente sottoposto il documento di valutazione dei rischi da esposizione al rumore.

Basandosi su limiti e vincoli imposti dalla normativa – anche tecnica – si è cercato di redigere un documento che risponda a criteri di semplicità, comprensibilità e sinteticità pur nella necessità di essere completo di tutti gli elementi indispensabili per tutelare la salute e la sicurezza del lavoratore e poter essere utilizzato quale strumento per la pianificazione degli interventi correttivi e di prevenzione.

STUDIO PRELIMINARE

Particolare importanza è stata data alla fase preliminare di individuazione del personale qualificato dell'SPP in possesso di specifica conoscenza in materia (oltre che dei requisiti e titoli indicati da norme e linee guida) e a quella di studio e definizione del modello di documento da utilizzare sia per la raccolta dei dati propedeutici alla valutazione che per dare evidenza di valori ed esiti della stessa. Di pari passo sono stati redatti fogli di calcolo necessari a rendere utilizzabili i dati strumentali ricavati.

Partendo dalla conoscenza delle procedure operative in vigore e delle prassi applicate sono stati considerati i compiti svolti e identificati gli eventi rumorosi significativi per l'esposizione. In questa fase, la conoscenza della realtà lavorativa da parte dei valutatori interni è stata fondamentale per la scelta di cosa misurare e per quanto tempo, nonché per l'individuazione di fonti di rumore derivanti da macchine e attrezzature anche non utilizzate direttamente dal lavoratore in esame.

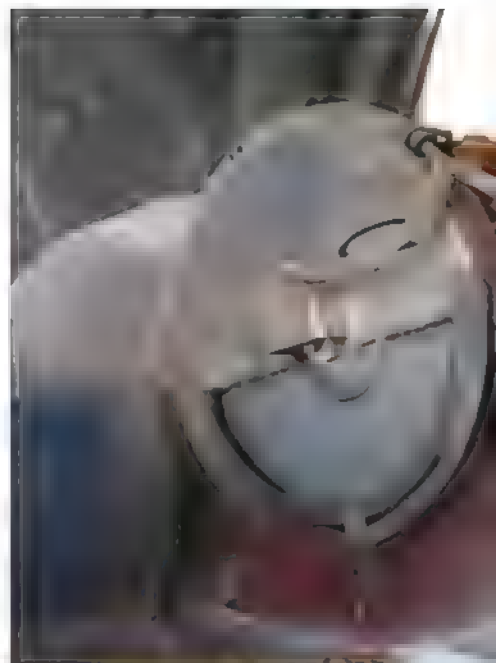
Altro importante passaggio è stato quello della scelta della metodologia di misura da adottare (tra quelle proposte dalla norma UNI). Per la natura delle lavorazioni effettuate dall'Ente è stata ritenuta adeguata la strategia delle misurazioni basate sui compiti, per cui il lavoro svolto durante la giornata è stato analizzato e suddiviso in un numero di compiti rappresentativi; mediante interviste dirette ai lavoratori se ne è determinata la durata. Si è anche proceduto a osservare direttamente l'esposizione durante le misurazioni del livello sonoro e a raccogliere informazioni in merito alle tipiche fonti di rumore. I dati ricevuti sono stati, infine, sottoposti a verifica e approvazione dei dirigenti responsabili di ciascuna unità organizzativa.

MISURAZIONI E VALUTAZIONE

Soltanto dopo aver tracciato il quadro completo delle fonti da indagare e dei lavoratori interessati si è partiti con le misure. Con l'ausilio di un fonometro integratore, per ogni compito e per ogni punto di misura o fonte di rumore sono state rilevate le grandezze richieste dalle norme tecniche da cui si sono ricavati i valori dei livelli di esposizione al rumore giornalieri o settimanali da confrontare con quelli limite fissati dal D.lgs. 81/08.

La valutazione è stata condotta verificando, in prima battuta, l'eventuale superamento dei valori di azione e di quelli limite. Laddove necessario è stato previsto l'obbligo per il lavoratore di utilizzare i dispositivi di protezione. Per la scelta di quale tipologia indossare si è tenuto conto dell'attenuazione offerta dal dispositivo già a disposizione del lavoratore (utili-

zando principalmente il metodo SNR e all'occorrenza quello più preciso delle bande d'ottava) per il successivo confronto con i limiti di legge e la conseguente valutazione (insufficiente, accettabile, buono, o troppo alto). Nei casi in cui l'attenuazione calcolata non è risultata sufficiente, il Dispositivo di Protezione Individuale (DPI) è stato ritenuto acusticamente non adeguato e si è provveduto alla sostituzione. Nei casi in cui l'attenuazione è risultata troppo alta si è provveduto a verificare e accertare l'assenza di controindicazioni legate all'ascolto di segnali acustici di





Sopra e a sinistra.

Esempi di misurazione condotte presso reparti di lavorazione con macchinari e attrezzature in funzione nelle normali condizioni di utilizzo e fonometro integratore posizionato nel punto di stazionamento del lavoratore. L'osservazione diretta e la conoscenza della realtà espositiva hanno permesso di orientare le misure verso le fonti di emissione meritevoli d'interesse

pericolo, allarmi o sensazioni di isolamento del lavoratore, prevedendo un coordinamento preventivo con il preposto per l'attività.

DOCUMENTAZIONE DI SICUREZZA

I dati relativi al singolo lavoratore (tipologia e durata dell'esposizione, livelli sonori equivalenti, attenuazione DPI, valori attenuati) sono stati, infine, riportati su un'apposita scheda

Quando non è possibile attuare misure di prevenzione e protezione, utili ad abbattere il rumore alla fonte, è stato previsto l'uso di appositi DPI. Ciascun lavoratore è stato dotato di presidi (cuffia, archetti, tappi), valutati in relazione alla propria attività lavorativa e al livello di attenuazione che il presidio antinfortunistico è in grado di offrire



individuale.

Gli esiti della valutazione del rischio sono stati anche riassunti, per ciascuna unità organizzativa, in tabelle riepilogative ove sono indicati i nominativi del personale esposto, il livello sonoro equivalente calcolato, l'eventuale esposizione a sostanze ototossiche e/o a vibrazioni, eventuali controindicazioni al recepimento di segnali acustici di emergenza, la classe di rischio, i valori di esposizione con l'impiego dei DPI

Per le mansioni o le esposizioni che necessitano di misure di prevenzione e protezione, sono state predisposte azioni di miglioramento per eliminare i rischi alla fonte o ridurli al minimo per garantire il non superamento del valore limite. Il documento di valutazione si completa, infine, con le planimetrie dei luoghi di lavoro in cui sono presenti e utilizzate macchine/attrezzature fisse con emissione sonora maggiore del valore superiore di azione e contenenti evidenza delle aree all'interno delle quali è possibile superare i predetti valori.

CONCLUSIONI

A completamento del percorso valutativo, gli esiti sono stati rappresentati al personale responsabile – a vari livelli – delle linee di lavorazione attraverso sessioni formative in aula

In definitiva, con l'aggiornamento del documento di valutazione del rischio da esposizione al rumore il Polo di mantenimento pesante nord si è dotato di un ulteriore strumento volto alla prevenzione e protezione dai rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Con il solo contributo di risorse interne, militari e civili del servizio prevenzione e protezione, è stato sfruttato quel bagaglio di conoscenze dei processi lavorativi (e dei lavoratori stessi) per un'analisi corretta della realtà industriale che caratterizza l'Ente – senza peraltro gravare in alcun modo sul bilancio – che nessun operatore esterno, seppur specializzato, avrebbe mai potuto assicurare se non in tempi sensibilmente più lunghi e attraverso un numero certamente più elevato di osservazioni.

*Tenente Colonnello ing

Non mancò solo la fortuna....

1941. IL CARRO M 13/40

La relazione del Magg. A. Andreani, M.O.V.M.,
un documento di eccezionale valore storico

Il 1° luglio del 1948, il relitto di un carro armato M, sul quale spiccava nitidamente la targa RE 3700, fu rinvenuto nel deserto egiziano dal Colonnello Paolo Caccia Dominioni, Conte di Sillavengo.

Oggi, nel Mausoleo di Q. 33 (El Alamein), i resti di quel relitto, eretti a monumento, materializzano il ricordo di tanti soldati italiani che nel corso della Seconda guerra mondiale, nelle Operazioni in Africa Settentrionale, seppero scrivere pagine indelebili di eroismo, sacrificio e amor di Patria.

Nel silenzio solenne del Sacro,

nell'atmosfera evocativa che lo circonda, quel relitto garantisce il ricordo di quei prodi unitamente a quello dei 4.814 Soldati i cui resti mortali qui riposano e di tutti coloro che caddero in quella campagna.

Più che la fortuna, mancarono soprattutto mezzi adeguati, materiali, carburanti e armamenti efficaci. I nostri giovani andarono a combattere e a sacrificarsi con la consapevolezza dei limiti imposti dalle deficienze di una Patria impreparata, che non aveva saputo adeguarsi in tempo all'era industriale, spinti però da un immenso ardore e da un profondo senso del dovere, senza esitazione e senza alcuna riserva, in obbedienza alle leggi dell'Onore militare.

A testimonianza di ciò, riportiamo in originale la relazione dell'allora Maggiore A. Andreani, Comandante del VII battaglione carri M, che ben spiega le condizioni in cui operarono i carristi italiani in Africa Settentrionale e le difficoltà incontrate in quel difficile scenario operativo.



rappresentati esclusivamente dai carri leggeri L3, privi di cannone, che nei combattimenti contro gli Inglesi erano risultati strumenti di guerra quasi inutili. Proprio in quei giorni si stava consumando il dramma della 10^a Armata del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani che, nel tentativo di arginare l'avanzata britannica in Cirenaica, era andata distrutta. Nella battaglia di Beda Fomm del 6-7 febbraio 1941 gli ultimi reparti di carri M della Riserva d'Armata furono annientati dalle meglio addestrate ed equipaggiate formazioni corazzate inglesi. Le impellenti esigenze operative, perciò, imposero l'invio in zona di guerra del battaglione con personale non ancora ben addestrato ed amalgamato e con dotazioni ed equipaggiamenti non al completo, come si evince da un promemoria del Gabinetto del Ministero della Guerra in data 2 febbraio 1941: "Il battaglione non sarà per tale data [9 febbraio, n.d.r.] provvisto di tutto il materiale radio né di tutto il personale radio-montatore, che sta frequentando apposito corso. Ufficio stima che il btg. suddetto, per quanto formato con personale che ha frequentato a Bracciano corso di specializzazione su nuovi carri, avrà bisogno di adeguato, sia pure rapido, periodo di amalgama e addestramento collettivo prima di poter essere impiegato con efficacia". All'inizio del 1941 l'uso di apparati radio a bordo di mezzi da combattimento era

II VII BATTAGLIONE CARRI M (di Filippo Cappellano*)

Il VII Battaglione carri M fu costituito il 9 febbraio 1941 presso il deposito del 32° reggimento fanteria carrista di Verona in base alla circolare n. 017750/307 in data 30 gennaio 1941 dello SMRE - Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Il personale fu tratto dal disciolto IV Battaglione carri L dello stesso reggimento che aveva frequentato il corso a Bracciano sui carri M13/40, da poco entrati in servizio. La forza prevista era di: 22 Ufficiali, 51 Sottufficiali, 296 militari di truppa con 46 carri M, 4 autovetture, 6 autocarri Dovunque, 8 autocarri pesanti, una autocarro soccorso, 2 rimorchi, 2 autobotti, una autofficina mod. 38, una capra per sollevamento tipo Krupp, 10 motocicli biposto e 46 carri rimorchio. All'Ispettorato Superiore dei Servizi Tecnici fu ordinato di installare sui carri M il maggior numero possibile di stazioni radio.

Dal documento emerge l'estrema urgenza della costituzione del reparto e le scarse dotazioni di supporto logistico, soprattutto in tema di capacità di manutenzione e riparazione. La Divisione corazzata "Ariete", cui il VII era destinato, infatti, era in corso di afflusso in Libia senza battaglioni carri medi. Da qui la fretta di rinforzare la Grande Unità con un mezzo che potesse competere almeno con i carri incrociatori britannici. I mezzi corazzati in dotazione al 32° reggimento fanteria carristi dell'"Ariete" erano-

ancora allo stadio sperimentale e i 5 battaglioni M11/39 e M13/40, che fino ad allora erano stati inviati in Libia, non disponevano sui propri carri di stazioni radioriceventi. La mancanza di mezzi delle trasmissioni era stata proprio una delle principali cause del pessimo rendimento dei reparti carri M nei combattimenti del 1940 – inizi 1941 in Egitto e Libia. La scarsa esperienza che si aveva di guerra meccanizzata – la prima Divisione corazzata era stata formata solo nel 1939 – aveva fatto sottovalutare l'importanza del sostegno logistico di cui abbisognava una Grande Unità mobile, per cui latitavano nell'organico dei battaglioni carri automezzi idonei al recupero di carri danneggiati, automezzi destinati ai rifornimenti di carbolubrificanti e acqua, autofficine necessarie alla riparazione degli apparati propulsivi. Se a ciò si aggiunge l'affrettata istruzione all'uso del carro, la mancanza assoluta di addestramento al combattimento in cooperazione con bersaglieri, artiglieria motorizzata e genio artieri, la totale inesperienza a operare in condizioni climatiche e terreni difficili come quelli desertici, si ricava un quadro di situazione assolutamente deprimente, che pregiudicava in partenza la capacità operativa del reparto. Al suo arrivo il Tripolitania, il battaglione ebbe poco tempo per acclimatarsi e migliorare il proprio addestramento, che l'offensiva lanciata da Rommel lo impegnò nell'inseguimento delle forze britanniche in ritirata. Il percorso di 500 km, in terreno vario su cingoli, mise a dura prova la meccanica dei mezzi, che, privi di filtri antisabbia, non erano stati condizionati per l'impiego nel deserto. I pochi carri arrivati davanti a Tobruk furono immediatamente impegnati in combattimento dai Tedeschi per cercare di conquistare l'importante piazzaforte. Il 16 aprile, infatti, sette carri M13 del VII, gli unici rimasti in condizioni di efficienza, appoggiati da una dozzina di L3 del I battaglione del 32° reggimento carrista, nel frattempo sopraggiunto, effettuarono una puntata offensiva contro le posizioni australiane della cinta fortificata di Tobruk. L'azione fu ripetuta senza successo il giorno successivo contro lo stesso caposaldo di Ras el-Medauar. Il fallimento degli attacchi, costato la perdita di numerosi equipaggi, fu dovuto alla mancanza di coordinamento tra i reparti tedeschi e italiani ancora poco affiatati, che determinò anche casi di "fuoco amico". Due giorni dopo, i carri del VII si presero la rivincita, riuscendo a respingere, in concorso all'8° reggimento Bersaglieri dell'"Ariete" e ai Fanti della Divisione "Trento", due sortite del nemico, che ebbe a subire gravi perdite. I combattimenti intorno a Tobruk ripresero cruenti il 30 aprile per il nuovo tentativo italo-tedesco di conquista della piazzaforte. La Divisione "Ariete" attaccò sempre nel settore di Ras el-Medauar, riuscendo a conquistare in due giorni di battaglia quattro opere fortificate. L'accanita resistenza nemica, però, contenne la progressione dell'"Ariete", della "Brescia" e dei reparti dell'Afrika Korps. Negli scontri il VII perse vari carri, rimanendo con soli 5 mezzi efficienti. Ritirato dalla linea per il necessario riordinamento, nel settembre 1941 il battaglione entrò nei ranghi del 132° reggimento dotato di carri medi, lasciando il 32° rimasto su carri leggeri. L'esperienza di combattimento a fianco delle forze dell'Afrika Korps e lo svolgimento di numerose esercitazioni nelle retrovie di Tobruk, consentirono di elevare il tono morale e le capacità operative del reparto, che affrontò il nuovo ciclo operativo con spirito rinfrancato e maggiore fiducia nelle proprie possibilità. Il 19 novembre 1941 partecipò alla famosa battaglia di Birel Gobi, dove i carri M e i cannoni della Divisione "Ariete" respinsero l'attacco della 22ª Brigata corazzata britannica. Nel corso del combattimento il VII e l'VIII battaglione carri impegnarono frontalmente la massa corazzata nemica, che fu poi scompaginata dalla manovra aggirante del IX battaglione. L'"Ariete", rimasta padrona del campo, era riuscita a impedire la manovra inglese, tendente ad attaccare alle spalle il dispositivo delle Divisioni di fanteria italiane che cingevano d'assedio Tobruk. Nel combattimento furono colpiti 34 carri M, mentre gli Inglesi ebbero a soffrire perdite più numerose, valutate in 40 carri e diversi automezzi. Così riporta la relazione sulle prime fasi del combattimento, sostenute dai soli VII carri, allegata al diario storico del 132° carrista: *"Alle 8 circa, l'artiglieria volante nemica apriva il fuoco a distanza sullo schieramento dei nostri carri. Iniziava così un duello di cannoni con attacchi e contrattacchi dei mezzi opposti. Alle 11 proveniente da nord-est, una formazione di una quaranti-*

na di carri Cruiser Mark-6 [Crusader, n.d.r.], a 4 km circa, calava velocemente, piombando al tergo della nostra formazione. I carri facevano immediatamente dietro front per parare la minaccia e nonostante la superiorità numerica dell'avversario, anziché ripiegare, lo attaccavano decisamente. Ne sortiva una mischia di corazze che durava per una decina di minuti, nella quale il nemico perdeva 8 carri e col resto si dava alla fuga. 3 carri nostri restavano immobilizzati con gli equipaggi morti. 7 carri, fra i quali diversi colpiti da anticarro rientravano al caposaldo, mentre altri 3 giungevano portando le salme del Cap. Zanola, del Ten. Sobrero e del S.Ten. Fabbri Benito. Un altro carro riusciva appena a raggiungere le nostre linee e si immobilizzava, colpito gravemente al motore". La relazione del Tenen-



te Colonnello Enrico Maretti si concludeva con l'elogio agli equipaggi: *"Il combattimento ha dimostrato l'alto spirito aggressivo dei Carristi, i quali hanno fatto della loro macchina e della loro vita un essere solo. Il nemico ha cercato più volte di sfondare, poiché dall'esito di questo combattimento sapeva che venivano a dipendere le sorti di molte altre unità, che si trovavano già duramente impegnate. Le posizioni rimasero quelle che il reggimento doveva difendere, quelle gli erano state assegnate, non indietreggiò di un passo".* Tra il 29-30 novembre e il 1° dicembre 1941 il VII battaglione si distinse nuovamente contro i Neozelandesi nella zona di Sidi Rezegh, facendo numerosi prigionieri. L'ultima importante battaglia cui partecipò fu quella di Ain el Gazala del dicembre 1941, cui fece seguito, nel gennaio dell'anno seguente, il suo scioglimento.

*Colonnello

VII BATTAGLIONE CARRI M 13/40
COMANDO



N° 408/0 di prot.
OGGETTO: Relazione
AAAAAAAAAAAA

AL COMANDO DEL 32° REGG. FTR. CARRISTA = P. M. 132 T

In ottemperanza alla richiesta odierna comunico brevemente e per sommi capi (a causa della situazione particolare in cui si trova questo reparto - investimento di Tobruk - e la conseguente impossibilità di avere a disposizione dati precisi ed elementi sicuri di giudizio) le notizie relative al comportamento dei carri M 13/40.
Mi permetto accennare oltre che al comportamento tecnico dei carri anche ad altre questioni - a mio giudizio di uguale se non superiore importanza - relative al personale, agli organici, all'altro materiale ed all'impiego del reparto.

PREMESSA

Il battaglione è stato costituito il 1° febbraio con personale proveniente: per 1/3 dal disciolto 4° Btg. carri L. che aveva frequentato un corso di 25 giorni a Bracciano - per 2/3 da richiamati dei quali una buona metà erano in congedo da molti anni (classe 1911 - 12 - 13 - 14) e quindi con scarsa e non aggiornata istruzione carrista.

Il materiale giunse al deposito il 7 febbraio ed il 9 fu caricato e spedito a Napoli ove fu imbarcato allo stesso giorno del suo arrivo su un apposito piroscampo e sotto la scorta di un ufficiale e tre militari di truppa spedito isolatamente a Tripoli ove venne scaricato a cura degli enti del luogo (Ufficio imbarchi 20° centro misto, ecc.) e trasportato in varie località di Tripoli.

Il Btg. giunse a Tripoli con altro convoglio diversi giorni dopo. Il materiale venne trovato in condizioni deplorevoli perché era stato scaricato da personale poco pratico - si ebbe a constatare, per esempio che era stata messa nafta o acqua nei serbatoi dell'olio - acqua in quelli della nafta - ecc. mancanza o scarsità d'acqua nei radiatori; erano stati commessi grossolani errori di manovra che avevano portato gravissimi danni - batterie fuori uso - motori parzialmente grippati, cambi rotti - testate crinate. Indipendentemente da ciò una gran quantità del materiale ed accessori era sparito - parte di tale materiale era di secondaria importanza, una parte era indispensabile - cavi - dotazioni di macchina, parti di ricambio, accessori, ecc.

Coll'aiuto del comando dell'Autoraggruppamento del Comando Superiore FF.AA. A.S. venni in buona parte ovviato alle varie deficienze che si erano riscontrate. Nella breve permanenza a Tripoli vennero effettuate numerose riparazioni: 2 motori smontati e tre testate sostituite, eseguite istruzioni di pilotaggio e due lezioni di tiro.

Il giorno 13 marzo il Btg. partiva da Tripoli cingolato ed in due tappe si portava a Misurata ove venne caricato sugli appositi rimorchi e trasportato al km. 100 di El Agheila dove giunse il 20 marzo.

In detta località fu continuata la messa a punto dei carri e fu iniziato l'addestramento tattico del btg. mediante l'esecuzione di tre lezioni di tiro col cannone e le mitragliatrici e l'esecuzione di alcune esercitazioni di plotone. Tale addestramento ebbe la durata di otto giorni perché il 1° aprile il Btg. iniziava la marcia che lo doveva portare a Tobruk.

Per accelerare il movimento verso Agedabia il comandante della Divisione disponeva che due compagnie venissero autoportate dal km/ 100 al km. 28.

Mancando i mezzi di traino vennero impiegati i trattori di un gruppo da 105.

I trattoristi però, abituati a rimorchiare i pezzi e non rimorchi a 4 ruote con 14 tonnellate sopra, commisero degli errori di guida che portarono al ribaltamento di tre carri che riportarono danni abbastanza gravi per quanto riparabili con i mezzi del btg.

Il pomeriggio del 5 si iniziava sul percorso Agedabia - Msus - Nechili - zona di Tobruk la marcia nel deserto che a causa di spostamenti di manovra e di altri ordini dati personalmente dal comandante del corpo tedesco giunto via aerea comportava un percorso di oltre 500 km. in terreno vario. Particolarmente contrarie furono le condizioni atmosferiche in cui venne compiuta la marcia, ghibli, vento caldo del sud, terreno quasi sempre sabbioso che avvolgeva la colonna in una nube di sabbia impenetrabile ad un metro di distanza ed a volte sassoso che sottoponeva le macchine ad un tormento veramente superiore ad ogni pessimistica previsione.

Questo è il quadro sommario nel quale si è svolto l'inseguimento del nemico.

Passo ora a segnalare partitamente le notizie richieste.

1 - COMPORTAMENTO TECNICO DEI CARRI

A - DEFICIENZE RISCOSETRATE NEL MOTORE

1° - La potenza del motore (che come è noto è stato ideato per sopportare un peso di 8 tonnellate) è eccessivamente scarsa per il peso di quasi 14 tonnellate dell'attuale carro. Ciò porta la necessità di usare quasi sempre fuori strada le marce 1° e 2° sottoponendo perciò il motore a continui sforzi con conseguente rapidissima usura.

2° - La mancanza di depuratori d'aria tali da impedire l'accesso della sabbia ai cilindri ha portato ad una rapidissima e profonda usura delle camicie, dei pistoni e delle fasce elastiche che, dopo 500 km di deserto con ghibli, ha letteralmente scampagnato i cilindri con perdita quasi totale di compressione. Si è conseguentemente verificato il passaggio dell'olio sulla testata dei pistoni.

3° - Probabilmente a causa della insufficienza di filtraggio della nafta sporca in parte per conto suo nonostante i ripetuti filtri preventivi ed in buona parte per le particolari condizioni di ambiente, il funzionamento degli iniettori e della relativa pompa si è dimostrato difettosissimo.

Conseguenze:

staratura della pompa ed in particolare dei pistoncini degli iniettori che, in luogo di polverizzare la nafta, la immettono a getto nelle camere di combustione e rimanendo incombusta scorre lungo le pareti dei cilindri e per la deficienza di cui al n° 2 ricade nella coppa diluendo l'olio e diminuendone la viscosità e le qualità lubrificanti. Come comprova di questo fatto si ha un fortissimo aumento di livello nella coppa.

Tali diminuite capacità lubrificanti dell'olio (già di per sé stesso non di gradazione adatta perché semi fluido anziché extra denso come prescritto, introvabile in colonia) si determinano grippamenti, fusioni e frequentissimi surriscaldamenti del motore.

- Difficile scorrimento e frequentissimo inceppamento dell'asta cremagliera della pompa. - Si è dovuto ricorrere all'applicazione di comando in filo di ferro o cordicella.

4° - Insufficienza di lubrificazione delle valvole con conseguente grippaggio del gambo delle stesse.

5° - Facilità di sfasamento del motore, a causa dell'allentamento della catena della distribuzione, che porta alla contorsione delle cannette di comando delle punterie. Inconveniente questo molto grave perché per essere riparato comporta lo sfilamento del motore a mezzo di apposito paranco.

6° - Pompa di alimentazione difettosa. Il dentino della levetta d'innesco si trancia con estrema facilità. Soffietto metallico (polmoncino) che si taglia nelle piegature dopo poche ore di lavoro con immediato arresto del motore. Tutta la scorta di polmoncini

- del Btg. si esaurita in breve tempo e si sono dovuti lasciare indietro dei carri per questo banale inconveniente
- 7° - Rottura del bicchierino di vetro del filtro pompa di alimentazione. Si è dovuto ricorrere al ripiego, a causa della successiva mancanza di bicchierini di ricambio, di usare bossoli di proiettili da 47 opportunamente adattati.
 - 8° - Frequente fuori uscita del tappo posteriore dell'albero di distribuzione che determina la perdita totale dell'olio. Per ovviare questo inconveniente occorrono circa 8 ore di lavoro.
 - 9° - Avviatore ad inerzia - È preferibile sorvolare su questo organo che è assolutamente inidoneo allo scopo e di una fragilità più unica che rara. Nel Btg. su 46 carri 35 hanno detto organo inefficiente dai primi giorni.
 - 10° - Raffreddamento - È assolutamente insufficiente, non per quantità di acqua ma per il sistema. Inconveniente frequentissimo è la continua rottura dei manicotti di gomma (non solo quelli superiori a soffietto che dovrebbero funzionare da valvola di sicurezza e che invece non lo sono), ma specialmente rotture o sfilamento dei manicotti inferiori dal radiatore alla pompa dell'acqua ed interni nella cabina di combattimento con gravi conseguenze per il personale (una decina di casi di ustioni). Radiatori applicati in modo tale che risentono di frequenti dissaldature e perdite anche forti di acqua. Rottura dei serbatoi ausiliari interni. Premistoppa pompa acqua difettosi.
 - 11° - Consumi - Sono stati, specialmente nel deserto, semplicemente tripli di quelli previsti.
 - 12° - Impianto elettrico - A causa del clima e della loro ubicazione le batterie lasciano rapidamente evaporare l'acqua distillata. Quattro batterie sono scarse per un deciso spunto d'avviamento del motore anche nei carri di questo Btg. che essendo senza radio non hanno consumi di energia extra avviamento.

B - DIFETTI DEL CAMBIO

- 1° - Ingranaggi frontali - alberi sempre in presa ed altri ingranaggi che (forse per difetto di materiale o per l'eccessivo sforzo al quale sono sottoposti e che non hanno la capacità di sopportare) si spezzano e si sgranano con estrema facilità.
- 2° - Scatola del cambio che si rompe perché la ghiera di ritegno degli ingranaggi del secondario si allenta e lasciano cadere la spina di fissaggio di detti ingranaggi fra gli stessi provoca la rottura completa del cambio. Si è tentato di ovviare a tale inconveniente sostituendo nei cambi che vengono smontati, la spina con apposito bulloncino.
- 3° - Rottura dei denti frontali dell'albero del riduttore.
- 4° - Il complesso costruttivo generale del cambio è assolutamente incapace a sopportare lo sforzo di trazione al quale è attualmente assoggettato.

C - DIFETTI DEL GRUPPO EPICICLOIDALE

Si sono verificati due casi di allentamento della ghiera e conseguente schiavettamento della puleggia fissata sull'albero pieno con rottura del relativo cuscinetto.

D - DIFETTI DELLO SCAFO E DELLE SOSPENSIONI

Ottimo il comportamento su questi terreni. Si sono verificati due casi di carri, che, marciando nella nube di sabbia hanno urtato contro il carro che li precedeva provocando lo sballonamento della piastra di sostegno del tendicingolo. Sarebbe desiderabile fosse effettuato un più solido fissaggio di detta piastra che ha le svasature dei bulloni troppo profonde.

E - DIFETTI DELLA CORAZZATURA

Nulla di positivo si può dire in merito perché dei quattro carri colpiti dal nemico tre sono rimasti nella zona fortemente battuta dall'avversario e non è stato finora possibile fare verifiche. È però certo il fatto che i pezzi anticarro avversari (da 37) li hanno ripetutamente colpiti in modo tale da immobilizzarli e da ferire e uccidere gli equipaggi.

F - TORRETTA - CASAMATTA - IMPIANTI VARI

Necessiterebbe un sistema di protezione contro la sabbia dei congegni di movimento della torretta, della casamatta e delle armi, che nella marcia nei polveroni e nelle nuvole di sabbia sollevate dai ghilbi e dagli stessi carri dopo pochi minuti si inchiodano e richiedono penosi lavori di ripristino.

CONCLUSIONE

In definitiva si tratta di un carro dotato di un motore che certamente avrebbe funzionato bene in territorio metropolitano con un peso di otto tonnellate per il quale era stato ideato, ma che in territorio africano, con il ghilbi, la sabbia, le altre avverse condizioni climatiche a tutti note e l'aggiunta di altre sei tonnellate è assolutamente inidoneo nonostante le cure e gli accorgimenti usati per farlo funzionare.

I reparti carristi che debbono operare sotto il fuoco nemico non possono e non debbono avere la preoccupazione che il loro mezzo non si metta in moto, che spacca con ingiustificabile frequenza il cambio, che si vuota di acqua o che perde olio e che quando a prezzo di stenti, di rimorchi e di ripieghi si è avviato debba procedere solo in prima o seconda velocità con acrobazie di pilotaggio inidoneo ad offendere e difendersi.

Nell'azione del giorno 17 a quota 209 ad ovest di Tobruk si è salvato solo il carro che, più efficiente degli altri, ha potuto marciare in terza da strada mentre gli altri marcianti in prima o seconda velocità sono stati facile preda del tiro nemico.

Si ritiene quindi che il carro M 13 perché possa veramente esplicare l'azione che da essi tutti si attendono debba essere dotato, senza ricorrere a ripieghi di sorta, tipo rialesature, di un motore potente ed efficiente degno della nostra industria automobilistica che in un tale campo non dovrebbe essere seconda a nessuno.

II - COMPORTAMENTO DEL PERSONALE

Il contegno del personale è stato in combattimento superiore ad ogni elogio.

Due comandanti di compagnia e tre carristi caduti. Due ufficiali e otto carristi feriti, dei quali tre rientrati subito volontariamente al reparto, dimostrano a sufficienza come non sia mancato lo spirito e la eroica volontà di combattere.

Nella marcia lungo la litoranea e specie in quella tormentosa ed ossessionante effettuata nel deserto, si è però rivelata insufficiente ed affrettata preparazione tecnica del personale.

Non è assolutamente possibile ottenere un pilota di M 13 con venticinque giorni di corso a Bracciano nel quale si riesce a malapena, assumendo due ore di pilotaggio, ad apprendere le cognizioni elementari di guida.

Un pilota di un carro M 13 (motore Diesel) anche se tratto dai piloti di carro leggero abbisogna tecnicamente di mesi d'istruzione intensa, in adatto ambiente.

Non è assolutamente possibile pretendere che un uomo conduca per centinaia di km. di deserto una macchina della quale conosce solo superficialmente la costituzione e il funzionamento.

Non è possibile che un uomo solo, o al massimo due, pilotino per centinaia di km. per quindici ore al giorno in continuazione.

Occorre che ogni uomo dell'equipaggio sia un provetto pilota e che sappia mettere le mani nel proprio carro.

Questo per il personale di truppa. Perché per gli ufficiali occorre che abbiano una profondissima preparazione tecnica e possano essere oltre che dei trascinatori anche dei capi e dei maestri idonei per ascendente, capacità ed esperienza.

Due dei comandanti di comp. di questo Btg. avevano sei mesi di anzianità da tenente ed il terzo poco più di un anno.

Per comandare bene un reparto carrista occorrono degli ufficiali che all'entusiasmo e all'eroica volontà di combattere uniscano la ponderatezza e l'esperienza che deriva solo da una permanenza nei reparti piuttosto lunga.

Se la preparazione tecnica è stata piuttosto scarsa, la preparazione tattica si può dire è assolutamente mancata; perché non credo si possa ritenere addestrato, neanche parzialmente, del personale che aveva eseguito sei lezioni di tiro con il cannone e le mitragliatrici ed appena due o tre esercitazioni di plotone.

Ciò è avvenuto non per mancanza di volontà ma esclusivamente per la mancanza di tempo che ha imposto di gettare verso il nemico il Btg. senza tener conto delle sue condizioni addestrative.

Ritengo doveroso rappresentare come sia assolutamente indispensabile per avere dei reparti carristi rivedere il reclutamento del personale traendolo esclusivamente da chi nella vita civile esercita mestieri affini alla specialità, facendo inoltre, con premi, paghe speciali o soprassoldi, largo assegnamento su personale permanente o a ferme lunghissime. Nei reparti carristi tedeschi che hanno operato con noi in questi giorni si è notato subito la grande preparazione tecnica del personale che da anni presta servizio nella specialità. La frase corrente che ho sentito ripetere come un ritornello era questa: "per fare un carro bastano pochi giorni, per fare un carrista occorrono degli anni".

III - ORGANICO DEL BATTAGLIONE = FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

L'organico del Btg. non corrisponde affatto né in uomini, né in mezzi alle sue necessità per la guerra in colonia.

Gli attuali organici, che forse potrebbero ancora andare in una guerra in patria, con brevi distanze da percorrere, vicini alle proprie basi, alle proprie officine, ai propri depositi, sono qui in Africa come una goccia nel mare, quando le distanze diventano, di 600 - 700 km. ed anche più dalle proprie basi di partenza.

Nel Btg. per servire 46 carri armati con 184 combattenti vi sono circa 170 uomini con 15 automezzi. Detti autocarri sono appena sufficienti a trasportare i 170 uomini; come si trasportano tutti i materiali, le parti di ricambio, il carburante, i lubrificanti, l'acqua e i viveri per centinaia di chilometri e per decine di giorni?

Nel Btg. M 13 esiste un'officina con la squadra riparazione e ricupero di 21 uomini, dei quali in realtà appena due o tre sono dei meccanici meritevoli di tale nome; gli altri sono dei riempitivi che servono a malapena per le manovre di forza. Nella marcia nel deserto si sono dovuti abbandonare dei carri dei quali ora è in corso il ricupero, esclusivamente per la mancanza di un servizio, di ricupero adeguatamente attrezzato che, ove fosse esistito, avrebbe consentito di ricuperare e portare in brevissimo tempo al combattimento un numero non indifferente di carri.

Dopo l'occupazione di Nechili il maggiore tedesco comandante della colonna della quale avevo fatto per due giorni parte, saputo che avevo raggiunto tale località con 14 carri su 40 così esprimeva: "Avete fatto un miracolo con i vostri mezzi primitivi, io ne ho portati 8 su 64".

Però si affrettava a soggiungere che poche ore dopo circa 50 carri lo avevano raggiunto ricuperati e riportati in linea dal suo servizio ricupero del Btg., per gli altri non aveva preoccupazione perché il servizio ricupero del reggimento avrebbe provveduto.

Il mio btg. riusciva a ricuperare con inaudita fatica 6 carri che poi dovevano essere nuovamente abbandonati nella tappa successiva.

I reparti tedeschi hanno una squadra ricupero di otto automezzi per compagnia ed un reparto ricupero di Btg. (senza contare quello di reggimento) che è comandato da un capitano ingegnere ed è composto di circa un centinaio di automezzi, trattori cingolati di particolare potenza e speciali rimorchi portacarri.

Basta pensare che mentre nel battaglione italiano non esiste un bullone di scorta, nel Btg. tedesco esiste un auto speciale esclusivamente adibito alla bulloneria; ciò mi consta in modo particolare per avervi fatto capo io stesso.

Noi non abbiamo mezzi di autotrasporto adatti né trattori idonei allo scopo. Ogni volta bisogna ricorrere a ripieghi che sono peggiori del male perché mettono in crisi il btg. carri ed il reparto al quale i mezzi sono tolti.

Nel reggimento tedesco i mezzi di trasporto, tutti idonei allo scopo per i quali devono servire (escluse le motocarrozzette e vetturette) sono nella proporzione di 8 per ogni carro armato e gli uomini nella seguente proporzione: meno di 700 combattenti - più di duemila addetti ai servizi.

Il servizio rifornimento carburanti, lubrificanti ed acqua nei nostri reparti non esiste; come recipiente non c'è che il fusto da 200 litri ingombrante, non maneggevole. Nei reparti tedeschi esistono invece i canistri da 20 litri con i quali viene effettuato il rifornimento del Btg. fino al carro o autocarro e dei quali ogni macchina, in apposite installazioni, porta un congruo numero di riserva.

Da noi per poter dare una piccola riserva di nafta o di acqua ad ogni mezzo bisogna sperare di trovare lungo il nostro cammino delle vecchie latte di benzina abbandonate dal nemico.

Il servizio di rifornimenti durante la marcia nel deserto si è effettuato mediante dei miracoli - non esito a definirli tali, compiuti dal personale del Btg. e da alcuni ufficiali che partiti successivamente da Agedabia verso l'ignoto (non sapendo né dove fosse andato, né dove fosse diretto il Btg.) riuscivano a raggiungermi portandomi nafta, acqua e viveri.

In dieci giorni di marcia nel deserto, inseguendo il nemico (prima alle dipendenze di una colonna tedesca, poi da questi lasciato senza ordini) non ho avuto assistenza da nessuno e solo per il desiderio di raggiungere il nemico sono riuscito a ricongiungermi al mio reggimento nei dintorni di Tobruk.

Vetovagliamenti e viveri di conforto. Semplicemente inadeguato.

Una scatoletta, due gallette e una borraccia di acqua sporca di nafta, ecco cosa hanno avuto i miei uomini. Neanche il caffè perché con la razione di marcia non compete, cioè quando proprio se ne ha più bisogno. Solo un giorno abbiamo avuto il caffè cameratescamente offerto dal Btg. tedesco di Panzer Jager del maggiore Rao, meravigliato che noi non avessimo come loro rancio caldo, caffè, cognac, cioccolata e marmellata.

Ed ora dopo 15 giorni di viveri a secco la truppa ha il caffè perché è stato acquistato a pagamento dagli ufficiali.

Servizio sanitario

Si può dire che non esiste.

Il medico, due cofani e due barelle arrampicate su un autocarro pieno di fusti di nafta! - E nella sola compagnia tedesca vi sono due automezzi ed una vetturetta sanitaria.

CONCLUSIONE

Oggi il Btg. si trova con:

- un quarto dei suoi carri zoppicanti ed ansimanti appena capaci di muoversi, ma sempre fronte al nemico nei dintorni di Tobruk.
- un quarto dei carri bloccati lungo la strada percorsa o nella zona battuta dall'artiglieria avversaria con il loro carico di eroi caduti.
- metà dei carri penosamente ricuperati e penosamente marcianti verso la base di Derna ove dovranno essere smontati e revisionati.

In definitiva tutto il btg. dovrà essere riunito, ricuperato il materiale ancora mancante, revisionati tutti i carri (sostituendo diversi motori e molte parti dovranno venire dall'Italia) ottenere i mezzi di trasporto necessari, riordinare i reparti, sostituire gli ufficiali e gli uomini caduti.

Per tutto questo lavoro ritengo occorrerà un periodo di tempo non inferiore ai 40-50 giorni e ciò sempre in dipendenza all'arrivo del materiale di ricambio.

- Checla - Tobruk, 21 aprile 1941

IL MAGGIORE
COMANDANTE DEL BATTAGLIONE
A. ANDREANI

LA BATTAGLIA delle ARDENNE

A Scuola di Guerra

di Gianluca Luchena*

Oggigiorno le operazioni di risposta alle crisi (1) occupano una posizione predominante nell'ambito dello spettro dei conflitti (2). L'Italia non partecipa a campagne di guerra dal 1945 ed è altamente probabile che scenari di questo tipo non si presentino in un prossimo futuro. Eppure l'addestramento a operazioni di tipo *war* non può e non deve essere accantonato. L'instabilità e la rapidità con cui lo scenario geo-strategico può cambiare sono tali da rendere questa opinione ampiamente condivisa a livello internazionale, tanto che la NATO, nel "Nuovo Con-

cetto Strategico" del 2010 (3) vi fa espressamente riferimento. Se le *Crisis Response Operations* (CRO) hanno insegnato come sia determinante adattare continuamente strumento e procedure all'avversario e all'ambiente operativo, tramite un continuo riferimento ai *feedback* provenienti dal terreno (4), parallelamente è fondamentale studiare le battaglie e i "fatti d'arme" del passato per calibrare al meglio le attività del presente. Tra gli avvenimenti più importanti della Seconda guerra mondiale merita, a mio av-

Sotto
Un carro armato Sherman

Sotto a destra
Il Tigre Reale n. 105 dello SS-Hauptsturmführer Wessel a Stavelot



viso, particolare attenzione la "Battaglia delle Ardenne" (5), passata alla storia come la "Battaglia dei Giganti". Essa, ci dà lo spunto non solo per riflettere su aspetti di *intelligence*, logistica e tattica, ma ci consente al contempo di mettere in risalto alcune componenti appartenenti a un dominio non prettamente fisico eppure sorprendentemente efficaci e determinanti nell'economia di una battaglia: mi riferisco a *leadership*, sorpresa, morale.

La Battaglia delle Ardenne è infatti l'esempio per antonomasia di sorpresa, spregiudicatezza, coraggio, motivazione, forza, pianificazione. È l'estremo tentativo con cui Hitler cerca di reagire a una sconfitta ormai vicina, con la più straordinaria e radicale applicazione dei principi dell'arte della guerra in un'offensiva che sarebbe rimasta per sempre nei libri di storia militare. È l'evento che più di tutti permette di fare un'analisi completa di strategia militare, ponendosi quale riferimento scolastico per eccellenza.

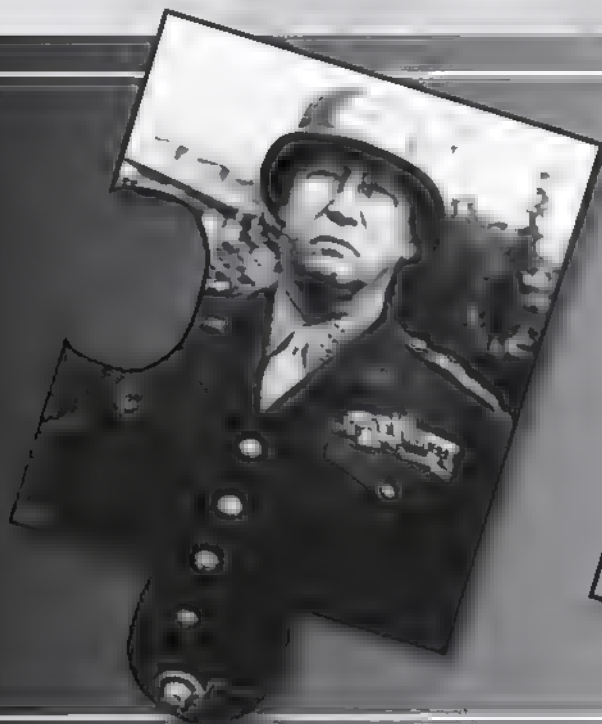
Nell'inverno del 1944 la Germania del Terzo Reich è in seria difficoltà: a Ovest, gli anglo-americani, usciti finalmente dalla testa di ponte in Normandia, si avvicinano pericolosamente al Reno. A Est i sovietici, riconquistata la Bielorussia ed entrati in Polonia, si stanno raggruppando per assestare il colpo finale a Berlino. La città di Anversa, in Belgio, è caduta nelle mani degli alleati che ormai risalgono pericolosamente anche dal fronte Meridionale dopo lo sbarco in Italia (Sicilia, 10 luglio 1943). Nella "tana del lupo" (6) il Führer, non si dà per vinto. Mentre chiede all'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht* - Comando Supremo delle Forze Armate) la preparazione di una serie di piani di contingenza per far fronte alla situazione e difendere Berlino, nella sua mente si fa sempre più forte un'idea audace, quella di reagire all'attacco alleato con uno ancor più dirompente, un attacco lampo, come quelli che già in passato gli avevano regalato importanti vittorie. Sa che il fronte anglo-americano è molto ampio (circa 700 Km) e sa anche che la *combat effectiveness* (7) delle truppe avversarie è calata, dopo mesi ininterrotti di combattimenti. È consapevole che il sostentamento delle forze alleate passa per i rifornimenti logistici che affluiscono attraverso il porto di Anversa, per cui è convinto che riconquistando quello SPOD (*Sea Port of Debarkation*), negando viveri, munizioni e carburante e tagliando in due le forze alleate con una

manovra di penetrazione, possa ancora riprendere in mano la situazione e recuperare l'iniziativa. Non lo preoccupa particolarmente la necessità di combattere contemporaneamente sul Fronte orientale: è convinto che lo slancio sovietico si esaurirà a breve, tanto da esser disposto a sottrarre un congruo numero di Divisioni *Panzer* da quel settore per impegnarle sul fronte opposto. L'idea di base, semplice ma audace, è quella di infliggere un duro colpo a Occidente raggiungendo in pochi giorni il fiume Mosa e il porto di Anversa, per poi concentrarsi sulla presa di Mosca.

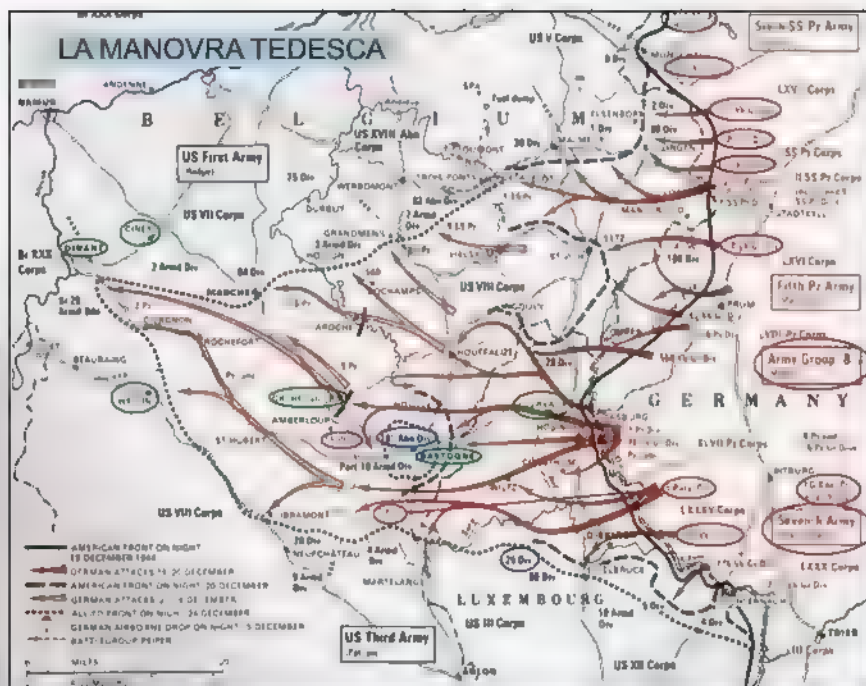
Un piano così delicato, però, per funzionare, doveva essere reso ancor più efficace dallo sfruttamento di quello che è generalmente riconosciuto come un moltiplicatore di forza: la sorpresa. E per ottenerla il Führer è disposto a tutto, anche a misure estreme nei confronti dei suoi stessi uomini. È molto diffidente, per cui tiene se-

Sotto a sinistra
Il Generale George Smith Patton

Sotto
Adolf Hitler



greti i dettagli ai suoi stessi Generali fino a pochi mesi prima dell'operazione. È solo nel settembre del 1944, infatti, che Hitler convoca i suoi alti Ufficiali, tra cui von Mansteuffel, Dietrich e Brandeberger, per stilare i dettagli del piano che sarebbe stato messo in atto solo pochi mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno. Nel bunker, nel 1944, il processo di pianificazione segue le fasi fondamentali attraverso le quali passeremmo anche oggi, nel pianificare un'operazione. Il *team* tedesco, guidato dal Comandante, compie un'attenta analisi della situazione (per acquisire una completa consapevolezza dello scenario, quello che oggi chiameremmo *situational awareness*), conduce uno studio del terreno e del nemico (IPB - *Intelligence Preparation of the Battlespace*), elabora la missione, concepisce delle linee d'azione (CoAs - *Course of Actions*) e ne valuta la sostenibilità logistica. L'impronta centrale del Comandante è chiaramente evidente: è Hitler in persona a dare le indicazioni precise di quando e come attaccare (CPG - *Commander's Planning Guidance*). L'attacco, deve essere forte e risolutivo e deve avvenire nella più totale sorpresa. Per realizzarla, è necessario essere spregiudicati, è necessario rischiare, si deve passare là dove nessuno si aspetta un'azione: attraverso la foresta, nelle Ardenne. L'area coperta da fitti boschi, a tratti montuosa e in pieno inverno è considerata dai Generali americani e inglesi come "No Go" per un attacco. Il Generale Eisenhower, Comandante Supremo delle forze di spedizione (SHAEP: *Supreme HQ Allied Expeditionary Forces*), infatti, è piuttosto tranquillo non ritenendo l'area adatta al movimento dei carri tedeschi. Pensa che un nuovo scontro non sia imminente avvicinandosi l'inverno e, per questo, in una fase che oggi definiremmo di "stasi operativa", conta di riorganizzare le forze prima dello *strike* finale. Manda gran parte dei veterani in licenza facendo arrivare nuove reclute. Il fronte, ritenuto tranquillo, è ampio e scarsamente protetto e l'inverno del 1944 tra i boschi delle Ardenne sarà uno dei più rigidi degli ultimi due secoli. Le Forze tedesche, invece, sono schierate a difesa lungo la vecchia linea "Sigfrido" (8): Hitler chiama alle armi centinaia di giovani tra cui molti minorenni, pronuncia discorsi patnotici, ineggia alla grandezza dell'Impero, fa credere che la guerra può essere vinta con una battaglia risolutiva, che consegnerà per sempre alla storia i suoi attori. C'è piena fiducia nel piano e il morale è alle stelle. Il Führer fa giurare segretezza a tutti i suoi uomini e prepara nel dettaglio la grande offensiva: nelle settimane che precedono il "D-Day" ammassa, nel più assoluto silenzio radio, uomini e mezzi nei villaggi a ridosso del fronte d'attacco. L'utilizzo di mezzi meccanici è limitato al massimo, i cannoni sono trainati per lo più da cavalli e i movimenti avvengono prevalentemente di notte su strade ricoperte appositamente di paglia per attutire il rumore dei cingoli. Il rombo dei possenti motori dei carri viene coperto dai sorvoli a bassa quota di aerei tedeschi sulle posizioni statunitensi. Hitler è cosciente della netta superiorità aerea delle forze alleate, ma approfitta delle difficili condizioni meteorologiche della stagione e dei fitti boschi delle Ardenne per muovere in copertura. Gli aerei americani, infatti, sono spesso costretti a rimanere a terra e laddove riescono a decollare non hanno visibilità al di sotto della fitta coltre



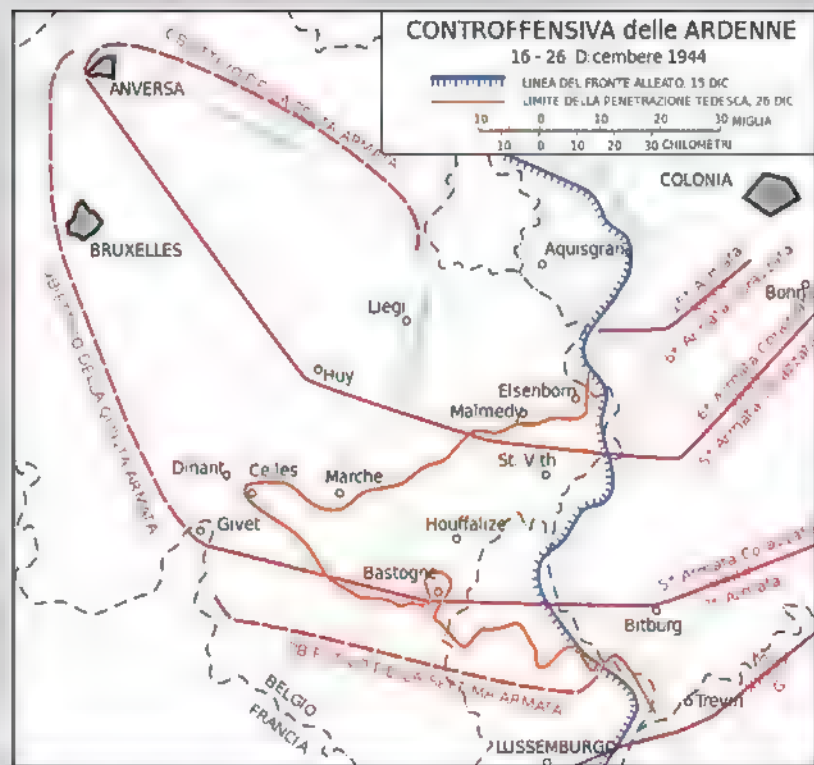
verde della foresta il piano, per quanto ardito, sembra possa funzionare. Sin dal principio però i Generali tedeschi mettono in guardia il Führer sulle difficoltà logistiche. Muovere circa 1.700 carri armati e più di un milione di soldati richiede un supporto logistico imponente. Il grosso problema è rappresentato da munizioni e carburanti, considerata la notevole distanza da coprire e le numerose forze di difesa. Ma il Führer non arretra di un passo: vuole che si attacchi al più presto, non ammette ritardi e per risolvere il problema dei rifornimenti ordina la conquista dei posti di distribuzione alleati lungo la marcia verso l'obiettivo finale. Il rischio è alto: non si può fallire! Il 16 dicembre 1944, all'alba di una gelida mattina invernale, l'intelligence alleata non si accorge minimamente di quanto sta per accadere. I ricognitori americani scattano centinaia di foto del fronte senza però rilevare i movimenti nemici. Tutto tace. La neve ricopre alberi e strade. I soldati, appostati in gelide buche, fanno di tutto per tenere efficienti le armi e calde le mani. Poi, all'improvviso, il frastuono di una pioggia di proiettili sparati dalle artiglierie tedesche rompe il silenzio portando morte e distruzione ovunque. È scattata l'offensiva. Quando la notizia giunge al Quartier Gene-

verde della foresta il piano, per quanto ardito, sembra possa funzionare. Sin dal principio però i Generali tedeschi mettono in guardia il Führer sulle difficoltà logistiche. Muovere circa 1.700 carri armati e più di un milione di soldati richiede un supporto logistico imponente. Il grosso problema è rappresentato da munizioni e carburanti, considerata la notevole distanza da coprire e le numerose forze di difesa. Ma il Führer non arretra di un passo: vuole che si attacchi al più presto, non ammette ritardi e per risolvere il problema dei rifornimenti ordina la conquista dei posti di distribuzione alleati lungo la marcia verso l'obiettivo finale. Il rischio è alto: non si può fallire!

Il 16 dicembre 1944, all'alba di una gelida mattina invernale, l'intelligence alleata non si accorge minimamente di quanto sta per accadere. I ricognitori americani scattano centinaia di foto del fronte senza però rilevare i movimenti nemici. Tutto tace. La neve ricopre alberi e strade. I soldati, appostati in gelide buche, fanno di tutto per tenere efficienti le armi e calde le mani. Poi, all'improvviso, il frastuono di una pioggia di proiettili sparati dalle artiglierie tedesche rompe il silenzio portando morte e distruzione ovunque. È scattata l'offensiva. Quando la notizia giunge al Quartier Gene-

rale alleato, il Generale Eisenhower e i suoi Comandanti trascolano. È stato compiuto un grosso errore di valutazione. L'intelligence alleata ha commesso il più importante passo falso di tutta la guerra ed è ormai troppo tardi per evitare un numero elevatissimo di perdite (9). Il piano di Hitler, almeno nelle sue fasi iniziali, ha funzionato. La confusione tra le fila alleate è accresciuta anche dall'azione di piccoli gruppi di "commando" tedeschi travestiti da statunitensi ed equipaggiati con armi e mezzi americani (10) che, interrompendo le comunicazioni, alterando la segnaletica stradale e compiendo azioni di sabotaggio di ogni genere, provocano ritardi e difficoltà nei trasporti di truppe e un clima di insicurezza tra i soldati della controparte.

I rapporti di forza globali (11) sono nettamente sbilanciati, a livello locale, in favore delle forze tedesche. Hitler, infatti, per coprire il fronte di circa 130 km mette in campo uno schieramento imponente. L'*Hersegruppe* "B" comandato dal Generale Model e incaricato dell'offensiva è composto, sul fronte, da tre Corpi d'Armata: la VI SS *Panzer Armee* guidata dal Generale SS Josef "Sepp" Dietrich a Nord, la V *Panzer Armee* agli ordini del Generale Monteuffel nel settore centrale e la VII *Panzer Armee* comandata dal Generale Brandeberger a Sud a copertura del fianco sinistro della V Armata. Gli alleati, inferiori in numero, schierano invece la XXI Armata del Generale Montgomery composta da canadesi e inglesi, la XII Armata americana del Generale Bradley e la VI Armata americana del Generale Devers (nella pagina precedente, la manovra tedesca). Hanno in dotazione come mezzo più potente un carro armato tecnologicamente meno evoluto di quello tedesco, lo "Sherman". Si tratta di un sistema d'arma del 1942, nelle versioni con cannone da 75 mm o 76 mm che è spesso sopraffatto dal temibile Mark 6 (PzKpfw VI Ausf b "Tigre II" o "Königstiger") tedesco (il più potente mezzo tedesco dell'epoca) che è invece un prodotto datato 1944, quindi di ultima generazione per l'epoca, con il cannone da 8.8 cm KwK 43 L/71. Il confronto, in termini di armamento, favorisce invece gli anglo-americani per quanto riguarda le armi individuali. Questi, infatti, sono equipaggiati con il famoso fucile M1 "Garand" cal. 30 con caricatore bifilare da 8 colpi, mentre i soldati della Germania hanno in dotazione il Mauser Mod. 98 con caricatore da 5 colpi.



In linea teorica, dunque, e secondo i piani del Führer, se si riesce a fare in fretta, evitando che il Generale Eisenhower faccia affluire i rinforzi, e se si sfruttano a pieno i carri armati tecnicamente superiori, il successo è a portata di mano. Ma i "Tigre II" tedeschi, per poter funzionare adeguatamente ed essere ridislocati a seconda dell'esigenza, hanno bisogno di muoversi su strada. È assolutamente necessario cioè che si prenda il controllo delle poche linee di comunicazione presenti che, in quella zona, confluiscono tutte su un piccolo paese: Bastogne. L'ordine arriva chiaro e perentorio, conquistare Bastogne, mantenere il controllo delle rotabili (LoC - *Lines of Communication*) e puntare spediti su Bruxelles.

I primi giorni di combattimento sono terribili. I tedeschi sembrano inferociti. Si lanciano temerariamente contro le postazioni avversarie. Tra le loro fila si diffonde presto il mito di quello che fu chiamato il "massacro di Malmédio", una piccola località nelle Ardenne Settentrionali dove uno spietato *Kampf Gruppe* (KGr Peiper) della 1ª SS *Panzer Division* "Leibstandarte Adolf Hitler", comandato dal Tenente Colonnello Peiper e composto da soldati scelti, non si ferma davanti a nulla e massacra un centinaio di americani. Servirà l'82ª Divisione aviotrasportata americana, tenuta inizialmente in riserva e composta da soldati altamente addestrati, per fermare l'avanzata di Peiper.

Il 19 dicembre, dopo quattro giorni di ininterrotti combattimenti, a Est di Saint Vith, nei pressi di Schnee Eifel, la 106ª Divisione americana viene circondata ed è di nuovo una carneficina. Ben 7 mila soldati statunitensi si consegnano alle forze nemiche in quella che sarà la più grande resa di massa americana di tutta la guerra.

Più a Sud, la 101ª Divisione aviotrasportata ha il compito di tenere Bastogne. I tedeschi, impiegando ben otto Divisioni, hanno il controllo delle LoC che portano al paese, hanno accerchiato gli americani e impediscono l'arrivo di rifornimenti. A corto di munizioni, in netta inferiorità numerica, la resistenza è eroica. Fa un freddo glaciale e i soldati sono costretti dall'inces-

sante pressione nemica a stare in buche gelide ventiquattro ore su ventiquattro. Congelamenti, polmoniti, piedi e mani doloranti sono all'ordine del giorno. I paracadutisti però non mollano e finalmente il 23 dicembre la coltre di nubi sulle loro teste lascia spazio a un cielo sereno. I C-47 alleati volano a bassa quota e lanciano su Bastogne i tanto attesi rifornimenti: medicine, cibo, calze pulite, munizioni. Le truppe naziste sono convinte che la capitolazione del nemico sia solo una questione di ore tanto che mandano due messaggeri, con bandiera bianca, per negoziare la resa. Il Generale statunitense McAuliffe, però, risponde con un'espressione passata alla storia: "Nuts!" ovvero "sciocchezze!".

È l'inizio del tramonto del temerario piano di Hitler. Nonostante il saliente creato dai tedeschi nelle fila alleate sia importante, arriverà fino a 100 km dalla linea di partenza, Bastogne rimane nelle mani degli americani che, nel frattempo, si sono riorganizzati.

Il 26 dicembre del 1944, dopo un Natale passato a combattere incessantemente tra la neve, è già buio alle 17.15 quando la 4ª Divisione corazzata americana irrompe a Bastogne e pone fine all'assedio. Non basterà nemmeno il massiccio bombardamento aereo nazista iniziato il capodanno del 1945, (operazione "Bodenplatte", per raddrizzare la situazione. Gli scontri continueranno più o meno intensamente fino al 28 gennaio quando la battaglia, dopo 44 giorni, terminerà mettendo fine all'ambizioso progetto del Führer.

Due cose fondamentalmente hanno impedito ai tedeschi di portare a termine con successo il piano: il terreno e la logistica. Già al termine del primo giorno di offensiva, lo "scostamento" temporale e lineare è notevole. Rispetto a quanto pianificato, infatti, il fronte ha un ritardo di circa dodici ore. Muovere nei fitti boschi delle Ardenne, con ghiaccio e neve ovunque, combattendo contro un avversario tenace e organizzato, crea enormi difficoltà anche a unità altamente motivate e determinate. Ciò fa venir meno quel requisito di rapidità che costituiva, nel progetto di Hitler, una componente essenziale ai fini della riuscita dell'Operazione. Determinante è anche la difesa e il controllo delle LoCs da parte degli anglo-americani, che intralciano in modo decisivo la libertà di comunicazione delle colonne tedesche, creando anche problemi di natura logistica. I rifornimenti, infatti, stentano ad arrivare dalle retrovie e, in generale, non sono sufficienti per supportare la manovra. Il *momentum* delle prime settimane è spesso interrotto dalla mancata conquista dei posti di distribuzione avversari. Il desiderio di riprendere l'iniziativa, la forte voglia di grandezza talvolta mescolata a irrazionalità, la necessità di essere imprevedibili e di sorprendere l'avversario, non possono comunque mai prescindere dai più materiali, ma determinanti, calcoli logistici.

È una delle grandi lezioni di questa incredibile battaglia. In guerra conta il morale e le forze in campo quanto il carburante e le munizioni

*Capitano

NOTE

(1) Non Article 5 Crisis Response Operations; NA5CRO

(2) "Scenario di fondo" nell'ambito del quale si svolgono tutte le tipologie di operazioni militari e dove la principale discriminante è rappresentata dall'uso della forza minacciato o applicato e dal conseguente livello di violenza raggiunto. Riferimento Fulk 13/A1

(3) "Strategic Concept for the Defence and Security of The Members of the North Atlantic Treaty Organisation" adottato dai Capi di Stato e di Governo in Lisbona.

(4) Lezioni identificate/lezioni apprese

(5) Il nome in codice assegnato dalla Wehrmacht era inizialmente Operazione "Wacht am Rhein" (guardia al Reno), successivamente sostituito con Operazione "Herbstnebel", (nebbia autunnale). Gli alleati, invece, vi facevano riferimento come "The battle of Bulge"; (la battaglia del Saliente).

(6) Così venne chiamato il bunker dove Hitler si rifugiava in questa fase della guerra.

(7) Capacità di combattimento derivante dalla somma di fattori fisici (armamento, livello tecnologico, ecc.) e non (livello addestrativo, morale, ecc.)

8) La linea Sigfrido o linea Siegfried fu una massiccia linea fortificata tedesca. Venne costruita nel 1916-17 in contrapposizione alla linea Maginot ed era notevolmente profonda e lunga circa 600 km.

(9) Dei 600 mila soldati americani coinvolti nella battaglia, 20 mila saranno morti, 20 mila i prigionieri e oltre 40 mila i feriti.

(10) Operazione "Greif" coordinata dal Colonnello Otto Skorzeny.

(11) Rapporti di forza statici o globali non tengono conto della CE espressa nel momento specifico del confronto ma si riferiscono al potenziale esprimibile dai due schieramenti.

RIVISTA "STORIA MILITARE"

Gambini Tristano, *La prima battaglia delle Ardenne*, n. 155, agosto 06, pag. 23.

Guglielmi Daniele, *M4 Sherman una leggenda su cingoli (parte 1ª)*, n. 031, aprile 96, pag. 28.

Guglielmi Daniele, *M4 Sherman una leggenda su cingoli (parte 2ª)*, n. 033, giugno 96, pag. 35.

FILMOGRAFIA

"La battaglia dei giganti" ("Battle of the Bulge"), film diretto da Ken Annakin (1965).

"Bastogne" ("Battleground"), film diretto da William A. Wellman (1949).

BIBLIOGRAFIA

Helmut Heiber, *I verbali di Hitler*, LEG, 2009.

Basil Liddell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996.

Jean Paul Pallud, *Battle of the bulge, then and now in "After the battle"*, 1984.

David Irving, *La guerra di Hitler*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2001.

SITOGRAFIA

www.sulleormedellastoria.it/IT/seconda-guerra-mondiale/bastogne-ardenne.htm

www.lagrandestoria.rai.it

www.diariodiguerra.it

www.lasecondaguerramondiale.com

www.cronologia.leonardo.it/storia/biografie/hitler4.htm

RIVISTA MILITARE



SIAMO CON VOI!



Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La Rivista Euro Il Libero Euro L'Abbonamento Euro L'Espresso Euro 21 L'Importo deve essere versato in ad. postale n. 000029599000 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia 135 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN IT 17X0760103200000029599000 codice BIC/SWIFT BPPITRXXX con la dicitola «Commissione carico dell'ordinante».

Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede gentilmente di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail abb@tiscali.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

1834
2014

da 180 anni

sulla rotta dell'
INNOVAZIONE



CALZONI

LA VIA TEDESCA ALLA CONTROGUERRIGLIA

di Raffaele Moncada*

"Il Comando dell'Esercito prussiano-tedesco alla fine riuscì a capire, anche se tardi, la natura della guerra partigiana. Il 6 maggio 1944, il Comando Supremo della *Wehrmacht* emanò [...] le direttive generali per la lotta contro i partigiani. Prima della sua fine, l'Esercito tedesco ha così fatto in tempo a capire la figura del partigiano".

C. Schmitt, "Teoria del partigiano"

Che l'Esercito tedesco abbia compreso l'essenza della guerra partigiana e l'abbia considerata anche all'interno di un procedimento specificamente militare è punto di vista che urta luoghi comuni e pregiudizi insospugnabili. Rivelati, innanzitutto, dalle scelte semantiche. La politicizzazione della guerriglia e l'interpretazione della politica nazista in chiave pseudoreligiosa, quale espressione diabolica, hanno sollevato una nube sulfurea anche sugli aspetti tecnici della controguerriglia tedesca, alla quale si è a lungo rifiutata qualunque caratterizzazione razionale. In questo contesto, le scelte semantiche non sono prive di significato assiologico. È raro imbattersi, anche nella letteratura militare, nelle espressioni tedesche (*Bandenbekämpfung*, *Kampf gegen Banden...*). Con una operazione retorica, si preferisce insistere su un aspetto della controguerriglia, la rappresaglia, la strage, per indicare il fenomeno nel suo complesso: in realtà ignorandone l'essenza. Il momento del massacro tende a esaurire, anche nella percezione comune, la natura della controguerriglia tedesca. Si nega che a essa possa essere sotteso un pensiero razionale, riducendola solo a risposta brutale, espressione di una specifica perfidia tedesca. Un tipo di lettura che scivola facilmente nel viscido terreno delle interpretazioni religiose – che fanno ricorso alla categoria del satanico – o metafisiche, comunque non scientifiche (1).

Un'analisi criticamente più consapevole, che rinunci a interpretazioni irrazionalistiche, deve piuttosto cominciare a mettere a fuoco il contesto specificamente militare del fenomeno. Un approccio monistico alla *Bandenbekämpfung* è invece fuorviante per più ragioni. Innanzitutto, gli apparati di occupazione tedeschi non erano né omogeneamente organizzati, né rispondevano a una logica unitaria. Anche nel caso in cui si volesse ridurre l'analisi della controguerriglia alla sequenza azioni partigiane-rappresaglie tedesche, se si intende individuare una logica nella violenza delle reazioni è vitale lo studio del funzionamento degli apparati di occupazione e dei meccanismi di controllo militare del territorio in fasi operativamente delicate, come l'avanzata o, ancor più, il ripiegamento. Inoltre, in contesti unitari, o in circostanze analoghe, le risposte tedesche alle azioni partigiane sono state le più diverse. La variabilità delle reazioni – in certi casi, sorprendente – suscita una serie di interrogativi, quantomeno, sullo specifico contesto, strategico, operativo e tattico degli eventi (che può



Sopra
Ufficiali delle SS italiane con un
Generale delle SS tedesco

A destra
Il *Bandenkampfabezeichen*, distintivo
per la lotta alle bande partigiane, fu
prodotto in tre gradi: Bronzo (20
Bandentage) Argento (50 Banden-
tage) e Oro (100 Bandentage)

dar ragione dell'incoerenza), e sugli ampi margini di autonomia dei Comandanti di reparto, cui era lasciata una significativa libertà di decisione. Infine, il campo dell'indagine non può trascurare il ruolo e l'incidenza della ideologia nazionalsocialista nella individuazione e percezione del nemico, né la cultura militare tedesca negli anni della guerra. Se

esiste, senza dubbio, una specificità nazionalsocialista, non si può tuttavia ignorare la relazione evolutiva e dialettica con la storia del rapporto dei tedeschi con la guerra di guerriglia e di controguerriglia, rapporto carico di ambiguità e contraddizioni, ma anche di ragionevoli intuizioni

LA BREVE VITA DEL LANDSTURM ORDNUNG DEL 1813 E LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

Sorprendentemente, i prussiani vantano un primato nella elaborazione della dottrina della guerra partigiana. Nel corso della Guerra di liberazione tedesca contro Napoleone, l'*Unterleutnant* dei Dragoni Ferdinand von Schill aveva costituito un *Freikorps* e, alla sua testa, si era distinto nel corso dell'assedio di Kolberg. Aiutato dalla popolazione civile, si era scagliato, dietro le linee francesi, su ogni obiettivo alla sua portata: pattuglie o nemici isolati, portaordini, corrieri e rifornimenti. Riuscì a catturare un Generale francese e si dette da fare per preparare l'insurrezione generale. Influenzato dall'esperienza del padre, Johann Georg, che durante la Guerra dei Sette anni aveva messo in piedi un Corpo Franco (*Freikorps*) di cavalleria e fanteria montata che operava alle spalle delle linee nemiche, Ferdinand venne apprezzato e promosso da Federico Guglielmo III.

Sull'esperienza di Schill ragionò il Feldmaresciallo von Gneisenau, che aveva guidato la difesa di Kolberg nel 1807 e aveva avuto ai suoi ordini i franchi tiratori di Schill. Gneisenau aveva potuto valersi della tenace resistenza dei civili, che lo sorprese e indusse a riflettere sulle inedite opportunità della resistenza popolare verso un invasore odiato. Anziché derivare la prassi dalla teoria – esercizio nel quale i tedeschi si sono di frequente distinti –, il riformatore prussiano fece il contrario, e nel 1813 riuscì a dare sostanza alle sue riflessioni, facendo emanare il *Landsturm Ordnung*, di fatto una chiamata alle armi di tutti gli uomini che non fossero già stati arruolati nelle forze regolari. Si trattava, a ben vedere, di un manuale per la conduzione della guerra partigiana in vista dell'insurrezione generale contro l'oppressore francese. Ogni prussiano doveva colpire gli invasori con qualunque tipo di arma. L'editto faceva esplicito riferimento a falci e forconi e giustificava qualunque mezzo in quella che, agli occhi dei tedeschi, era una lotta difensiva per la vita e per la morte. L'editto prussiano, firmato dal Sovrano, ebbe vita breve. Il Re temette che la situazione gli sfuggisse di mano, e quando si chiese dove si sarebbe arrivati se si fosse consentito al popolo di combattere autonomamente, senza la direzione degli Ufficiali, sospese la legge, che venne archiviata per sempre, con buona pace del "filosofo" Gneisenau.

Tuttavia, l'importanza storica del *Landsturm Ordnung* è inversamente proporzionale all'ambigua brevità della sua vita. È da questo momento che il partigiano cessa di essere uno *Jäger*, Ussaro o Panduro, ovvero truppa leggera, per assurgere a una dimensione diversa. La guerra rivoluzionaria ne consacra la nuova fisionomia politica e ne avvia la tormentata e ambigua esistenza. Comincerà Friedrich Engels nel 1870, in piena guerra franco-prussiana, a stigmatizzare la contraddittorietà dell'atteggiamento tedesco. Il socio di Marx stigmatizzava la memoria corta dei prussiani – i quali avevano elevato la prassi dei franchi tiratori a sistema e ne avevano elaborato la teoria – che si permettevano di eliminare con un colpo alla nuca o di appendere agli alberi i franchi tiratori francesi, liquidati come marmaglia e miserabili briganti (2). In realtà, l'Esercito di Moltke reagiva come, in genere, accade agli Eserciti fortemente disciplinati, avvezzi a rispettare il nemico regolare, ma implacabili con gli irregolari. I prussiani non disponevano, in quel momento, di altra categoria intellettuale per la comprensione del franco tiratore, che non fosse quella del criminale puro e semplice. Il Comando Supremo dichiarò che tutti i *Freischärler* (franchi tiratori) erano da considerarsi guerriglieri e irregolari e pertanto fuorilegge. Un *Freischärler* che fosse sopravvissuto al momento della cattura, evento raro, non se la sarebbe cavata con meno di dieci anni di lavori forzati. I problemi sollevati dalla intossica dei francesi ad accettare il duro regime di occu-

pazione nemico crearono non pochi grattacapi ai tedeschi, che si trovarono alle prese con la questione dell'ambiguo confine tra illegalità e legalità nella condotta della guerra partigiana. Per quanto avessero tentato di applicare codici di rigorosa legalità nell'apparato di occupazione, i tedeschi dovettero fare i conti con le deficienze del sistema dei rifornimenti, che spinsero molti soldati a dover sottrarre con la forza le scarpe agli increduli civili francesi, addirittura nel mezzo delle vie dei villaggi, lasciandoli, oltretutto scalzi, comprensibilmente assetati di vendetta.

Nonostante i tentativi di Franz Lieber (3) di discriminare tra guerra partigiana (lecita) e guerriglia (illecita), la decisione circa l'appartenenza all'una o all'altra famiglia restava questione che, alla fine, era nelle mani dei vincitori. Fatto sta che il termine *Freischärler* andò a designare, nel vocabolario militare tedesco, una forma estrema di guerra di guerriglia e la campagna contro i franchi tiratori ebbe un duraturo impatto sul *German Way of War*. La criminalizzazione del franco tiratore, e la sua derubricazione



a semplice "bandito", tracciava un solco gravido di conseguenze con la tradizione della guerra partigiana, in qualche modo, pur tra ambiguità e contraddizioni, parte dell'universo legalmente riconosciuto di quanto era considerato accettabile in guerra. Senza contare che la parola "bandito" evocava, nel mondo tedesco, i cupi ricordi della apocalittica Guerra dei Trent'anni e gli anatemi della Chiesa e dello Stato contro il banditismo, opera di ladri e assassini.

L'ESPERIENZA COLONIALE E LA SOLUZIONE UCRAINA

I tedeschi avevano pensato di garantire la sicurezza nei territori oc-

cupati con il sistema delle *Etappen* (retrovie), che avrebbe dovuto assicurare il supporto e i rifornimenti alle prime linee e garantire la protezione da partigiani e guerriglieri, ma che in realtà si traduceva spesso nella burocratizzazione del saccheggio. I problemi suscitati dai franchi tiratori nella guerra del 1870 li spinse a riformare il sistema nel 1872. In seguito, la politica di sicurezza del Reich ebbe modo di sperimentare nuove possibilità nella breve stagione del colonialismo tedesco, che consentì la declinazione in chiave coloniale della *Bandenbekämpfung* attraverso il sistema delle *Etappen*. Le colonie africane permisero all'Esercito di perfezionare i suoi metodi di *Security Warfare* con conseguenze di lungo periodo, la prima delle quali fu l'introduzione dei metodi *search and destroy* nella *Bandenbekämpfung*, la quale non risparmiava le famiglie dei guerriglieri. Così, tra il 1870 e la vigilia della Grande Guerra, il *Security Warfare* divenne parte costitutiva del *German Way of War* che, da questo punto di vista, metabolizzò con fatica il disastro politico-militare della Adua, o della Little Big Horn, tedesca: nel 1891, il Comandante della *Schutztruppe*, l'Esercito coloniale del Secondo Reich, ricevette dal governatore dell'Africa sud-orientale tedesca (odierna Tanzania) l'ordine di reprimere la rivolta delle tribù dei Wehehe nel sud della regione. Emil von Zelewski (1854-1891), zio del famigerato Erich, futuro Capo delle *Bandenkampfverbände* nella Seconda guerra mondiale,



Truppe tedesche durante un rastrellamento in montagna

marciò alla testa di 14 Ufficiali europei e 362 Askari verso il disastro della battaglia di Lugalo, dove fece la fine del Generale Custer. La catastrofe lasciò un segno profondo nella coscienza degli Ufficiali tedeschi. Schlieffen, Capo di Stato Maggiore proprio in quel fatidico 1891, non digerì l'umiliazione e da quel momento pretese che le spedizioni militari fossero ben organizzate e pianificate e obbedissero a precisi *standard* operativi. In altre parole, ne volle una più rigoro-

sa professionalizzazione, considerandole un credibile banco di prova per i propri concetti operativi.

I tedeschi si presero la rivincita nel 1904 nella loro Africa sud-occidentale (odierna Namibia), dove le tribù Herero li stavano sfidando mettendone in discussione il diritto di imporre le loro regole. Schlieffen pianificò un'operazione su grande scala e ne affidò il comando a Lothar von Trotha (1848-1920). Il Generale mise in atto una grande manovra di accerchiamento che spinse gli Herero a radunarsi a Waterberg, dove vennero annientati. Era l'agosto del 1904. In seguito i tedeschi perfezionarono le tecniche di controllo del territorio con metodica brutalità, e nel 1908 poterono considerare virtualmente chiusa l'opera di repressione.

Doveva essere ancora vivo il ricordo del 1870-71 quando, nel 1914, i tedeschi si trovarono a fronteggiare, nei primi giorni di guerra, la resistenza dei franchi tiratori belgi. La reazione fu spietata — si ritiene che nelle prime settimane di guerra abbiano perso la vita circa 6 mila civili belgi e francesi. Le ipotesi che sono state avanzate per spiegare la durezza della risposta tedesca sottolineano la presenza, nei reparti, di Ufficiali reduci dalle campagne coloniali e la nevrosi che colse tanta stampa popolare acccecata dall'incubo dei franchi tiratori. Ma va considerata anche la rapidità con la quale vennero

emanati gli ordini per la repressione di un gran numero di delitti. In ogni caso, la resistenza cessò con la stabilizzazione del fronte.

Più complesse e meno note, invece, le vicende dell'Esercito tedesco d'occupazione in Ucraina, che nel 1918 si trovò ad affrontare un'insurrezione bolscevica alla quale reagì, inizialmente, con la spietatezza del 1914 belga: rappresaglie, villaggi dati alle fiamme ed esecuzioni sommarie dei "banditi" catturati. Tuttavia, la violenta reazione iniziale lasciò ben presto il posto a una strategia più lungimirante. La prospettiva di una stabilizzazione politica spinse i tedeschi a considerare la situazione con maggiore flessibilità: iniziarono a reclutare uomini sul territorio per costituire delle forze di autodifesa a base locale — prassi che verrà ripresa durante l'occupazione dell'Unione sovietica — e promossero una stretta collaborazione con l'amministrazione civile, soprattutto per discriminare con precisione i partigiani ed evitare così misure repressive grossolane, di cui potevano fare le spese anche civili innocenti. I tedeschi, alla fine, ce la fecero, riuscirono a sedare l'insurrezione rossa e garantirono all'Ucraina, con la quale cercarono di avviare feconde relazioni economiche, una relativa calma, fino al momento in cui lasciarono il Paese, nel novembre del 1918 (4). Il caso dell'Ucraina rappresenta una delle rare vittorie della controguerriglia nella storia contemporanea.

GLI ANNI DI WEIMAR

La situazione in Germania precipitò con la sconfitta. Il primo anno della Repubblica di Weimar passò tra tentativi di colpi di mano di diverso segno in una logica di spietata guerra civile. Lo spettro della rivoluzione bolscevica spinse il governo a guida socialdemocratica verso una soluzione militare, e così le sorti della Repubblica si trovarono, in quei giorni del 1919, nelle mani dell'Esercito e dei *Freikorps*, reparti paramilitari di ex soldati e volontari. A Monaco la rivoluzione giocò una delle sue partite decisive, uscendone sconfitta da un veterano delle operazioni coloniali in Cina e Namibia — dove aveva preso parte al massacro degli Herero —, Franz von Epp (1868-1946), che sotto il nazismo diverrà Governatore

della Baviera e quindi Capo del *Reichscoloniaibund*, la società tedesca per la norganizzazione delle colonie. Le sue idee sulla rivoluzione erano semplici e chiare: i soviet, ricettacolo di comunisti ed ebrei, erano una calamità importata dall'ebreo russo-tedesco Eugen Levine (il leader della Repubblica bavarese) e non meritavano "attenzioni" tanto diverse da quelle a suo tempo riservate agli He-rero. L'eliminazione della Repubblica bavarese dei Consigli fu ispirata dall'idea della *pugna cannensis*, accerchiamento e distruzione, risultando infine un adattamento dei metodi di sicurezza promossi da Schlieffen alla guerriglia urbana in un mondo post-Secondo Reich. La militarizzazione della *Bandenbekämpfung* poteva vantare un decisivo passo in avanti. Al termine della Grande Guerra, le dure clausole del trattato di Versailles, che consentivano ai tedeschi di mantenere un esiguo Esercito di non più di 100 mila uomini, avevano messo la Germania in un imbarazzante dilemma strategico: come avrebbe potuto sostenere una guerra contro la Polonia o, ancor peggio, la Francia? Hans von Seeckt (1866-1936), Capo del *Truppenamt* (l'ex Stato Maggiore) dal 1920 al 1926, riteneva che si dovesse puntare su professionalità e mobilità di una Forza Armata ridotta. Sorpresa, tecnologia e iniziativa, a suo dire, avrebbero potuto assicurare il successo anche contro Eserciti di massa (5). Ma con Versailles ancora in piedi, le idee del Generale erano velleitarie, e quando nel 1923 i francesi occuparono la Ruhr, ai tedeschi mancò una ricetta credibile e non riuscirono a reagire. Tuttavia, nei giorni dell'occupazione, la dura politica repressiva dei francesi portò alla nascita di un movimento partigiano, che venne chiamato *Werwolf*. Ne facevano parte ex combattenti che si dichiararono pronti alla guerra irregolare. Nonostante il carattere effimero dell'organizzazione e la scarsa incisività delle iniziative, lo Stato Maggiore, alla luce di quanto accadeva, decise di dedicarsi allo studio della guerriglia. Molti Ufficiali, tra cui von Blomberg e von Stülpnagel (6), pensavano che le idee di von Seeckt non funzionassero e proponevano invece di tornare alla guerra di popolo, con un occhio alla guerra di liberazione tedesca contro Napoleone. La guerriglia, da sola, non avrebbe potuto atterrare l'avversario, ma lo avrebbe

messo nelle condizioni di soccombere, una volta indebolito, di fronte a una controffensiva di forze regolari, anche se minori (7). Dopo il 1926, von Blomberg e von Stülpnagel cercarono di far valere le proprie idee, che tuttavia risultarono impraticabili, soprattutto per quanto riguardava la componente corazzata che sarebbe stata necessaria per la controffensiva e di cui i tedeschi non disponevano. Alla fine, prevalse la tradizionale ostilità dei militari per la guerra irregolare, la cui idea venne archiviata nelle riflessioni della *Reichswehr* sulla guerra futura. Lo Stato Maggiore decise di non dedicarsi ulteriormente allo studio della guerra partigiana, e il caso dell'Ucraina venne ben presto dimenticato.

BARBAROSSA

Nella Germania nazionalsocialista non mancarono, invece, crescenti confronti intellettuali con la guerra partigiana. Già dal 1936 era stata presa in considerazione l'eventualità della lotta antibandite. In una esercitazione di polizia, venne contemplato l'uso del terrore come fattore dissuasivo nell'attività antipartigiana (8). Tuttavia, i tedeschi si trovarono a iniziare il conflitto senza alcuna idea precisa su come affrontare la guerra partigiana. Al momento dell'invasione dell'Unione Sovietica (Operazione Barbarossa), lo Stato Maggiore si richiamò a un concetto semplice di controllo del territorio, appaltato a deboli forze con compiti di polizia. I tre Gruppi di Armate (Nord, Centro e Sud) poterono contare, all'inizio dell'Operazione, solo su tre Divisioni di sicurezza ciascuno. Le nove Divisioni erano composte da un reggimento di linea e uno di *Landeschützen*, più un battaglione di polizia e qualche pezzo d'artiglieria.

I tedeschi intendevano creare quattro *Reichskommissariate* nei territori sovietici della Russia europea, *Ostland*, *Ukraine*, *Moskau* e *Kaukasus*. Ma l'avanzata della *Wehrmacht* fu fermata in prossimità di Mosca alla fine del 1941. Videro così la luce solo i *Reichskommissariate Ostland* e *Ukraine*, a ciascuno dei quali fu assegnata un'altra Divisione di sicurezza. Le Grandi Unità destinate al controllo del territorio erano sotto organico (dai 5 mila ai 10 mila uomini) e dotate, per lo più, solo di armi leggere. 26 battaglioni di polizia si occuparono di liquidare comunisti ed ebrei nelle retrovie. Per tutto il 1941, l'azione tedesca fu ispirata al solo criterio della deterrenza, perseguita attraverso la pratica della violenza e il ricorso al terrore. I principi ispiratori della guerra ideologica sono contenuti nel decreto sulla giurisdizione militare in vista dell'Operazione Barbarossa, del 13 maggio 1941 (*Kriegsgerichtsbarkeitserlass*) (9). In esso si negava alla popolazione occupata la protezione legale nei confronti degli atti arbitrari delle forze di occupazione, alle quali era lasciata facoltà, sotto la responsabilità di Ufficiali quantomeno del livello di Comandante di battaglione, di ricorrere alla rappresaglia collettiva contro la popolazione civile.

I tedeschi non si erano posti, inizialmente, il problema di mettere in campo un vero e proprio Esercito di occupazione, poiché ritenevano che la campagna



Ufficiali tedeschi

all'Est si sarebbe risolta favorevolmente in un tempo molto breve. Ben presto divenne però evidente che la situazione si sarebbe complicata. La rapida avanzata della *Wehrmacht* dell'estate del 41 aveva lasciato alle spalle delle scalpitanti Divisioni tedesche migliaia di soldati dell'Armata rossa sbandati, e talvolta interi reparti, anche della consistenza di battaglioni. Consapevoli della minaccia che queste forze potevano rappresentare – nel frattempo Stalin aveva ordinato di costituire unità partigiane (*Otryadi*) – i tedeschi si abbandonarono a contromisure brutali e risolutive, nonostante la minaccia, nei primi mesi della campagna, fosse per lo più virtuale. Daltronde, nel suo complesso, mancò ai tedeschi la volontà politica di procedere alla pacificazione dei territori occupati. Ciò che ad essi premeva era la sicurezza delle linee di comunicazione, per garantire il flusso dei rifornimenti ai reparti combattenti.

La spietatezza, all'inizio, pagò. Il movimento partigiano russo fu quasi annientato, tuttavia non completamente eliminato. Superato l'inverno del 41, con la

primavera esso riprese a fiorire, e i tedeschi cominciarono a capire che era il caso di attrezzarsi con nuovi concetti operativi e un diverso approccio politico. Molte critiche al modo in cui fino a quel momento era stata fronteggiata la minaccia partigiana si levarono dai Comandanti che operavano al fronte. Si capiva che la faccenda, in Unione Sovietica, si andava facendo seria. I russi erano passati al contrattacco e bisognava ragionare assumendo una prospettiva di lungo pe-

della difesa sull'attacco. Principio incontrovertibile quando si ha a che fare con Eserciti e conflitti regolari, nei quali è il difensore a dettare l'agenda, quanto a tempi e luoghi del combattimento, all'attaccante. Ma nella guerriglia le cose vanno diversamente. Sono gli attaccanti – le bande – a decidere quando e dove colpire, per lo più su un terreno difficile per il soldato tedesco. Il difensore, dunque, deve rapidamente vestire i panni dell'attaccante, sorprenderlo, togliendogli l'iniziativa con determinazione e aggressività. Il fattore decisivo è la sorpresa e la velocità di esecuzione dei compiti, per i quali non servono le grandi formazioni. Il principio convenzionale secondo il quale il rapporto numerico tra attaccante e difensore deve essere di tre a uno non vale per l'attività di controguerriglia, dove è vitale la superiorità qualitativa, di addestramento e morale, sul numero. Vennero messe in discussione anche altre prassi e convincimenti tradizionali, come la minore redditività delle operazioni in inverno. Nella controguerriglia è il contrario. I partigiani devono affrontare difficoltà logistiche moltiplicate dalla stagione, e l'ambiente innevato facilita l'identificazione del nemico, a cominciare dalle impronte lasciate sul terreno.

Le *Richtlinien* affrontarono il controverso terreno dei rapporti con i civili raccomandando di ottenere "con comportamento ragionevole ed equo, la fiducia della popolazione". I Comandanti "devono agire psicologicamente sulla popolazione". Tuttavia, la questione era demandata più alla propaganda che a concrete misure politiche. I tedeschi compresero ben presto che la "pacificazione" del territorio non poteva prescindere dalla collaborazione della popolazione, che doveva essere indotta a dotarsi di capacità di autodifesa, liberando così la truppa tedesca dai compiti di difesa stanziale e passiva del territorio. Mancò a essi, però, un progetto politico accettabile per i Paesi occupati, nei confronti dei quali agirono con la consueta improvvisazione, poiché non esistevano, sul piano politico-strategico, categorie realistiche di inquadramento della questione dell'Est che non fossero quelle del dominio puro e semplice e della repressione dura e spietata.

Le necessità di far fronte alle difficoltà di controllo dei vastissimi territori sovietici passati sotto il dominio na-



SS italiane della 29ª Waffen Grenadier Division der SS "Italia" impiegano un mortaio da 81 mm

riodo. La brutalità, da sola, non sarebbe stata risolutiva. Occorreva puntare alle menti e ai cuori delle popolazioni occupate, cui si doveva far intravedere uno spiraglio per il futuro, e non solo in termini economici

RIPENSAMENTI

Il 1942 portò, così, un sostanziale ripensamento dell'attività di controguerriglia, vuoi a livello politico che militare. I tedeschi, come ricordato, avevano iniziato il conflitto in assenza di una specifica dottrina antibande. A pochi mesi dall'inizio della guerra a Est, si erano però affrettati a redigere il primo manuale per la lotta alle bande (*Richtlinien für Partisanenbekämpfung*) (10) archiviando rapidamente la persuasione che la controguerriglia fosse affare da affrontare con mentalità e forze semplicemente poliziesche: compresero che la minaccia partigiana era globale, e non risparmiava truppe logistiche, Istituzioni e comunicazioni delle retrovie, "perciò il compito di fissare e distruggere dei partigiani può darsi in ogni momento per tutte le formazioni e Istituzioni nel territorio orientale". Sotto il profilo operativo, le *Richtlinien* ammonivano a non esaurire la lotta antipartigiana nella difesa locale. Il segreto del successo era individuato nell'iniziativa, che andava strappata al nemico, senza tanti scrupoli. "Agisce bene chi prende in mano la situazione senza riguardi e misericordia trascurando completamente personali impulsi sentimentali di sorta". La cultura offensivista prussiano-tedesca, che faceva leva sull'attacco e il mantenimento dell'iniziativa a ogni costo, alimentò dunque anche la dottrina di controguerriglia e condusse al rovesciamento, in questo speciale ambito, di alcuni concetti tradizionali di ispirazione clausewitziana. A cominciare da quello della superiorità

zional-socialista spinse i tedeschi a valersi del cospicuo numero di volontari orientali che chiedevano di essere arruolati al fianco delle forze di invasione. La polizia tedesca cominciò a essere integrata da forze autoctone. Nei territori ex sovietici, molte unità di polizia locale, rinforzate da nuove reclute, vennero organizzate in unità di polizia ausiliaria (*Schutzmannschaften*, *Schuma*). La decisione di integrare collaborazionisti slavi nelle forze di polizia era parte di un piano, maturato negli ambienti SS, per far risorgere un dipartimento di polizia coloniale alle dipendenze delle SS. Il maggiore ostacolo, tuttavia, era lo stesso Hitler, che considerava impensabile che fossero consegnate armi tedesche agli slavi. Alla corte di Himmler, tuttavia, ci si mosse in un'altra direzione, e lo stesso *Reichsführer SS* poté annunciare, il 25 luglio 1941, la formazione di una forza di polizia di collaboratori russi, la *Schutzmannschaft*, alle dipendenze dell'ispettore della polizia coloniale. Il lessico usato negli ordini riservati ai battaglioni *Schuma* rispolverava molte parole usate nelle campagne contro gli Herero, come *Säuberung* (pulizia) e *Vernichtung* (eliminazione).

Il mese di settembre del 1941 segnò una svolta nella politica di sicurezza del *Reich* nei territori occupati, con la quale la *Bandenbekämpfung* assurse a dottrina di rilevanza strategica in vista della germanizzazione dell'Europa. Il Feldmaresciallo Keitel, su mandato di Hitler, emanò un ordine per fronteggiare la crescita delle insorgenze di ispirazione comunista nei territori occupati dalla *Wehrmacht*. Con esso, la politica di sicurezza scivolò da funzione controllata dall'Esercito a quella di politica al servizio del *Lebensraum* e sotto il controllo delle SS (non va dimenticato che il concetto di *Lebensraum* va assunto non solo nella sua rilevanza politica, ma anche in quella razziale, nell'ottica della germanizzazione dell'Est europeo). Il decreto sortiva da un'analisi della situazione secondo la quale le tradizionali misure di sicurezza si erano rivelate inadeguate e dovevano lasciare il passo a misure più drastiche. Keitel raccomandava di considerare tutti gli episodi di guerra per bande (*Bandenkrieg*) come di ispirazione comunista e di reagire con immediata durezza alle loro prime avvisaglie. Nelle rappresaglie, il rapporto tra ostaggi da eliminare per ogni vittima dei banditi doveva andare dai 50 ai 100, dal momento che "la vita, in quei territori, non aveva valore". Le rappresaglie dovevano prescindere dalle relazioni politiche con i Paesi occupati, semmai andavano usati strumenti di propaganda per far intendere a dovere i vantaggi materiali che sarebbero derivati dallo sradicamento dei banditi comunisti. Keitel (ovvero Hitler) non aveva fiducia nei collaboratori locali, ai quali mancava la necessaria determinazione per una lotta per la vita o per la morte, e ne raccomandava grande cautela nell'impiego.

Tuttavia, ben presto, anche nell'Esercito si cominciò a sentire la penuria di uomini. Vennero allora costituite unità di volontari orientali (*Ostbataillonen*) che si specializzarono nella lotta antibande. Il partito non fu tranquillo – Hitler le aveva inizialmente proibite – ma alla fine ci si dovette piegare alla necessità, e le *Osttruppen* andarono a costituire una componente importante delle unità di sicurezza germaniche. Dall'estate del '42 i tedeschi cominciarono a reclutare "volontari" antibolscevichi tra i militari dell'Armata rossa prigionieri, caduti nelle loro mani all'inizio di Barbarossa.

Quell'anno segnò un ulteriore e significativo cambiamento nel modo di concepire la controguerriglia, anche a livello tattico. In agosto, l'*Oberkommando der Wehrmacht* (OKW) emanò la direttiva del *Führer* (*Führerweisung*) n. 46 (*Richtlinien für die verstärkte Bekämpfung des Bandenunwesens im Osten*, "Linee guida per le intensificate azioni contro le bande nell'Est") (11), che confermeva l'intenzione di procedere alla germanizzazione dei territori conquistati. La svolta era coerente con il punto di vista di Himmler sul "Nuovo ordine" nazional-socialista e comportava, in prima istanza e senza ambiguità, la criminalizzazione dei partigiani sovietici quali banditi politici. In altre parole, non si faceva più differenza tra partigiani e criminali comuni. Le regole d'ingaggio attribuivano dignità strategica alla *Bandenbekämpfung*, che diventava affare di tutti i Comandi, a prescindere dall'Arma. Hitler pensava che la "lotta alle bande" fosse un problema di sicurezza nazionale al quale erano tenute a rispondere anche le tante organizzazioni paramilitari naziste, dal Servizio del lavoro (*Reichsarbeitsdienst*) alla Forestale (*Reichsforstamt*), che dovevano difendersi da sé con le armi. La direttiva raccomandava ai reparti di mantenere l'iniziativa contro banditi e fiancheggiatori, destinando alla popolazione civile un equo trattamento e garantendole un minimo livello di sussistenza per guadagnare

la confidenza, ma guardandosi dal riservare troppa fiducia nella collaborazione dei civili. Insomma, una raccomandazione all'uso della carota e del bastone.

La responsabilità dalla lotta contro le bande venne avocata all'Ufficiale I (intelligence) e divenne competenza dell'Ufficiale Ia (operazioni). Vennero poi definiti, con maggiore certezza, gli ambiti di responsabilità dell'Esercito e quelli delle SS e della polizia, fino a quel momento piuttosto confusi e spesso sovrapposti. Queste ultime avrebbero avuto competenza sui due *Reichskommissariate*, mentre la *Wehrmacht* avrebbe dovuto vedersela da sé nella zona d'operazioni.

GLI JAGDKOMMANDOS

Il 1942 è anche l'anno in cui i tedeschi comprendono pienamente che soltanto la forma "attiva" della lotta antipartigiana può condurre al successo. La persuasione è alimentata, oltre che dall'esperienza maturata sul campo, dal peso della cultura militare tedesca, che privilegia l'attacco non solo dal punto di vista strategico, ma anche tattico. L'esaltazione dell'iniziativa e della flessibilità anche al livello degli Ufficiali subalterni porta rapidamente a trasferire il concetto di *Kampfgruppe* (12) alla controguerriglia: la lotta contro le bande è questione di capacità di comando. Essa deve guardarsi dall'adesione a principi rigidi, poiché i partigiani eccellono nel prendere rapide contromisure. Nella guerriglia è la capacità di prendere iniziative audaci e di sorprendere il nemico a fare la differenza. Il ragionamento è ispirato dalla dottrina militare tedesca che, a partire da Gneisenau, ha costantemente privilegiato la flessibilità e l'autonomia dei Comandanti subordinati nell'esecuzione dei compiti (*Auftragstaktik*).

L'analogo del *Kampfgruppe* nella controguerriglia è lo *Jagdkommando*, che nel 1942 fu professionalizzato e rielaborato teoricamente. L'individuazione del centro di gravità della lotta contro le bande nello *Jagdkommando* rappresenta un salto di qualità e decreta il riconoscimento della piena dignità militare alla controguerriglia, che esce dalla minorità delle semplici "operazioni

di polizia". Si tratta, in qualche modo, di una nuova attribuzione di senso che sembra ricalcare l'evoluzione avvenuta nell'antica Roma: la guerriglia – che rientrava in un'area semantica minore, qualificata al più come *excursio*, *minus proelium* o *insidiae* –, considerata indegna del vero combattente, fu nobilitata quando la *cunctatio* venne elevata alla dimensione strategica.

L'intuizione di fondo è che "chi combatte i partigiani è nella sua essenza anche un partigiano. [...] L'attività del combattente antipartigiano eguaglia quella del partigiano – rapido, decisivo, spietato e astuto" (13). La mimesi del guerrigliero è l'essenza della lotta contro le bande, così come viene definita negli ultimi anni di guerra. I partigiani devono essere costretti – dallo stillicidio di piccole azioni a sorpresa, animate dalla stessa logica della guerriglia – dal ruolo di cacciatori a quello di prede. Il combattente antipartigiano deve essere un soldato eccellente, agli ordini di Comandanti in grado di comprendere le situazioni mutevoli in un istante, di decidere rapidamente e agire con volontà ferma e spietata, dal momento che la lotta è per la vita o la morte.

La forza di uno *Jagdkommando*, secondo l'ultimo manuale antibande tedesco, uscito il 6 maggio 1944 (*Bandenbekämpfung – Merkblatt 69/2*) (14) – *summa* della dottrina tedesca di controguerriglia, a cui si ispirerà la moderna dottrina militare della controinsorgenza –, non deve essere inferiore

a quella di un plotone, né superare quella di una compagnia. Lo *Jagdkommando* permette la difesa attiva contro i partigiani anche con forze molto esigue, e rovescia così, in maniera paradossale, la logica delle grandi operazioni. Esso incarna, in modo esemplare, il carattere dinamico e imprevedibile della controguerriglia attiva. Potentemente armato, in grado di sviluppare un considerevole volume di fuoco con le proprie armi automatiche (è dotato di *Maschi-*

nenpistolen, fucili automatici, MG, mortai leggeri e bombe a mano offensive), deve darsi da fare, in piena autonomia tattica e logistica, per un tempo prolungato. I combattenti, sottoposti ad addestramento duro, devono possedere un "buon istinto di caccia". Il Comandante deve essere astuto e abile nell'uso degli stratagemmi, il cui successo dipende dalla precisa conoscenza del nemico e del suo ambiente operativo. L'attività di "caccia ai cacciatori" degli *Jagdkommandos* non deve concedere un attimo di tregua alla banda alle cui calcagna si muovono – il principio di massima è: uno *Jagdkommando* per ogni banda – e cercare di annientarla con azioni di sorpresa.

La parcellizzazione della controguerriglia in una molteplicità di azioni minori, condotte da unità specializzate di modeste dimensioni, ha qualche relazione con il problema della scarsità di uomini da impiegare nella caccia alle bande in grandi azioni, ma rappresenta anche, e di più, il superamento concettuale della logica di queste ultime. Esse si erano spesso dimostrate inefficaci. I partigiani, per quanto duramente provati da una grande operazione, quasi mai ne uscivano annientati, e i tedeschi non avevano forze sufficienti per presidiare capillarmente il territorio "liberato" dalle bande, che presto cominciavano a ricostituirsi

LE OPERAZIONI SU LARGA SCALA

Tuttavia, le operazioni su larga scala (*Grossunternehmungen*) continuarono a sedurli (15). La loro spettacolarità non era priva di fecondi effetti psicologici, ancorché di breve durata. Molte volte esse si valevano di reggimenti o anche Divisioni spedite dalla prima linea nelle retrovie per un periodo di riposo. Di frequente, queste truppe venivano mandate a rinforzare i reparti di sicurezza, e così si racimolavano gli effettivi per una "grande operazione" nella quale venivano impiegati più battaglioni, che procedevano all'accerchiamento delle bande e al rastrellamento della sacca. Per l'accerchiamento e l'annientamento occorreavano forze ingenti, con le quali si dovevano sbarrare tutte le vie di fuga, per poi avanzare con movimento concentrico su ogni lato e procedere infine all'eliminazione del nemico.

Un'alternativa a questa manovra, preferita a cominciare dalla fine del '43, era la battuta con linee di intercettazione: alcuni reparti si disponevano in attesa, mentre altre unità esercitavano una graduale pressione verso la linea di intercettazione. Il limite tattico di queste grandi operazioni era che esse, per lo più, conducevano solo alla frammentazione delle bande, i cui spezzoni riuscivano spesso a filtrare tra le maglie del dispositivo tedesco.

Nel caso in cui le forze o il tempo a disposizione non fossero stati sufficienti per l'accerchiamento, bisognava sorprendere le bande, indurle al combattimento, dividerle e dar loro la caccia nucleo per nucleo, attraverso *Kampfgruppen* sufficientemente forti. Tutto ciò doveva avvenire con velocità. Occorreva prendere tutte le misure, dunque, che avessero consentito la massima mobilità dei reparti.

Ancora nel *Merkblatt 69/2* del 6 maggio 44, dell'accerchiamento era detto che il più delle volte era stato usato con successo, ma già a partire dal 1941 non era sfuggito ai tedeschi che i risultati delle operazioni su larga scala erano piuttosto discutibili, dal momento che esse portavano, al più, a una crisi solo temporanea delle formazioni partigiane. Si ripresentavano, nella controguerriglia, i grandi problemi dell'accerchiamento già evidenti nei combattimenti terrestri convenzionali, acuiti dalla scarsa disponibilità di truppe con addestra-



Un reparto di cavalleria Osttruppen

mento specifico. L'esperienza, insomma, aveva dimostrato l'inefficacia delle grandi azioni. Innanzitutto le grandi operazioni non potevano avere che una durata limitata. Il territorio "ripulito" doveva in ogni caso essere sgomberato in breve tempo, dal momento che era materialmente impossibile presidiare, in maniera appropriata, ogni singolo Paese. In breve le bande riprendevano il controllo del territorio, a volte in forma addirittura più rafforzata e con un accresciuto capitale d'esperienza. Ben presto i guerriglieri ritornavano ad agire con attitudine aggressiva, contando sull'elemento sorpresa per conseguire i consueti obiettivi di infliggere perdite e procurarsi viveri

COMBATTERE ALLA PARTIGIANA

A partire soprattutto dal 1944, si rafforzò dunque la convinzione, in campo tedesco, che nella guerriglia avesse successo solo chi manteneva l'iniziativa, solo chi attaccava, e che il semplice fatto di difendersi attestava la superiorità dell'aggressore. Assumere l'iniziativa significava costringere le bande a occuparsi più della propria sicurezza e sopravvivenza che dell'azione. I tedeschi capirono che non bisognava dare alle bande un attimo di tregua e che si dovevano moltiplicare le "piccole azioni" in corrispondenza di ogni iniziativa nemica: con una pressione costante di tante azioni minori, più di quante le bande fossero in grado di sopportare, queste sarebbero state costrette a demordere.

L'idea di fare la guerra ai partigiani "alla partigiana" non era una novità. La mimesi dell'avversario era già stata vincente durante la guerra anglo-boera, quando Lord Kitchener aveva preso il comando delle forze inglesi in Sudafrica, che erano in affanno di fronte all'aggressiva tattica della guerriglia boera. Kitchener aveva subito afferrato il concetto della "guerra per bande" e aveva abbandonato i grossi schieramenti di truppe a vantaggio di reparti mobili e leggeri come i *Kommandos* boeri, ai quali gli inglesi presero subito a dare la caccia e che passarono così da cacciatori a prede. Agiva poi, in ambito tedesco, anche la memoria della controguerriglia austriaca nei Balcani, che fornì un importante supporto d'esperienza all'elaborazione teorica degli *Jagdkommandos*. Questi trovano, infatti, un precedente quasi speculare negli *Jagdzüge* (letteralmente, "plotoni cacciatori") dell'Imperial Regio Esercito. Si trattava di reparti reclutati tra le unità regolari di fanteria, dotati di armamento leggero e del tutto simili, quanto a modalità operative, ai reparti di montagna delle unità di controguerriglia bulgare, che vantavano un primato di professionalità nel settore. Gli *Jagdzüge* si rivelarono però, nonostante le intenzioni, ancora troppo lenti e poco incisivi, soprattutto quanto a determinazione. Fu così che il Comando Supremo austriaco comprese di dover puntare su reparti il cui reclutamento avvenisse secondo il criterio della contrapposizione, o dell'odio, etnico e religioso nei confronti del nemico, sfruttando, ad esempio, l'inimicizia tra ortodossi e musulmani. La riflessione venne trasferita sul piano operativo con gli *Streifkorps*, reparti di irregolari islamici che ottennero maggiori successi degli *Jagdzüge* nelle attività di controguerriglia, confermando l'intuizione dell'Alto Comando (16).

I successi della controguerriglia austro-ungarica nei Balcani ispirarono le misure politiche e militari tedesche in quei territori, ora sotto la svastica. I principi operativi degli *Jagdzüge* e degli *Streifkorps* vennero trasferiti nella dottrina d'impiego degli *Jagdkommandos*. Queste controbande, lanciate alla ricerca del nemico secondo la logica di una guerriglia "totale", in contesti particolarmente instabili e complessi come i Balcani erano preferibilmente composte da elementi autoctoni, che avrebbero dovuto colpire la guerriglia proprio dove essa si sentiva più sicura e padrona del territorio. In ogni caso, quali che fossero la composizione e il Teatro Operativo, in esse si celebrava in maniera eminente l'iniziativa e la flessibilità, essenza della tradizione militare tedesca.

Sembra quasi frutto della passione tedesca per le geometrie il legame tra la storia del rapporto tra il mondo germanico, la guerriglia e le sue contromisu-

re: il suo inizio e la sua fine. L'inizio il *Landsturm Ordnung* del 1913 è la legittimazione governativa della guerra partigiana, ma la sua ambigua esistenza è effimera. Il *Werwolf*, organizzazione partigiana concepita al termine del Secondo conflitto mondiale, che intende elevare la guerriglia a fenomeno di massa resuscitando le velleità del 1913, ne segna la fine, che coincide con le fucilazioni dei ragazzini-partigiani coinvolti nell'operazione. Ed è, il *Werwolf*, altrettanto effimero, questa volta non per i ripensamenti del governo, del resto ormai privo di potere reale, ma per motivi antropologici che hanno a che fare con la difficoltà dei tedeschi, di matrice protestante, di pensarsi e ope-



SS riprese durante la repressione della rivolta del ghetto di Varsavia

rare da "ribelli" o irregolari.

Il 18 luglio 1943, Himmler aveva fatto arrivare una copia del *Landsturm Ordnung* del 1913 al Generale Erich von dem Bach-Zelewski (1899-1972), Capo delle *Bandenkampfverbände*. Il Generale era il nipote di Emil, sconfitto e massacrato a Luga nel 1891. Erich ricopriva con zelo l'incarico, desideroso di riscattare la fine ignominiosa del tristemente illustre zio. Affidò al Generale Prützmann l'onere di lavorare alla formazione di unità di guerriglieri che avrebbero dovuto operare nei territori del Reich occupati dal nemico. Così vide la luce il *Werwolf* (17). Il nome dell'organizzazione riecheggiava il titolo (*Der Wehrwolf*, ma c'era una

h di mezzo) di un celebre romanzo (1910) di Hermann Löns sulla Guerra dei Trent'anni. Il racconto narrava le vicende dei contadini del *Land di Lüneburg* che combattevano, da guerriglieri, le angherie degli occupanti svedesi. I contadini-partigiani terrorizzavano i nemici lasciando inciso, su alberi e costruzioni, il *Wolfsangel*, disegno stilizzato della tagliola per lupi, che fu recuperato dalla simbologia nazista.

I partigiani nazionalsocialisti, ai quali doveva essere affidata la riscossa del *Reich*, erano ragazzini della *Hitlerjugend*. Come andò a finire è cosa nota.

**Professore presso la Scuola Militare "Teulié" e membro della Commissione d'esame presso la cattedra di Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza dell'Università Cattolica di Milano*

NOTE

(1) Per una visione d'insieme della questione, cfr. L. Klinkhammer, "Stragi naziste in Italia", Roma, 2006, pp. 23-41.

(2) F. Engels, *Franchi tiratori prussiani*, in: "Note sulla guerra franco-prussiana del 1870-71", Milano, 1996. Le *Notes on the war* furono pubblicate, senza firma, dal quotidiano londinese, "The Pall Mall Gazette", dal 29 luglio 1870 al 18 febbraio 1871. Engels,



Uomini dello SS Fallschirmjäger Battalion 500 prima dell'azione su Drvar, in Bosnia, contro il Quartier Generale partigiano di Tito

che aveva fatto il servizio militare in un reggimento di artiglieria, aveva una spiccata sensibilità per le faccende militari, tanto che Karl Marx e gli amici lo chiamavano "il Generale".

(3) Franz Lieber (1800-1872) era uno storico ed economista berlinese. Nel 1815 si arruolò nel reggimento Colberg dell'Esercito prussiano e combatté nella battaglia di Waterloo, nel corso della quale fu ferito. Combatté anche nella guerra per l'indipendenza greca. A causa delle sue idee liberali, nel 1827 fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti, dove si dedicò all'insegnamento di discipline storico-politiche fino al termine dei suoi giorni. Durante la guerra civile americana,

aiutò l'*Union War Department* e il Presidente Lincoln a redigere le linee guida legali per l'Esercito dell'Unione. Di particolare importanza fu il *General Orders Number 100* o "Lieber Code", che avrebbe costituito la base delle prime leggi di guerra.

(4) Cfr. P. Lieb, *Few carrots and a lot of sticks*, in: D. Marston, C. Malkasian (editors), "Counterinsurgency in modern warfare", Oxford, 2008, pp. 72-74.

(5) Cfr. J. S. Corum, "Le origini del Blitzkrieg. Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933", Gorizia, 2004 (titolo originale: "The Roots of Blitzkrieg - Hans von Seeckt and the German Military Reform", University Press of Kansas, 1992).

(6) Werner von Blomberg (1878-1946) dal 1921 al 1924 fu *Stabschef* presso il *Wehrkreiskommando V* a Stuttgart. Nel 1925 fu promosso alla carica di Capo dello *He-*

resausbildungswesen (Formazione) e nel 1927 assunse il comando del *Truppenamt*. Fu il primo Feldmaresciallo nominato da Hitler (1935) e ricoprì la carica di Ministro della Difesa e successivamente della Guerra tra il 1933 e il 1938. Joachim von Stülpnagel (1880-1968), Capo dello *Heeresabteilung* (T1, *Abteilung Landesverteidigung*) del *Truppenamt*, fu molto attivo, all'interno del *Truppenamt*, nell'auspicare una guerra di popolo contro i francesi, incontrando la ferma opposizione di von Seeckt (cfr. W. Murray, A.R. Millet, "Calculations", New York, 1992, p. 67 e J. Förster, *Germany's Twisted Road to War, 1919-1939*, in: F. Mc Donough (a cura di), "The Origins of the Second World War: An International Perspective", New York, 2011).

(7) Cfr. G. P. Megargee, "Il Comando Supremo di Hitler", Gorizia, 2005 (titolo originale: "Inside Hitler's High Command", University Press of Canada, 2000), p. 40.

(8) Cfr. A. Politi, "Le dottrine tedesche di controguerriglia - 1936-1944", Roma, 1996, pp. 195-224.

(9) Cfr. P. Lieb, *Few carrots and a lot of sticks* cit., pp. 75-76.

(10) Cfr. A. Politi, "Le dottrine tedesche di controguerriglia - 1936-1944" cit., pp. 230-252.

(11) Cfr. P. W. Blood, "Hitler's Bandit Hunters. The SS and the Nazi Occupation of Europe", Washington, 2008, pp. 77-80.

(12) I *Kampfgruppen* erano unità tattiche autonome, costituite da elementi tratti da diversi reparti e con diverse specializzazioni, chiamate a svolgere determinate missioni sotto la responsabilità del Comandante (dal quale spesso prendevano il nome), secondo criteri di ampia flessibilità.

(13) A. Politi, "Le dottrine tedesche di controguerriglia - 1936-1944" cit., p. 294.

(14) Ibidem, pp. 374-430. Per quanto riguarda l'applicazione in Italia del *Merkblatt 69/1* (*Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten vom 11. November 1942*) e del *Merkblatt 69/2*, cfr. L. Klinkhammer, "Le stragi naziste in Italia" cit.

(15) Cfr. C. Heaton, "German Anti-Partisan Warfare in Europe 1939-1945", Atglen, PA, 2001.

(16) Sulla controguerriglia austriaca, cfr. E. Cernigoi, "Dietro le linee austriache. La controguerriglia dell'Imperial-Regio Esercito nei Balcani", Bassano del Grappa, 2009.

(17) Sul *Werwolf*, cfr. "SS Werwolf. Combat Instruction Manual" (translation by Lt. Michael C. Fagnon), Boulder (Colorado), 1982.

BLUE PROJECT

NOLEGGIO BARCHE DA REGATA

ATTREZZATURE AL TOP

EVENTI AZIENDALI

INCENTIVE TEAM BUILDING

*Vento
in POPPA!*

Per INFO e PRENOTAZIONI

Anne-Solizic Bertin (direttore tecnico) • Tel. +39 329 854 9199 • anne@blueprojectsailing.com
Ivana Quattrini (ufficio stampa) • Tel. +39 335 809 3904 • ufficiostampa@blueprojectsailing.com

Blueproject S.r.l.

Sede Operativa: Yacht Club Marina di Loano (SV)

www.blueprojectsailing.com



ottenuto compensi territoriali proporzionali. I Balcani non erano più di esclusiva pertinenza austriaca, ma ogni variazione dello *status quo* della regione sarebbe stata sottoposta anche ai diplomatici di Roma.

Nei primi anni del Novecento i rapporti italo-francesi migliorarono notevolmente e l'Italia si avvicinò, non di rado, a Parigi. A differenza di vent'anni prima la Francia non rappresentava più una minaccia e gli "ammiccamenti" tra italiani e transalpini avevano infastidito notevolmente sia gli Asburgo che la Germania, il pilastro della Triplice e l'instancabile mediatore tra Roma e Vienna. "Giri di Valzer", così il Cancelliere tedesco von Bülow aveva ribattezzato la politica italiana. Cangiente e inaffidabile. Erano queste le sensazioni delle potenze alleate che lucidamente si rendevano conto che le condizioni che avevano portato l'Italia a siglare la Triplice Alleanza nel 1882 erano cambiate.

Nelle convulse giornate di fine luglio 1914, quando il conflitto era ormai scoppiato e si allargava "a domino" all'intero Continente, i diplomatici di Vittorio Emanuele si trovarono di fronte all'*impasse* dell'intervento in guerra a fianco degli alleati ormai scomodi. In realtà la scelta era già chiara. Neutralità. Rifacendosi all'articolo 4 del trattato della Triplice, l'Italia ribadiva che si trattava di un'alleanza difensiva e che la dichiarazione di guerra di uno degli alleati a una potenza terza non costituisse *casus foederis*. In effetti la dichiarazione di guerra asburgica alla Serbia non obbligava l'Italia a intervenire.

Mentre la Germania annunciava la sua discesa in guerra, il 3 agosto l'Italia dichiarava ufficialmente la sua neutralità. La notizia, pur sdegnandoli, non sorprendevo gli Alleati.

Dopo l'estate, i vertici politici italiani iniziarono a prendere in considerazione anche la possibilità di un futuro ingresso nel conflitto proprio contro l'Impero asburgico.

In questo ambito si inserisce la "missione von Bülow", ossia il tentativo tedesco di scongiurare l'intervento italiano a fianco dell'Intesa ed evitare l'apertura del nuovo fronte. Nel dicembre del '14, dopo i primi abboccamenti, il neo Ministro degli Esteri italiano, Sonnino, dichiarava di essere disposto a garantire la neutralità italiana soltanto a fronte del soddisfacimento di alcune aspirazioni nazionali. L'Austria-Ungheria si espandeva nei Balcani e l'Italia, come da accordi, aveva diritto a un "contro-bilanciamento" territoriale.

Trentino e Trieste. Era questa la *condicio sine qua non*. Sul primo punto



c'erano margini di trattativa, sul secondo no. "Trieste è come il polmone dell'Austria!", replicava il diplomatico tedesco. D'altronde la città aveva una posizione di strategica importanza. La missione appariva

Sopra
Il Patto di Londra,
Istria e Dalmazia sarebbero
divenute italiane

Sotto
La Hofburg a Vienna



difficile fin da subito perché Salandra ribadiva l'importanza del porto che, nelle priorità italiane, aveva maggiore importanza del Trentino. Da Vienna si alzavano critiche nei confronti della missione. Lesinare la neutralità italiana promettendo anche soltanto il Tirolo era considerato un oltraggio.

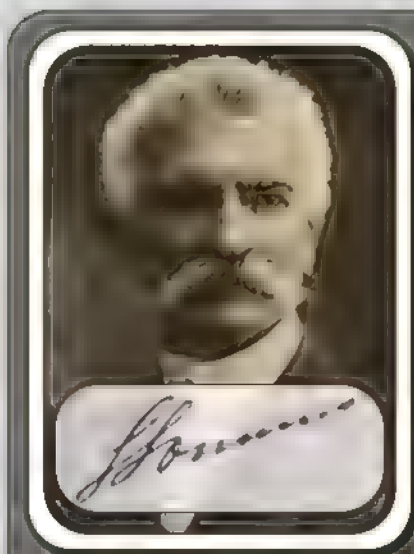
"Il Trentino ha per l'Austria la stessa importanza di Alsazia e Lorena per la Germania" tuonava l'arciduca Carlo d'Aburgo in visita al Quartier Generale tedesco di Charleville. Come sempre, le parti erano lontane. Non era una novità nella storia dei rapporti italo-austriaci.

Von Bülow tuttavia insisteva nel suo intento: *"Lo faccio per noi e per l'Austria, che deve essere salvata dal vizio ereditario di arrivare sempre troppo tardi"*. L'Austria aveva iniziato la guerra e con i suoi atteggiamenti intransigenti avrebbe aperto un nuovo fronte avvicinando l'alleanza a una possibile sconfitta militare. Era la mancanza di lungimiranza politica che von Bülow rimproverava a Vienna. Cedere alcune aree agli italiani per poter vincere agilmente la guerra, doveva essere questo il fine delle nuove trame diplomatiche.

La Hofburg restava ferma nella sua posizione. Nel febbraio del '15, il diplomatico tedesco comunicava a Sonnino l'ostinatezza austriaca ma in alternativa proponeva un altro territorio, l'Albania; ma Sonnino ribadiva le condizioni iniziali.

Di fronte all'impossibilità di raggiungere accordi con le potenze della Triplice, i *pourparler* italiani, avviati con le potenze dell'Intesa, mutarono presto in trattativa. Il 4 marzo, infatti, iniziarono i negoziati con i diplomatici britannici. Ovviamente Londra aveva meno difficoltà a promettere territori di cui non era sovrana: Trentino, Trieste, Venezia Giulia, parte dell'Istria e della Dalmazia, Valona, diverse isole dell'Adriatico e territori in Africa. Davanti al paventato intervento italiano a fianco dell'Intesa, i diplomatici tedeschi riuscirono a strappare all'Austria-Ungheria la disponibilità a intavolare trattative relativamente al Tirolo meridionale, compresa la città di Trento. Il governo italiano, forte dei suoi accordi in via di definizione con la Gran Bretagna, non giudicò sufficiente il rilancio asburgico. Lo sforzo di von Bülow s'intensificò. Dalla Hofburg facevano sapere di allargare la cessione fino a Saloro mantenendo tuttavia il controllo delle valli. Il passaggio di sovranità non sarebbe stato istantaneo, ma rinviato alla fine del conflitto. Ancora una volta gli sforzi tedeschi risultarono vani. A Roma – in un clima arroventato dall'inarrestabile interventismo – si ribadiva: Trentino e Trieste.

In tutta segretezza si inviava a Londra un promemoria di sedici punti. I diplomatici britannici, dopo aver consultato gli alleati, si pronunciarono favorevolmente escludendo tuttavia la sovranità italiana su tutta la Dalmazia. La trattativa si concluse all'inizio di aprile e il patto segreto fu ufficialmente siglato il 26 aprile 1915 a Londra. Fu il Marchese Guglielmo Impernoli, su mandato del Ministro Sonnino, a firmare l'accordo secondo il quale l'Italia sarebbe entrata in guerra entro un mese. Il Regno di Vittorio Emanuele III s'impegnava a impiegare tutte le risorse contro i nemici comuni (art. 2); nel Mediterraneo avrebbe avuto sostegno da parte delle flotte anglo-francesi fino alla fine del conflitto (art. 3); avrebbe ricevuto una quota di ogni indennizzo di guerra in misura proporzionale ai suoi sforzi e al suo contributo (art. 11); in caso di ingrandimento coloniale di Francia e Gran Bretagna a spese della Germania, avrebbe ottenuto compensi e sostegno relativamente alle



In alto

Sandra, Sopra: Il patto segreto del 1915 tra l'Italia e le potenze dell'Intesa, firmato a Londra dal Marchese Guglielmo Impernoli.

Al centro

Antonio Salandra, Presidente del Consiglio.

In basso

Guglielmo Impernoli, Marchese, che firmò il patto segreto.



questioni delle frontiere delle sue colonie in Eritrea, Somalia e Libia (art. 13); Londra elargiva in favore di Roma un prestito di 50 milioni di sterline (art. 14). In caso di vittoria, alla fine della guerra l'Italia avrebbe ottenuto il Sud Tirolo, il Trentino, Gorizia, Gradisca, il territorio di Trieste, l'Istria fino al Golfo del Quarnaro e le isole di Cherso e Lussino, le isole della Dalmazia, Zara, Sebenico, Trau, più a sud Valona e l'isola di Saseno, la sovranità sul Dodecanneso, occupato due anni prima. Infine il riconoscimento delle zone d'influenza in Asia Minore e, come detto, la rettifica di alcuni confini africani (artt. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10).

La settimana successiva alla firma dell'accordo segreto, von Bülow riuscì a ottenere dagli austriaci la disponibilità alla rettifica del confine sull'Isonzo, con la cessione all'Italia di Gradisca e Cormons, l'isola di Pelagosa mentre, per quanto riguarda Trieste, sarebbe stato riconosciuto lo status di "città libera". Le condizioni richieste dall'Italia potevano dirsi, grosso modo, soddisfatte ma ormai era troppo tardi. Salandra giustificò il suo sorprendente rifiuto precisando che non si trattasse esattamente di quanto richiesto dall'Italia.

Il diplomatico tedesco fu spiazzato dall'intransigenza italiana e coinvolse il "grande neutralista" Giolitti per intercedere presso il governo. Era il 13 maggio, Giolitti accusò duramente Salandra. Si apriva la crisi di governo. Il Presidente del Consiglio rassegnava le sue dimissioni e le testate giornalistiche annunciavano la vittoria del partito neutralista. Infatti con Giolitti al governo, la missione von Bülow avrebbe avuto sicuro successo. L'an-

ziano statista piemontese fu convocato da Vittorio Emanuele per ricevere il mandato e fu messo al corrente del Patto di Londra. Fu il colpo di scena. Giolitti, basito, rifiutò l'incarico. Il Re respinse le dimissioni di Salandra e le Camere votarono piena fiducia al governo Von Bülow e la delegazione tedesca tornavano in Germania. *Alea iacta est*.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore,*

Ricercatore storico

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. Gaeta, "Sulla Triplice Alleanza: considerazioni politiche e militari", Marghieri, Napoli, 1891.

L. Chiala, "Pagine di Storia Contemporanea", L. Roux & C. Roma, 1892.

L. Magnni, "Il tramonto della Triplice Alleanza: alla vigilia della guerra", Leoni, Milano, 1908.

A. Rossi, "Le cause della debolezza della Triplice", Direzione Nuova Antologia, Roma, 1916.

A. Salandra, "La Neutralità Italiana (1914)", Mondadori, Milano 1928.

A. Salandra, "L'Intervento (1915)", Mondadori, Milano 1930.

B. von Bülow, "Memorie", (trad. it.) Mondadori, Milano, 1930-31, 4 voll.

A. Monticone, "La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915", Il Mulino, Bologna, 1971.

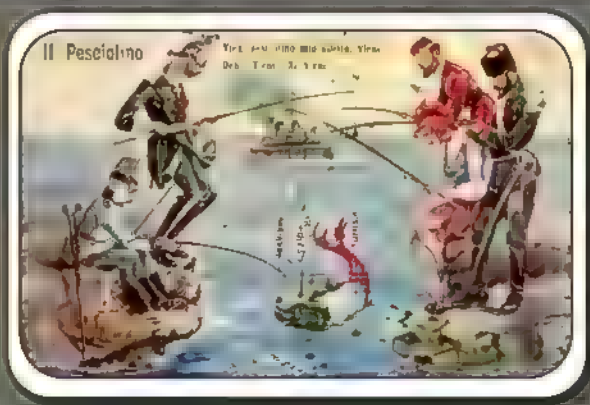
S. Sonnino, "Diario", Laterza, Bari, 1972, 3 voll.

A. F. Biagini, "Italia e Svizzera durante la Triplice Alleanza: politica militare e politica estera", SME, Roma, 1991.

R. Sciarone, "L'Italia nella Triplice Alleanza. Politica e sistema militare", Aracne, Roma, 2014.

Sopra:
Due testate giornalistiche dell'epoca

A destra:
Una vignetta satirica



UN CAVALLINO TRA LE NUVOLE

di Flavio Russo*



Il Maggiore Francesco Baracca di fianco al suo aereo. Si noti l'emblema del cavallino rampante

Che il motore a scoppio fosse in sostanza un cannone modificato si ravvisa già nella specificazione, per cui, al pari delle vetuste bombarde rese più distruttive non dall'ingenuo incremento delle dimensioni ma da quello del numero delle canne, anche per quel motore l'aumento della potenza si ottenne accrescendo il numero dei cilindri. Ma per le canne come per i cilindri la disposizione geometrica ammetteva due possibilità: in linea, ovvero affiancati come gli organi o radiali come i raggi delle ruote. Nel primo caso, il più frequente, la disposizione contemplava un'unica bancata coi cilindri paralleli, quando però il loro numero cresceva si adottò spesso la disposizione a due bancate divaricate a V, con un angolo compreso fra i 30° e i 180°, e quando crebbe ulteriormente si escogitò la disposizione a W con tre bancate, e in rari casi con quattro, che fecero assumere al motore la denominazione "a ventaglio". Indipendentemente da quante fossero le linee e da come fossero disposte fra loro, il vantaggio ottenutone scaturiva dal poter moltiplicare notevolmente la potenza erogata, senza aumentare né il diametro dei cilindri, né la lunghezza dell'albero motore che, in tal caso, sarebbe risultato troppo debole per le crescenti sollecitazioni a torsione, e dal poter rendere la macchina più compatta, soprattutto per i circuiti di raffreddamento, lubrificazione e alimentazione. Nel secondo caso i cilindri, il cui numero oscillava da un minimo di tre a un massimo di dodici, tutti sempre separati da un medesimo angolo per la precisa simmetria radiale, valsero a fargli meritare l'etichetta di motore radiale o anche stellare.

Rispetto alla disposizione in linea, i vantaggi del motore radiale derivavano dal suo modestissimo ingombro longitudinale per l'albero motore a unico perno di manovella, dalla semplicità costruttiva priva di circuiti di raffreddamento, dalla relativa leggerezza e, non ulti-



Organo di scintille a 10 canne in linea



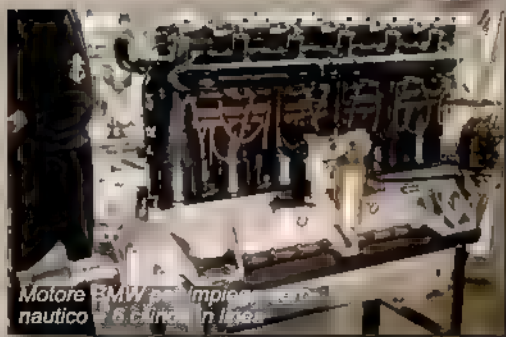
Organo radiale d'età moderna a 40 canne

mo, dalla notevole affidabilità riuscendo per inerzia a funzionare persino con un cilindro danneggiato. L'insieme di tali peculiarità trovò pieno apprezzamento con l'evolversi dell'aeroplano, constatan- dosene la perfetta aderenza alle stringenti richieste del mezzo. Per- tanto, alla vigilia della Grande Guerra ottimi propulsori del genere, prodotti soprattutto in Francia, erano ormai disponibili.

Dal punto di vista costruttivo, i pistoni di un motore radiale sono di- spositi a distanza progressiva dal centro di rotazione grazie a un in- gegnoso imbiellamento: una sola grande biella, definita madre, im- pernata mediante le tradizionali bronzine sull'unico perno di mano- vella, reca sulla corona le sedi dei perni di tutte le altre bielle, defini- te biellette. Queste, il cui numero è pari a quello dei pistoni meno uno, sono simili alla madre nella parte superiore ma, vistosamente più piccole nella inferiore, dovendosi vincolare ai suoi perni, di dia- metro molto inferiore del perno di manovella. Sebbene il collega- mento biella madre-biellette sia considerato meccanicamente scor- retto, poiché i rispettivi centri di rotazione non coincidono, la perdita di rendimento nel motore radiale si reputa trascurabile a fronte dei vantaggi forniti. Quanto alle valvole, soluzione abituale è di coman- darle con un tamburo a eccentrici, collocato nel *carter*, e fatto girare a velocità ridotta rispetto allo stesso o all'albero motore.

Dal punto di vista meccanico i motori radiali, per l'accennata perfet- ta simmetria con conseguente analoga perfetta equilibratura delle masse, oltre alla abituale rotazione di tutti i motori endotermici con il blocco dei cilindri fermo e l'albero motore rotante, nella fattispecie definito perciò motore radiale fisso, ne ammettevano anche un'altra opposta. Coll'albero rigidamente bloccato era, infatti, il blocco dei cilindri a girare, originando così un motore di gran lunga più sempli- ce del precedente, definito a sua volta radiale rotativo. E nonostan- te l'apparente identità dei due motori da fermi, non appena in moto palesavano diversità talmente vistose e consequenziali da far prop-endere la maggior parte delle fabbriche di aeroplani, almeno ini- zialmente, per il radiale rotativo. Quel motore, infatti, era privo di un vero impianto di distribuzione dell'alta tensione alle candele, essen- do sufficiente che le loro estremità, girando insieme al cilindro, una dopo l'altra sfiorassero l'apposito elettrodo del generatore. Manca- vano pure i condotti di alimentazione, sostituiti da brevissimi circuiti interni al *carter*, più o meno complessi e, soprattutto, persino più del rotativo fisso veniva raffreddato dall'aria non avendo bisogno ne- pure dell'elica essendo il necessario forte flusso prodotto dalla rota- zione della stella di cilindri.

Dal punto di vista meramente funzionale, i motori radiali rotativi pri- ma e quelli fissi poi, come già accennato furono subito reputati ideali per la nascente aeronautica, migliorandosi e perfezionandosi insieme alle diverse cellule di destinazione. Quella sorta di stretta simbiosi mutualistica instauratasi fra il motore rotativo e l'aereo da caccia non durò però a lungo, mutando rapidamente quando si ac- crebbero le velocità di volo. La grande sagoma frontale della stella, infatti, superato il centinaio di km/h cresceva sensibilmente la re- sistenza aerodinamica del velivolo, finendo per annullare i tanti menzionati vantaggi che pure continuava a fornirgli. Peggio ancora avveniva nei motori rotativi a causa dell'effetto giroscopico che quella rilevante massa rotante provocava sull'assetto dell'intero ae- roplano, rendendolo troppo rigido nel reagire ai comandi. L'adozione poi della sovralimentazione, che non poteva distribuirsi a tutti i cilindri con un'unica con- dotta, come nei motori in linea, ma richiedeva uno smistamento separato, de- cretò irreversibilmente l'abbandono del radiale rotativo a favore del fisso. Que- sto, diversamente dall'altro, sebbene un po' più complesso per la sua versatili- tà risultava idoneo non solo all'impiego aeronautico più avanzato, ma anche a quello su alcuni veicoli terrestri, come avverrà nell'autovettura da competizio- ne Monaco-Trossi del 1935, con motore a 16 cilindri binati di 3.982 cc da 250 hp, o nel carro armato statunitense Sherman M4 del 1942, equipaggiato con motore radiale Wright-Continental R-975 Whirlwind da 16 litri a 9 cilindri da 400 hp, o persino su alcune moto.



Motore BMW 6 cilindri in linea
nautico



Motore a V su due bancate



Motore a ventaglio su tre bancate



Dal punto di vista stonco, se la mes- sa a punto del motore radiale fu de- terminata dalla vastissima sperimen- tazione attuata nel quadriennio del conflitto, che fornirà al suo termine il propulsore fondamentale per l'avia- zione militare e civile fino quasi agli anni '50 del secolo scorso, la sua ori- gine risale all'ultimo scorcio dell'800. Tra gli archetipi sicuramente funzio- nanti, un tre cilindri realizzato da un



tecnico australiano intorno al 1889, e un secondo a cinque, realizzato nel 1899 dall'americano Stephen Balzer. In Europa, però, il suo debutto avvenne nel 1907, allorché il prototipo costruito dai fratelli Louis e Laurent Seguin, uno Gnome Omega a 7 cilindri e pesante appena 75 kg in grado di erogare una potenza di 50 CV, dimostrò di funzionare in maniera ottimale. Con quel motore Henry Farman supererà col suo aeroplano i 100 km/h nel 1910, lasciandone intuire ulteriori sviluppi.

Nel 1915 la *Société des Moteurs Gnome* dei due fratelli, fondata nel 1905, si fuse con la *Société Industrielle des Moteurs Le Rhône*, fondata nel 1897 che a

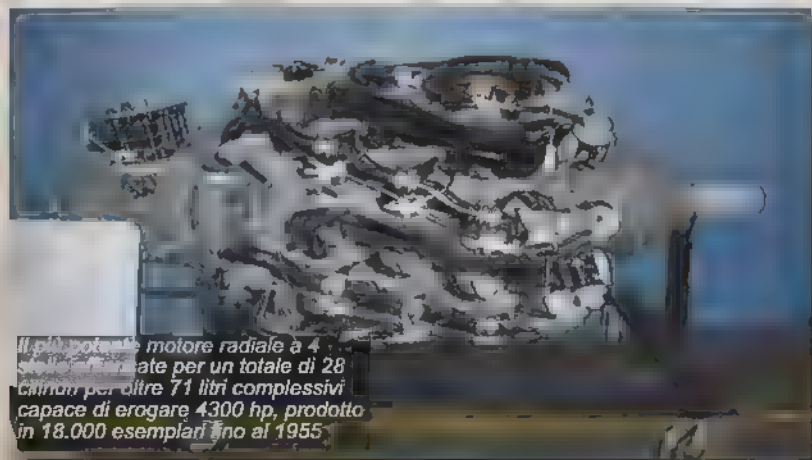


sua volta già produceva dal 1911 un motore a 9 cilindri di 11 litri, capace di sviluppare con 90 kg di peso prima 70 e poi 80 CV e quindi, con la cilindrata portata a 12 litri, ben 110 CV. Dalla fusione scaturì la *Société des Moteurs Gnome et Rhône*, che avviò una massiccia produzione di motori rotativi per l'aviazione militare che, come intuibile, nel frattempo stava uscendo dalla sua lunga fase pionieristica: ben 25.000 li costruì direttamente e altri 75.000 li fece approntare su licenza! Ed è certamente singolare ricordare che gli apparecchi da caccia che in quegli anni si scontrano sui cieli d'Europa, quale che ne fosse la coccarda, montavano in gran parte motori Gnome et Rhône, essendo, infatti, costruiti su licenza un po' dovunque. In Italia se ne produssero due tipi, da 9 e da 7 cilindri, rispettivamente da 100 CV e 80 CV, dalla SIMGER (Società Italiana Motori Gnome e Rhône) e dalla LUCT (Lodetto, Ubertelli e Cavalchino). Nella scheda nella pagina a fianco il riassunto relativo agli aerei impiegati dall'Esercito Italiano nel corso della Prima guerra mondiale, equipaggiati con motori Gnome, Le Rhône e Gnome et Le Rhône.

È ancora interessante ricordare che, nel corso della guerra, una parte considerevole della produzione francese di motori e di aeroplani fu destinata agli alleati (degli oltre 9.300 apparecchi e 24.000 motori esportati rispettivamente 1.300 e 11.000 toccarono all'Italia). Questa, unica fra gli alleati, fornì a sua volta alla Francia un gran numero di motori FIAT per i suoi bombardieri e dirigibili antisommergibili. La produzione nazionale francese di aeroplani, che allo scoppiare del conflitto era sostenuta da quattro fabbriche e ammontava complessivamente soltanto a un totale



Curiosa moto equipaggiata con un motore a 16 cilindri



Il più potente motore radiale a 4 cilindri montato per un totale di 28 cilindri per oltre 71 litri complessivi capace di erogare 4300 hp, prodotto in 18.000 esemplari fino al 1955

SCHEDA RIEPILOGATIVA DEGLI AEREI ITALIANI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE E DEI RELATIVI MOTORI

FARMAN 1910 - GNOME 60 CV

BLERHOT XI 1910 - GNOME 80 CV

NIEUPORT 1911 - GNOME 50 CV

GABARDINI 1913 - GNOME 80 CV

FILIASI (1913-1915) - GNOME 50 CV

MACCHI PARASOL 1913 - GNOME 80 CV

CAPRONI MONOPLANO Ca 18 1913 - GNOME 80 CV

CAUDRON G 3 1915 - GNOME 80 CV Le RHÔNE 80 CV

CAUDRON G 4 1915 - Le RHÔNE 80 CV

MACCHI NIEUPORT NI 10 1916 - GNOME-RHÔNE 80-90 CV

MACCHI NIEUPORT NI 11-17 1916 - Le RHÔNE 110 CV

MACCHI-HANRIOT HD 1917 - GNOME-RHÔNE 120 CV



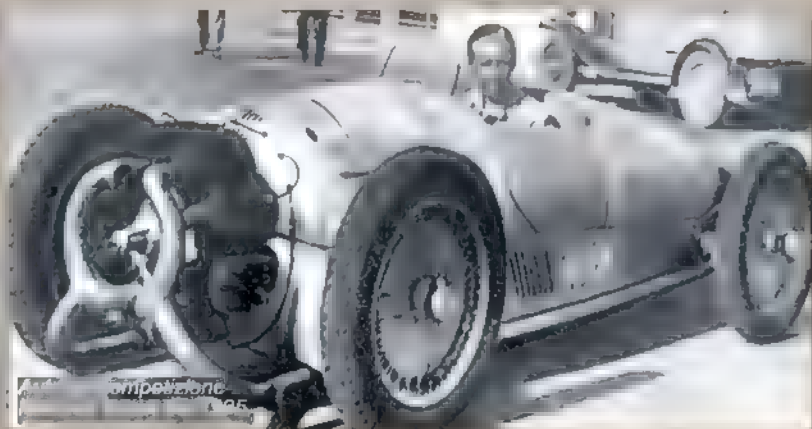
annuo di 541, al cessare delle ostilità nel 1918 toccava le 24 000! Quella britannica, dal canto suo, passò dai circa 100 velivoli del 1914 agli oltre 22.000 del 1918. Anche l'Italia incrementò significativamente la sua produzione aeronautica passando dalle poche decine di unità del 1914 a un totale di oltre 12.000 nel 1918, superando immensi sforzi sul piano produttivo e su quello tecnico, dovendosi letteralmente fronteggiare la produzione straniera in un ambito privo completamente di precedenti esperienze per le macchine come per i piloti. A pilotare quei rozzi velivoli, infatti, non esistendo ancora l'Aeronautica Militare, sopprimevano per lo più Ufficiali dell'Esercito, già inquadrati nel Servizio Aeronautico dell'Esercito e dal 1913 nel suo Corpo Aeronautico. Su di un aereo francese, lo SPAD S. VII, prodotto dalla *Société Pour l'Aviation et ses Dérivés* combatté il Maggiore Francesco Baracca: anche lui proveniva dalla cavalleria, ragion per cui sembrerebbe aver voluto sul suo apparecchio l'insegna di un cavallino rampante, forse reminiscenza dello stemma del suo vecchio reggimento.

Ma forse si trattò di un cavalleresco ricordo di un avversario sconfitto originario di Stoccarda, città che si fregia, infatti, al pari peraltro della sua casa automobilistica Porsche, di un cavallino nel suo stemma. Di certo quell'insegna campeggiava sul suo velivolo quando il 19 giugno del 1918, dopo 34 vittorie, venne abbattuto. L'apparecchio si distrusse e il pilota

perse la vita, ma il cavallino, pur non volando più, poco dopo riprese a sfrecciare.

Nel 1923 un coraggioso pilota di macchine da corsa chiese alla madre dell'asso, di cui era un fervente ammiratore, il permesso di fregiarsene: ottenutolo lo applicò alle veloci Alfa Romeo con le quali gareggiava. Poi, dopo la catastrofe del Secondo conflitto, volle quel cavallino sui bolidi che lui stesso, Enzo Ferrari, iniziò a costruire, suscitando ammirazione in tutto il mondo.

**Ingegnere e storico*



APPROFONDIMENTI

La "Folgore" e le calamità naturali

L'ESERCITO: UNA GARANZIA PER IL PAESE

Il valore aggiunto della capacità "Dual Use"

Lanziana commerciante è terrorizzata. L'Arno è gonfio, minaccia di esondare. E il suo negozio rischia di finire sott'acqua. La signora si rivolge al caposquadra della "Folgore" con una preghiera negli occhi lucidi. I parà stanno innalzando il livello degli argini utilizzando strutture in legno. Ma lei non sa se saranno sufficienti, se i sacrifici di tutta una vita verranno vanificati dall'invasione prepotente di acqua e fango. Per questo cerca conforto nell'uomo in mimetica. Bastano poche parole, rassicuranti, del militare e la donna si tranquillizza, le sue lacrime si asciugano, la paura si allontana.

Siamo a Pisa nella scorsa primavera. Sono le undici. A mezzogiorno è prevista la piena e gli uomini della Brigata, divisi in quattro squadre di otto persone ciascuna, stanno lavorando già dalle quattro del mattino sul Lungarno. Il plotone anti-calamità è pronto in soli sessanta minuti, al massimo tre ore dalla chiamata. Gli zaini sono già preparati con materiale sufficiente per resistere 72 ore in totale autonomia. Ci sono le mantelle impermeabili in goretex, le barrette proteiche per nutrirsi velocemente, un cambio di biancheria, un paio di pantaloni e una maglietta, un sacco a pelo per la notte.

FOLLIE CLIMATICHE

Quello pisano è uno dei più recenti interventi dei paracadutisti di stanza nella città toscana. Episodi sempre più frequenti e devastanti che, specialmente in primavera e in autunno, affliggono ormai da anni il nostro Belpaese. Secondo gli ultimi dati di Legambiente, sono stati 112 i gravi fenomeni meteorologici che, dal 2010 a oggi, hanno causato pesanti danni al territorio urbano: 30 casi di allagamento da piogge intense, 32 di danni alle infrastrutture con 29 giorni di stop per metropolitane e treni urbani, 8 casi di danni al patrimonio storico e culturale, com'è accaduto il 9 e 10 ottobre scorsi a Genova, quando ad essere devastati sono stati la Biblioteca nazionale, il Palazzo reale e l'Ar-

chivio di Stato, o nella Capitale, dove il 7 novembre una "bomba d'acqua" ha fatto crollare una parte delle mura Aureliane. E poi altri 20 casi provocati da trombe d'aria e 25 esondazioni fluviali. Il tutto, alla fine, ha portato al macabro bilancio di 138 vittime e centinaia di feriti. Fenomeni che, secondo l'associazione ambientalista, sono destinati a ripetersi e ad aumentare a causa dei cambiamenti climatici e del dissesto idrogeologico. E spesso, sempre più spesso, il pericolo viene dal cielo. Il 2014 è stato uno degli anni più piovosi della storia. Le precipitazioni più anomale si sono verificate in Liguria, in Lombardia, nel Nord Est e sull'Appennino Tosco-Emiliano. Tanto per fare un esempio, a Genova si sono raccolti 2.312 millimetri. Un record, superato solo nel 1872 con 2.752 mm. Anche la frequenza è stata fuori norma nell'anno appena archiviato, al Nord è piovuto un giorno su tre.

TERREMOTI E VULCANI

Lo Stivale, per le sue caratteristiche specifiche, è soggetto a terremoti,



eruzioni vulcaniche e incendi, anche se in quest'ultimo caso si può attribuire spesso la causa al dolo. Per quanto riguarda gli eventi sismici, siamo una delle aree più fragili del Mediterraneo, perché ci troviamo in una zona compresa fra la "zolla" africana e quella euroasiatica. Nel '900 siamo stati "scossi" da sette terremoti con magnitudo 6.5 o più forti ancora.

L'area dove la sismicità è più elevata è quella centro-meridionale e, negli ultimi quattro decenni, i danni economici sono stati calcolati in circa 135 miliardi di euro. Altro che legge di stabilità! Le eruzioni più recenti sono state quelle dell'Etna fra il 2008 e il 2010. Gli altri vulcani sono relativamente tranquilli da tempo e l'ultima volta che uno dei nove principali, il Vesuvio, ha fatto paura è stata nel 1944. Ma il dissesto del territorio resta, purtroppo, il problema più serio e richiederebbe interventi strutturali molto costosi, che mancano da anni. Frane, straripamenti sono anche conseguenza dell'azione (o delle omissioni) dell'uomo, che ha costruito male e dove non si sarebbe dovuto costruire. E sono anche all'origine dei danni maggiori in termini di cose e di persone.



IL RUOLO DELL'ESERCITO

In questo quadro l'attività di supporto dell'Esercito Italiano alla Protezione Civile è fondamentale. Come ha ricordato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, l'Esercito schiera "dodici reggimenti di Genio sparsi sul territorio nazionale: ci sono ferrovieri pontieri e altre specializzazioni in grado di intervenire rapidamente con capacità uniche. L'area del volontariato – ha sottolineato il Generale Graziano – esprime una grande generosità, che merita tutto il rispetto possibile, ma a volte è necessario un intervento professionale. E noi siamo in grado di garantirlo". Tra le forze che, per loro "natura", hanno le caratteristiche adatte di pronto intervento e altissima professionalità, c'è proprio la "Folgore". La Brigata, che conta oltre cinquemila unità, ha già alle spalle numerosi episodi di soccorso alle popolazioni colpite dalla natura "impazzita", a partire dall'alluvione di Firenze del 1966. Nel 1980, da novembre a gennaio, i parà erano in Irpinia per il terremoto che uccise tremila persone; nel 1987 accorsero nella Valtellina alluvionata; nel 1991 si occuparono dell'emergenza albanese, allestendo i campi per accogliere i profughi dell'ex Paese comunista; lo stesso anno provvidero ad evacuare e proteggere i nostri connazionali coinvolti nei disordini in Somalia e in Etiopia. Dodici mesi prima, infine, nelle province di Livorno, Pisa e Lucca, si diedero da fare per lo spegnimento degli incendi boschivi.

Anche negli ultimi quattro anni, i nostri parà non sono stati con le mani in mano: nel novembre del 2010 gli uomini dell'8° reggimento genio guastatori paracadutisti della "Folgore", erano a Monteforte D'Alpone, nell'ottobre del 2011 in provincia di La Spezia e di Ancona e nel febbraio 2012 per una serie di alluvioni, mentre dal febbraio all'ottobre del 2014 sono intervenuti in provincia di Belluno per la neve e in quella di Treviso e a Parma sempre per le piogge alluvionali, a inizio giugno a Poggio Renatico per il terremoto. Infine, nello stesso anno, sono accorsi a Volterra, dove le mura etrusche erano state danneggiate dal maltempo ed erano pericolanti. Negli ultimi dodici mesi, la "Folgore" ha messo in campo 88 veicoli, 268 "operatori", nove fra motopompe e idrovore e perfino due cavalli.

In Toscana, nel 2013, il lavoro dei paracadutisti ha spinto il Lions Club livornese a premiare la Brigata sia "per il radicato legame con la città, di cui interpreta il sentimento di tradizionale generosità e altruismo", che per "l'impegno profuso, con spirito di abnegazione, negli interventi a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali...". Riconoscimenti a parte, è davvero difficile pensare di fare a meno del supporto militare in casi come quelli citati. Senza nulla togliere alla Protezione Civile. "Il nostro dispositivo integra il loro, anche perché spesso il coordinamento degli sforzi non è semplice e la catena di comando militare è certamente più diretta e lineare – spiega il Colonnello della "Folgore" Alessandro Albamonte, attualmente responsabile delle attività legate al potenziamento della Brigata in seguito alla rimodulazione avvenuta all'inizio del 2014 – In più possiamo garantire una maggiore flessibilità e tempestività. Qualche volta partiamo senza neanche sapere dove andremo a dormire o cosa potremo mangiare e spesso abbiamo trascorso la notte all'aperto, sui nostri veicoli o sul pavimento della palestra di una scuola. Saltiamo sui mezzi muniti di motopompe, pale e picconi e quando arriva il "Go" siamo già pronti. I risultati si vedono, la gente apprezza e per noi un semplice ringraziamento è il miglior premio – continua il Colonnello – com'è avvenuto quest'anno quando gli uomini del Capar di Pisa hanno sacchettato gli argini dell'Arno e la città ci ha ringraziato ufficialmente. Ringraziamento restituito dal Generale D'Addario, Comandante della Brigata, che è ospitata a Pisa ormai da quaranta anni".

I parà fanno un po' di tutto. "Ci siamo occupati del contenimento degli argini dei fiumi, della rimozione di macerie, detriti e fango, del ripulimento delle strade, preparazione di piste d'atterraggio e allestimento di campi-base – spiega il Tenente Colonnello Vergari, dal 1° ottobre responsabile dell'unità Genio Guastatori, inserita nell'8° reggimento genio guastatori paracadutisti "Folgore" di Legnago agli ordini del "Colonnello Domenico D'Ortenzi – La "Folgore" si caratterizza per una capacità di reazione rapida ed elevata, e per quella di adattamento e conformazione a qualsiasi tipo

di esigenza che presenta la missione. Un altro aspetto qualificante è la nostra versatilità. Siamo abituati ad arrangiarci con niente, e la "Folgore" è una macchina che lavora all'unisono grazie anche allo spirito di Corpo – continua Vergari – A Parma tutti, graduati e non, abbiamo dormito nel palazzetto dello sport in semplici brande. E, come è accaduto appunto a Parma, siamo a disposizione delle autorità civili e ci interfacciamo con loro utilizzando un Ufficiale di collegamento. Spesso il nostro supporto è di integrazione ad alcuni assetti. Faccio un esempio: in un caso il Comune disponeva di pale cariatrici ma non di camion per trasportare i detriti. E quelli li abbiamo messi a disposizione noi. O viceversa".

Un capitolo a sé, ma sempre classificabile nell'impiego "civico" della Brigata è quello del disinnescamento degli ordigni. Gli interventi sono stati centinaia, soprattutto nel Settentrione e nelle regioni Veneto ed Emilia Romagna, con l'impiego di quasi mille operatori.

L'UTILITÀ DELL'ADDESTRAMENTO

Tutto questo è possibile grazie all'addestramento duro e professionale al quale gli uomini della "Folgore" vengono sottoposti. Lo scorso novembre, come ogni anno, la "Folgore" è stata impegnata nell'esercitazione "Mangusta", che ha visto la partecipazione di 1.150 uomini: 862 Parà e 324 di altri reparti dell'Esercito, 25 Carabinieri paracadutisti, 90 Granatieri di Sardegna, 60 Lagunari, Esperti di guerra elettronica, Alpini, Cavalieri, Genieri, Aviatori dell'Esercito e dell'Aeronautica. Ingenti anche lo spiegamento di mezzi, con oltre 200 veicoli tattici e speciali, due elicotteri, quattro aerei da trasporto e quattro battelli Zodiaco. Un dispositivo imponente e sofisticato, in buona parte aviolanciato con il buio e installato in tempo record. Gli oltre mille e cento soldati sono rimasti per dieci giorni nelle tende piantate nella campagna senese, in mezzo al fango e sotto la pioggia scrosciante. Un'esperienza che si rivelerà fondamentale nell'eventualità di combattimenti ma anche in caso di intervento in zone disastrose da allu-



vioni e frane. Durante queste esercitazioni, infatti, il meccanismo viene testato, verificato fin nei minimi dettagli e messo a punto in modo che, all'occorrenza, tutto si svolga secondo uno sperimentato cronoprogramma. Un discorso difficile da far comprendere, in alcune occasioni, ma che è alla base dell'apporto altamente professionale ed efficace che l'Esercito, e in particolare la "Folgore", possono offrire quando è necessario.

Il risultato è gratificante. *"Capita frequentemente che ci venga offerta collaborazione dagli abitanti e a Parma molti ragazzi si sono messi a lavorare con noi mentre svuotavamo magazzini, cantine e negozi con le idrovore"* — racconta ancora il Tenente Colonnello Vergari — *"Anche la reazione della gente è stata appagante. Perché quando vedono arrivare i nostri mezzi e i nostri uomini, vedono arrivare lo Stato e non si sentono più abbandonati. E questo è il segnale migliore che possiamo dare"*.

**Giornalista*



BROTHERS IN ARMY

IL DOCU-REALITY SULL'ESERCITO ITALIANO ATTERRA IN TV

Il format prodotto in collaborazione con il Ministero della Difesa, con lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'Aviazione dell'Esercito, racconta i nove mesi di addestramento di dodici ragazzi con l'obiettivo di diventare piloti di elicottero.

di Sabrina Carreras*

"Sono nato all'Aquila e già ero convinto di fare il pilota. Poi la spinta finale, la spinta motivazionale ecco, quella che mi ha portato a lottare e arrivare fino a dove sono adesso, è stata il giorno del terremoto.... Devastazione, strazi ovunque. Gli unici aiuti che arrivavano erano dagli elicotteristi, dal cielo. Erano visti come angeli. E io lì proprio ho detto devo riuscirci. E alla fine eccomi qua".

La spinta motivazionale, quella più profonda e sincera, al Maresciallo Daniele Giuliani gliela puoi leggere negli occhi, perché il suo racconto fa parte di una serie televisiva andata in onda a partire da settembre sul canale DMAX di Discovery e ora disponibile *on line* su internet. Il format si chiama *"Brothers in Army"* e racconta per la prima volta in presa diretta l'addestramento di dodici aspiranti elicotteristi presso il Centro dell'Aviazione dell'Esercito Italiano.

Sebbene il titolo ricordi molto *"Band of brothers"*, la miniserie prodotta da Steven Spielberg e Tom Hanks incentrata sulle vicende di una compagnia di paracadutisti dal loro addestramento fino al fronte europeo della Seconda Guerra Mondiale, in questo caso non siamo di fronte a una *fiction*. La scelta è stata invece quella di raccontare la determinazione, la fatica, l'entusiasmo, ma anche i sacrifici, le paure e talvolta anche i passi falsi, in una parola il *"dietro le quinte"*, dei migliori giovani talenti delle Forze Armate, attraverso una narrazione che mescola sapientemente gli ingredienti dell'intrattenimento e quelli del documentario.

Per fare questo una *troupe*, diretta dal regista Paolo Malizia, ha seguito per un anno intero il corso di addestramento per diventare piloti di elicottero

dell'Esercito Italiano dando vita a un racconto corale, tutto al maschile, che si snoda in 8 episodi, ciascuno della durata di 30 minuti.

La serie, coprodotta dalla Hangar e Ragù Communication per Discovery Italia, è stata realizzata con la collaborazione del Ministero della Difesa con lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'Aviazione dell'Esercito e il supporto delle aziende del gruppo Finmeccanica: Augusta Westland, Selex ES, Thales Alenia Space e Telespazio.

Il racconto inizia a Viterbo, al Centro di Addestramento dell'Aviazione dell'Esercito, alle 7.30 del mattino. Primo giorno del corso. Le telecamere, e lo spettatore, entrano nel Centro insieme al Maresciallo Roberto Traficante, ex campione italiano di ciclismo nel 2002. Come tutti gli altri allievi selezionati, anche lui



ha seguito per un anno il corso di volo a Frosinone e come tutti ha un sogno: pilotare l'elicottero AW129 "Mangusta". Iniziano le prime lezioni in volo. Una telecamera riprende, da dentro l'elicottero, le fasi di decollo, volo e atterraggio. E subito il racconto si fa più intimo, perché quello che la telecamera registra sono le emozioni e la relazione profonda che si instaura fin dal primo momento nella cabina di pilotaggio tra gli allievi e gli istruttori di volo, gli altri protagonisti indiscussi di questa serie televisiva.

Il rapporto tra il Maresciallo Roberto Traficante e il suo istruttore, il Maggiore Danilo Vita è indubbiamente il più interessante di tutto il documentario. Per gli amanti del genere delle serie televisive di finzione, il Maggiore Vita potrebbe ricordare il Dottor House: ora brusco, ora ironico, sempre concentrato a ottenere il massimo. *"Cosa facevi prima di essere qui? Il ciclista professionista eh. E si sente!"* - dice nella prima puntata al suo allievo - *"Hai una presa su quei pedali. Devi stare morbido. La pedaliera va sfiorata. Queste manovre devono arrivare all'eccellenza"*. Solo all'ultimo episodio si svela quello che è il segreto di tutti i maestri, modellare l'insegnamento in base alle caratteristiche non solo intellettuali ma anche umane del proprio allievo: *"Roberto è un ragazzo emotivo - dice il Maggiore Vita alla fine del corso - Per questo ho dovuto lavorare molto sul suo carattere per fargli tirare fuori il meglio. Talvolta ho dovuto utilizzare anche il polso, redarguirlo anche gratuitamente, per vedere solo come reagiva. E adesso Roberto è un pilota sicuro e io sono soddisfatto dei risultati che ha ottenuto"*.

Avere un maestro. Questo direi è uno dei temi dominanti degli episodi di *"Brothers in Army"*. Perché anche chi non è mai salito nemmeno una volta su un elicottero, guardando queste prime immagini capisce che pilotarli e magari eseguire manovre tattiche o notturne non è per niente uno scherzo: ci vuole lucidità, forma fisica, memoria, concentrazione. *"Per fare il pilota - dice in questo episodio il Generale Giangiacomo Calligaris, Comandante dell'Aviazione dell'Esercito, alla cui memoria è dedicato il documentario - ci vogliono tutte le qualità. Anche quella di avere il piacere di essere nell'aria, ma soprattutto quella di essere in grado di poter ragionare in qualsiasi momento senza esitazione"*.

Il piacere di essere nell'aria. Mi ha colpita questa frase. È ritorno spesso nel documentario. Ad esempio nel quinto episodio, quello dedicato alla fase di volo in montagna, il Colonnello Gianni Scopelliti, Comandante del 4° reggimento Aviazione dell'Esercito "Al Tair", dice: *"Ai giovani piloti lo ho detto. Provate a mettervi vicino alla montagna e salite, salite. Arrivare alla cima della montagna, passare la cima e vedere che dopo ci sono 7 mila piedi di vuoto e provare la sensazione di sentirsi liberi nel cielo. Una sensazione da favola"*. E ancora nel secondo episodio quando gli allievi si addestrano ad Anzio per eseguire in piscina un ammaraggio forzato, c'è chi dice, come il Tenente Alessandro Gurradodice: *"Per me penso sarà una prova abbastanza dura"*.

L'acqua non è assolutamente il mio elemento. Mi trovo a mio agio nell'elemento dell'aria. Provenendo da una famiglia di aviatori, mi sento geneticamente più predisposto".

Anche per chi, come me ad esempio, il piacere dell'aria proprio non ce l'ha, una cosa è certa: la costruzione visiva di questo documentario è così spettacolare che allo spettatore sembra veramente di accompagnare in volo o nelle varie esercitazioni i protagonisti delle storie.

Le immagini sono infatti molto accurate, nella qualità tecnica e nella modalità di ripresa: sono state realizzate tutte in *full HD* usando anche *gopro* e visori notturni, e camere subacquee. I punti di vista sono sempre molteplici e alternano totali e dettagli in modo mai banale. E poi ci sono le riprese ad alta quota che arrivano fin sopra le Dolomiti e quelle di archivio fornite dalla Sezione Cinefoto dello Stato Maggiore dell'Esercito. Un altro dettaglio interessante nella scelta narrativa di questo documentario è l'uso delle grafiche, sfruttate come un ulteriore elemento di informazione, per spiegare dettagli tecnici e descrivere ad esempio le risorse tecnologiche dei velivoli utilizzati.

Nel primo episodio ad esempio, dopo che una voce fuori campo spiega che il sogno della maggior parte degli allievi è quello di pilotare un AW129 "Mangusta", la narrazione prosegue alternando immagini e *"motion graphic"*, cioè una grafica animata tridimensionale dell'AW129 che ne delinea le caratteristiche: il peso, l'altezza, la lunghezza, la ve-



locità, l'altitudine massima e l'autonomia di volo.

Un altro modo in cui la grafica viene utilizzata è per spiegare al pubblico termini tecnici di uso militare: nel terzo episodio, ad esempio, quello dedicato al volo tattico, la grafica viene utilizzata alternata alla spiegazione dell'istruttore per permettere di decodificare la parola *Cockpit*, cabina di pilotaggio o i 3 acronimi: VO.BA (volo a bassa altezza); VO.SO (volo sopra gli ostacoli); VOTO (volo tra gli ostacoli).

Il terzo episodio, quello dedicato al volo tattico, è in realtà quello fondamentale nella narrazione di tutta la serie. Qui tutte le storie orizzontali che si sono intrecciate dall'inizio del racconto, tutti i temi dominanti che hanno accompagnato la storia, raggiungono il punto emotivamente ed eticamente più alto sotto l'urgenza di un dramma. Nel corso della fase di addestramento al volo tattico, il Tenente Paolo Lozzi, uno dei 12 allievi selezionati per il corso, e il Generale Giangiacomo Calligaris perdono la vita in un tragico incidente.

Ho apprezzato la delicatezza con cui l'evento è stato raccontato. La notizia, cruda. E poi solo una domanda, una domanda umana, una domanda seria a cui è difficile dare una risposta. Affidata alle parole del Tenente Alessandro Gurrado: *"Quando ero piccolo vivevo vicino ad un pilota. Purtroppo una volta il suo aereo ha avuto un'avaria e non è più tornato a casa. Da allora mi sono sempre chiesto quali fossero le motivazioni per cui un uomo potesse fare un mestiere tanto pericoloso"*.

Quali sono le motivazioni.... Forse è la bellezza che conquisti quando superi la cima più alta della montagna. O è la "spinta motivazionale" che ci raccontavano gli occhi del Maresciallo Daniele Giuliani all'inizio della storia, quella di portare soccorso a chi ne ha bisogno. Qual è, se c'è, il compromesso tra passione e pericolo? La domanda vale per i piloti, ma in realtà vale per tutti perché è una domanda profondamente umana.

Ma è difficile elencare le motivazioni. Sono tutte molto convincenti. Sono tutte altrettanto poco convincenti. Ma forse il senso profondo è già contenuto nella testimonianza del Tenente Gurrado ed è l'accettazione, la consapevolezza del rischio.

Che questo mestiere ti porterà a mettere a rischio la tua vita lo capisci subito quando ti alzi in volo insieme agli allievi del corso nei primi minuti del documentario.

La paura la condividi nel Corso SERE (*Survival Evasion Resistance Escape*), quando nella simulazione dell'abbattimento dell'elicottero e la cattura da parte di forze ostili, per 36 ore stai in piedi senza mangiare e bere e hai le allucinazioni.

Il panico lo puoi immaginare quando nell'esercitazione dell'ammarraggio vedi i ragazzi legati con una cintura di sicurezza a una cabina di metallo che si capovolge a 180° e si riempie violentamente di acqua. E quello che pensi è: *"è solo in una piscina, figuriamoci in mare aperto"*.

Il rischio lo percepisci quasi fisicamente quando nell'addestramento al volo tattico vedi l'elicottero sfiorare la terra, entrare nei canali, evitare i fili dei pali elettrici, la cui posizione, prima ancora di vederla, la devi conoscere sulla mappa.

Ma quando poi il rischio lo tocchi con mano e la tragedia arriva allora quello che provi è altro, ed è paura e dolore. La paura la devi superare subito se vuoi tornare a volare, perché altrimenti prende il sopravvento sulla passione. Mentre il dolore resta e farà parte per sempre di te. *"Dobbiamo andare avanti" - dice il capocorso, il Tenente Francesco Dezulan - E forse in questo ci cambia l'Esercito. Nel momento in cui uno indossa questa uniforme sa che potrebbe succedere. Ma dobbiamo tornare a volare perché glielo dobbiamo a Paolo. Il dolore lo abbiamo vissuto personalmente, ma lo abbiamo vissuto anche in gruppo. Perché abbiamo vissuto così tante esperienze insieme che ormai siamo una famiglia. E Paolo quindi era un fratello. Tra di noi dividevamo il sogno di volare e se non lo facessimo ancora, ancora con più convinzione, con più attenzione, con più passione avrebbe perso anche lui"*.

Fratelli in armi, questo è sicuramente il tema predominante della vicenda umana che raccontano gli otto episodi di questo documentario. Il legame che si instaura quando persone diverse condividono un'unica passione, per un unico obiettivo, attraverso le stesse esperienze. Con la consapevolezza che non sarà per sempre così: una delle storie orizzontali che seguono tutto il documentario, ad esempio, è l'amicizia tra il capocorso Francesco Dezulan e il Tenente Davide Sartori. Si conoscono da 8 anni. Hanno condiviso la

stessa formazione e lo stesso appartamento. Il volo è la loro vita. Il corso la loro occasione. Che però dividerà le loro strade: uno resterà a Viterbo nelle forze speciali e l'altro a Casarza, in provincia di Padova, dove potrà pilotare l'AW129 "Mangusta". *"Ricordati che da grandi poteri derivano grandi responsabilità"*, si salutano alla fine dell'ottavo episodio nel loro appartamento con una padella in mano come solo due amici sanno fare.

Una storia che sicuramente conquista subito lo spettatore è quella del Maresciallo Flavio Sicignano. A 25 anni ha da poco avuto due gemelli e la notizia di partecipare al corso l'ha avuta proprio il giorno del matrimonio. In realtà Flavio non era riuscito a entrare nella selezione per il corso di addestramento di Viterbo. La sua occasione si è presentata proprio all'ultimo. E un amico gliela ha comunicata al telefono mentre raggiungeva in macchina la chiesa dove si sarebbe sposato. Per dirlo alla moglie Flavio ha aspettato qualche giorno. Perché la novità avrebbe stravolto i piani della loro vita in comune, appena iniziata. Lasciare Bari, andare a vivere a Roma, lontano dai genitori, in un momento così delicato come la gravidanza di due gemelli. Per seguire un corso così impegnativo che non lascia energie per la vita privata.

Durante gli episodi della serie, la storia del Maresciallo Flavio Sicignano prende sempre più corpo. Le telecamere entrano nel suo appartamento, ci fanno conoscere la moglie e i due figli. Hai la percezione che tutte le domande che ti sei posto durante il filmato nel suo caso si amplifichino. Perché più grandi ti appaiono i sacrifici, più pesanti le rinunce, più elevata la percezione del rischio. La sua vittoria alla fine del corso, quando stringe l'attestato con la moglie, un po' è anche la tua che lo hai seguito fino a qui. Anche se ancora non sai che la sua motivazione, quella che lo ha spinto a non mollare fino a quando non avrebbe raggiunto il traguardo, è stata quella di dare uno schiaffo morale a quel professore che credeva che era un buono a nulla, che non sarebbe mai arrivato da nessuna parte. *"Emergere anche per andare contro chi non ha mai creduto in te"*. La voce trema al Maresciallo Sicignano. E la sua vittoria un po' è anche la tua.

*Giornalista



Senza pensieri e...

Senza vermi intestinali

Nemex

Con Nemex i vermi gastrointestinali dei cani e dei gatti hanno vita difficile. Nemex un farmaco veterinario contro ascari e ancilostomi. Nemex con la sua formulazione in pasta permette una facile somministrazione sia a cuccioli e gattini che agli animali adulti. Chiedi al tuo veterinario.

**MEDICINALE VETERINARIO A BASE DI PYRANTEL PAMOATO
DISPONIBILE IN FARMACIA**

NEMEX PASTA PER CANI Tubo da 24 g: 2 cm di pasta per ogni kg di peso corporeo (un tubo è sufficiente per un cane di 36 kg).

NEMEX PASTA PER CANI Siringa da 16 g: una tacca della siringa graduata ogni 2 kg di peso corporeo (una siringa è sufficiente per un cane di 24 kg).

NEMEX PASTA PER GATTI Siringa da 3 g: una tacca della siringa graduata per ogni kg di peso corporeo (una siringa è sufficiente per un gatto di 6 kg). E' un Medicinale Veterinario. Prima dell'uso leggere il foglietto illustrativo. Tenere fuori dalla portata dei bambini. Chiedi consiglio al tuo Veterinario. L'uso scorretto può essere nocivo.



AL T. P. B. nr. 61 de 18/12/04

www.zoetis.it/nemex.aspx

PER GLI ANIMALI PERMANENTI PER IL

zoetis

DAL SINAI UNA NUOVA MINACCIA REGIONALE

di Gabriele Iacovino*

L'importanza strategica della penisola del Sinai è cosa nota. Questa regione desertica a lungo oggetto di contenzioso tra Egitto e Israele, non solo è di primaria rilevanza per il controllo dello Stretto di Suez, ma è anche un ponte naturale di collegamento tra il Continente africano e la regione mediorientale, da sempre luogo di traffici e contaminazioni. Proprio questa sua natura, geografica e sociale, lo ha reso stoncamente poco controllabile dalle autorità centrali egiziane che hanno dovuto venire a compromesso con i reali gestori di questa lingua di deserto, e cioè le tribù beduine. Con la caduta del regime di Mubarak, poi, il controllo di questa regione è diventato sempre più fallace. In prima battuta perché la Polizia di Frontiera, autorità preposta al controllo della sicurezza nella Penisola, ha subito una profonda ristrutturazione che ne ha causato l'azzeramento dei vertici e inevitabili difficoltà organizzative. Per alcuni mesi, dopo il cambio al vertice al Cairo, gli agenti non hanno ricevuto gli stipendi e hanno dato vita a manifestazioni e scioperi, accusando le Istituzioni di averli abbandonati al proprio destino in un'area altamente critica come quella del Sinai. Inoltre, anche la Forza di Sicurezza Centrale, corpo paramilitare anti-sommossa preposto al controllo della folla, alle operazioni di pronto intervento e alla sicurezza di siti governativi, dispiegata in Sinai a supporto della Polizia di Frontiera, ha subito cambiamenti organizzativi che ne hanno sensibilmente ridotto le capacità, rendendo gli operativi dispiegati in Sinai facili bersagli degli attacchi dei miliziani.

Ma un altro elemento, se vogliamo ancora più importante, che ha portato alla destabilizzazione della Penisola è stato la rottura dell'equilibrio che si era venuto a creare tra le autorità del Cairo e le realtà beduine che abitano il Sinai. I beduini di questa regione sono organizzati in tribù, le maggiori delle quali sono la Sawarka e la Tarabin nel nord e la Muszeina a sud, che rispettano le tradizioni e le consuetudini tribali più che le leggi dello Stato. Tenuta ai margini della società egiziana soprattutto durante gli anni del regime di Mubarak, che le ha vietato di accedere alle cariche pubbliche, di trovare lavoro negli Uffici amministrativi e istituzionali e nelle Forze Armate, la stragrande maggioranza dei beduini è stata tagliata fuori anche dallo sviluppo economico dovuto al turismo nel sud del Sinai. Questa situazione ha causato la crescita esponenziale del malcontento e la nascita di un conflitto a bassa intensità con il Governo del Cairo. Le ristrettezze economiche, di fatto, hanno attirato i beduini verso i traffici, per la maggior parte illegali, che da sempre hanno attraversato la Penisola come rotta per unire il Mar Rosso e la regione dell'Alto Nilo al Mediterraneo. Sulla base degli Accordi di Camp David del 1978, inoltre, l'Egitto ha ritirato il proprio Esercito e demandato il controllo della regione alla Polizia di Frontiera e alla missione di osservazione delle Nazioni Unite, *Multinational Force & Observers* (MFO): ciò ha aperto nel Sinai un vasto fronte d'insicurezza, dovuto anche alle caratteristiche di un territorio che rende difficile il controllo da parte delle forze dell'ordine. Ne è nata un'unità d'intenti tra tribù beduine e quei gruppi salafiti che, stoncamente, hanno in Egitto la propria culla ideologica e che nella regione del Sinai hanno trovato rifugio dalla repressione del regime di Mubarak. Questi movimenti jihadisti – al-Gamaa al-Islamiyya, Jamaat al-Tawhidwal-

Jihad, Brigade Abdullah Azzam – hanno più volte colpito nella prima metà degli anni Duemila alcuni centri turistici del Sinai sfruttando l'assistenza logistica e operativa di alcune realtà tribali. Solo grazie all'azione negoziale di Mubarak che, garantendo sostegno economico a importanti leader tribali, era riuscito a calmierare le rivendicazioni beduine, l'intesa tra beduini e gruppi salafiti era venuta meno, comportando una sostanziale stabilizzazione della situazione nella Penisola. Con lo scoppio della cosiddetta Primavera Araba, la caduta di Mubarak e lo spostamento delle attenzioni delle forze di sicurezza verso i grandi centri urbani, lo spazio d'azione dei gruppi salafiti in Sinai, ora legati anche alle realtà presenti nella Striscia di Gaza, è cresciuto parallelamente al nuovo malcontento dei beduini, colpiti anch'essi dalla crisi economica che ha paralizzato il Paese e non più legati agli accordi stipulati con il vecchio Presidente. Inoltre, con la caduta di Mubarak, il salafismo ha trovato ulteriore linfa, alimentato anche dalla fuga dalle carceri egiziane, nei giorni della fine del regime, di numerosi esponenti di spicco di questi movimenti. Il Sinai è così tornato a essere il territorio ideale per il rifugio dei miliziani estremisti salafiti, che qui hanno cominciato ad assestare nuovi colpi contro le Istituzioni centrali. Infatti, negli ultimi 3 anni sono stati sempre di più gli attacchi sia contro le postazioni della Polizia di Frontiera e delle Forze di Sicurezza Centrale, sia contro il contingente internazionale del MFO. Lo scarso controllo del Sinai da parte delle autorità del Cairo ha reso, poi, questo territorio un retroterra logistico



ideale per i gruppi che operano a Gaza, che hanno trovato nella Penisola un importante retroterra logistico. Inoltre, le realtà salafite hanno cominciato ad attirare miliziani non solo dall'Egitto, ma anche da Paesi come Tunisia, Libia, Giordania e Yemen, che nel Sinai hanno la possibilità di compiere attacchi contro Israele, uno dei nemici principali del jihadismo internazionale. Un esempio efficace è fornito dal gruppo "Consiglio della Shura dei Mujahideen nella regione di Gerusalemme" (CSMG), movimento nato a cavallo tra la Striscia di Gaza e il Sinai, costituito da elementi sia egiziani sia palestinesi, che negli ultimi mesi ha rivendicato numerose azioni nella regione.

Ma in questo momento, il gruppo che più di tutti minaccia la stabilità dell'area è sicuramente "Ansar Bayt Al-Maqdis". Salito agli onori delle cronache nel post Primavera Araba, il movimento si basa su uno zoccolo duro di jihadisti egiziani, alcuni dei quali fuggiti dalle carceri del Paese durante il caos successivo alla caduta del regime. A questa *leadership* si è affiancata una serie di giovani provenienti sia dalle aree urbane egiziane sia dai Paesi limitrofi del Nord Africa. A quanto sembra, si può affermare che sia presente anche una componente di jihadisti provenienti dalla Striscia di Gaza, anche se in numero alquanto ridotto. Il totale degli operativi dovrebbe essere attorno alle duemila unità. Le loro azioni sono principalmente rivolte a colpire i soldati egiziani e le caserme sparse nella Penisola del Sinai. Uno degli attacchi più importanti è avvenuto il 24 ottobre scorso, quando il gruppo ha ucciso 28 militari con un'autobomba. In più, verso la fine di agosto, Ansar Bayt Al-Maqdis ha destato molte attenzioni quando ha diffuso un video in cui veniva ripresa la decapitazione di quattro cittadini egiziani (accusati di essere spie israeliane), che erano stati rapiti dallo stesso gruppo nella zona di Sheikh Zuwaid, a pochi chilometri dal confine con la Striscia di Gaza. Questa azione, che ha ripreso le modalità adottate dal gruppo dello Stato Islamico (IS) in Siria e Iraq, non è stato altro che il prodromo a quello che è avvenuto a metà del mese di novembre, quando la *leadership* del movimento ha fatto il proprio *bayat* (giuramento di fedeltà) al leader di IS Abu Bakr al-Baghdadi, definendosi come una *wilayat* (provincia) dello Stato Islamico. Se di per sé un tale annuncio poteva essere letto solo come una mera azione "comunicativa" per rendere più attraente la propria azione di reclutamento e finanziamento, alcuni giorni dopo è arrivata la

conferma da parte di Baghdadi che in un discorso ha riconosciuto il movimento come l'estensione dello Stato Islamico nella Penisola del Sinai. Tutto ciò non solo ha una notevole importanza nella lotta per la *leadership* nel panorama jihadista internazionale che ormai si è innestata tra IS e al-Qaeda, ma ricopre anche una notevole rilevanza nell'ottica della sicurezza dell'intera regione. Infatti, un legame così stretto tra Ansar Bayt Al-Maqdis e IS significa, in primo luogo, un canale diretto tra la regione del Sinai e il palcoscenico del jihad soprattutto siriano, con un flusso più netto di miliziani che si vanno ad addestrare e vanno a combattere nelle file di IS e che poi potranno portare la loro esperienza e le loro capacità nel contesto egiziano. E, di conseguenza, un potenziale rafforzamento, non solo economico-finanziario, ma anche, e forse, soprattutto, di capacità per un gruppo che finora ha attaccato solo i soldati egiziani ma che, in un futuro non troppo lontano, può cominciare a portare una minaccia ancora maggiore a Israele che con la Penisola del Sinai condivide un confine lungo ben 200 km.

**Responsabile degli Analisti del
Centro Studi Internazionali*

IL CONFRONTO CON L'ITALIA

I POTERI DEL PRESIDENTE FRANCESE

DIFESA ED EMERGENZE

di Rodolfo Bastianelli*



Il sistema semipresidenziale francese si presenta come un "esecutivo bicefalo" in cui le prerogative sono divise tra il Presidente e il Primo Ministro. Questo particolare assetto istituzionale, per essere funzionale, deve presentare la condizione per cui il Capo dello Stato e il *Premier* appartengano alla stessa maggioranza. Nell'ipotesi che questi siano espressione di due opposti colori politici, ovvero si dia luogo alla "coabitazione", il quadro viene a modificarsi considerevolmente, con l'Eliseo predominante in campo internazionale e il governo più forte nell'amministrazione dell'economia e degli affari nazionali. Nell'analisi che segue si analizzeranno i poteri di cui dispone il Presidente nella difesa e nella gestione delle situazioni di emergenza unitamente a una comparazione su come è strutturato in Italia il Comando delle Forze Armate e come queste operino qualora siano chiamate a svolgere compiti di ordine pubblico o a intervenire in momenti di particolare emergenza.

I POTERI DEL PRESIDENTE NEL CAMPO DELLA DIFESA

Il settore della difesa è quello dove più contrastata è stata la discussione in merito alla ripartizione delle competenze tra il Presidente e il Primo Ministro. Stando a quanto fissato dall'art. 5, il Capo dello Stato è responsabile dell'integrità del territorio e dell'indipendenza nazionale, mentre, per quanto attiene alla difesa e alla sicurezza nazionale, gli competono, secondo quan-

to dettato dall'art. 15, il comando delle Forze Armate, la facoltà di presiedere il Consiglio Supremo della Difesa unitamente al potere di decidere l'uso della forza di dissuasione nucleare francese (1). La stessa Costituzione però, ai sensi dell'art. 20 (con il quale si afferma come il governo dispone delle Forze Armate) e dell'art. 21 (in cui si attribuisce al Primo Ministro la responsabilità della difesa nazionale), delega all'Esecutivo importanti competenze in materia militare. Ed è proprio sull'interpretazione di quanto disposto dal dettato costituzionale che sono sorte le maggiori discussioni tra chi sosteneva il primato del ruolo presidenziale e chi invece, al contrario, considerava la responsabilità della difesa di competenza governativa. Se il testo della Costituzione della Quinta Repubblica lascia aperto il problema su chi, tra le due teste dell'Esecutivo francese, abbia un potere preponderante in ambito militare, la pratica, seguita dal 1958, oggi dimostra invece come le prerogative presidenziali appaiano decisamente più rilevanti di quelle attribuite al governo.

E sul ruolo determinante assunto dall'Eliseo in merito alla politica militare hanno sicuramente avuto un peso decisivo le vicende storiche che hanno portato alla nascita della Quinta Repubblica. La Francia, di altra era un Paese in cui i politici avevano perso il controllo sulle Forze Armate, come dimostrato dal tentativo insurrezionale posto in atto in Algeria dal Generale Salaf. La soluzione avrà un peso determinante nella crisi istituzionale che porterà De Gaulle al potere. Proprio la concezione politica che il Generale aveva dell'appoggio in potere parlamentare e organi militari avrà un impatto



determinante sull'assetto istituzionale della "Quinta Repubblica". Secondo De Gaulle, tra i tanti effetti negativi prodotti dall'asfissiante parlamentarismo della "Quarta Repubblica", vi era anche quello per cui a ogni cambiamento di governo seguiva la sostituzione del titolare della Difesa, il quale non di rado era espressione di un partito diverso da quello del predecessore, con il risultato che la politica militare finiva così per essere confusa e priva di un indirizzo preciso. Ecco perché la responsabilità doveva essere attribuita unicamente al Capo dello Stato che, forte del mandato ricevuto direttamente dagli elettori, avrebbe gestito gli affari militari senza interferenze politiche e partitiche, mentre il governo si sarebbe dovuto limitare a eseguire le direttive presidenziali. Sulla base di questa concezione, negli anni in cui rimase all'Eliseo, De Gaulle concentrerà quindi nelle sue mani tutte le prerogative riguardanti la difesa, tanto che le decisioni più importanti relative alla politica militare francese risulteranno essere esclusivamente di origine presidenziale, come dimostrano la scelta di porre fine al conflitto algerino nonché quella di creare una "Force de Frappe" nucleare autonoma e di uscire dalla struttura militare della NATO. Ed anche dopo l'uscita di scena di De Gaulle, la predominanza del ruolo dell'Eliseo ha trovato conferma nelle dichiarazioni rilasciate prima da Giscard d'Estaing (secondo cui solo il Presidente aveva l'autorità di decidere o meno l'uso della forza nucleare francese) e successivamente da Mitterrand (in un'intervista televisiva affermò come il Capo dello Stato costituiva il punto di riferimento della strategia di dissuasione nazionale). La preminenza dell'Eliseo è stata poi ribadita sia in occasione della partecipazione francese all'operazione "Desert Storm" del 1991 (nella quale fu il Presidente a decidere in merito all'impiego delle Forze Armate e alla fissazione degli obiettivi strategici mentre il Primo Ministro si interessò esclusivamente degli aspetti non-militari della missione), che della decisione di Chirac nell'estate del 1995 di riprendere gli esperimenti nucleari nella Polinesia Francese.

Di fatto quindi, nonostante tra i politologi non manchino quelli secondo cui la responsabilità della difesa sia una prerogativa governativa e non presidenziale, la prassi consolidata a partire dagli anni Sessanta è che questa costituisca un "dominio riservato" dell'Eliseo, senza considerare poi che il Capo dello Stato, tramite il suo peso decisionale nella designazione dei titolari della Difesa e degli Esteri viene ad assumere un forte controllo sull'attività governativa, limitando considerevolmente il raggio d'azione del Primo Ministro. Infine, anche se questa può non apparire una prerogativa politicamente meno rilevante delle altre, spetta al Capo dello Stato il compito di presiedere le riunioni del Consiglio Supremo di Difesa, organo che ha progressivamente

assunto sempre maggior importanza nel processo decisionale della politica militare nazionale e del suo assetto.

Ma perché il Presidente non è presente in pieno e in via esclusiva nel processo decisionale? Perché il Presidente dell'esercito, il maggior comandante dell'Armata, non ha il potere della decisione, pur essendo comandante in capo dell'Esercito e spazzando via i requisiti rendendo, in sostanza, quasi impossibile, per un capo di Stato, l'atto di astensione a questa che può essere fonte di emergenza o di crisi politica, in determinate circostanze come accadde nel 1988 in occasione della operazione militare in Nuova Guinea contro i separatisti, così per l'indizio con il suo assenso che questa operazione politica portò a una vittoria per la sua forza armata? Evidentemente, i momenti di tensione internazionale, come nel caso del conflitto in Jugoslavia, sono di natura politica e non militare, e il Presidente, in quanto Capo dello Stato, non può non essere presente in questi momenti di crisi, e il suo assenso è necessario per la decisione di usare la forza armata.

La presidenza del Consiglio, in quanto organo di governo, non ha il potere di decidere o meno l'uso della forza nucleare francese, e successivamente da Mitterrand (in un'intervista televisiva affermò come il Capo dello Stato costituiva il punto di riferimento della strategia di dissuasione nazionale). La preminenza dell'Eliseo è stata poi ribadita sia in occasione della partecipazione francese all'operazione "Desert Storm" del 1991 (nella quale fu il Presidente a decidere in merito all'impiego delle Forze Armate e alla fissazione degli obiettivi strategici mentre il Primo Ministro si interessò esclusivamente degli aspetti non-militari della missione), che della decisione di Chirac nell'estate del 1995 di riprendere gli esperimenti nucleari nella Polinesia Francese.

Di fatto quindi, nonostante tra i politologi non manchino quelli secondo cui la responsabilità della difesa sia una prerogativa governativa e non presidenziale, la prassi consolidata a partire dagli anni Sessanta è che questa costituisca un "dominio riservato" dell'Eliseo, senza considerare poi che il Capo dello Stato, tramite il suo peso decisionale nella designazione dei titolari della Difesa e degli Esteri viene ad assumere un forte controllo sull'attività governativa, limitando considerevolmente il raggio d'azione del Primo Ministro. Infine, anche se questa può non apparire una prerogativa politicamente meno rilevante delle altre, spetta al Capo dello Stato il compito di presiedere le riunioni del Consiglio Supremo di Difesa, organo che ha progressivamente

alcuni analisti abbiano prospettato come, davanti a uno scontro aperto tra il Presidente e il Primo Ministro in grado di paralizzare completamente la politica del Paese, il Capo dello Stato potrebbe decidere di assumere i "poteri eccezionali" previsti dall'art. 16 per risolvere la crisi. Se si può trarre una conclusione, appare chiaro come le prerogative presidenziali tendano ad ampliarsi in situazioni di emergenza o davanti a tensioni internazionali, riducendosi invece a vantaggio del Primo Ministro nei momenti di normalità, quando il dibattito torna ad incentrarsi su questioni più politiche come il bilancio o i programmi d'ammodernamento (3).

L'ASSUNZIONE DEI "POTERI ECCEZIONALI" DA PARTE DEL PRESIDENTE IN SITUAZIONI DI EMERGENZA

Si tratta sicuramente del potere che più fa emergere il forte ruolo assegnato al Presidente nella "Quinta Repubblica". In base all'art. 16 della Costituzione egli può assumerli, senza alcun limite di tempo, quando vi sia una minaccia per l'indipendenza della Nazione o la sua integrità, le istituzioni del Paese, il regolare funzionamento degli organi costituzionali



e, addirittura, nel caso di mancata esecuzione degli obblighi e dei trattati internazionali. Le ragioni che spinsero a concedere al Capo dello Stato un potere di così vasta portata sono da ricondursi alla memoria dei drammatici eventi del giugno 1940 che portarono alla resa della Francia. Come ebbe a dire De Gaulle, *"in mancanza di una tale prerogativa, invece di trasferirsi con il governo ad Algeri, il Presidente Lebrun fu costretto a conferire l'incarico a Pétain aprendo così la strada alla capitolazione"*. Due condizioni giustificano l'assunzione dei poteri eccezionali presidenziali, l'esistenza di una minaccia "grave e immediata" contro le istituzioni della Repubblica e l'indipendenza nazionale e l'impossibilità da parte dei poteri costituzionali di funzionare regolarmente. La questione dibattuta è se sia necessario per l'assunzione dei poteri da parte dell'Eliseo l'esistenza di una "impossibilità materiale" per gli organi dello Stato a svolgere le loro funzioni (ad esempio che il governo, l'Assemblea Nazionale e il Senato siano impossibilitati a riunirsi nelle loro sedi) oppure basti, come ammettono i sostenitori dell'interpretazione estensiva di questa prerogativa, una "crisi ipotetica" i cui sviluppi potrebbero dar luogo a una grave minaccia per lo Stato. Per adottare queste misure – che nei fatti consegnano al Capo dello Stato dei poteri "dittatoriali" – è necessario per il Presidente il parere obbligatorio ma non vincolante del Primo Ministro, del Presidente dell'Assemblea Nazionale, del Presidente del Senato e del Consiglio Costituzionale, mentre la stessa Presidenza ne dà successivamente comunicazione al Paese con un semplice messaggio radiotelevisivo. Mentre l'opinione del Presidente dell'Assemblea Nazionale e del Premier sono sostanzialmente formali, il ruolo del Consiglio Costituzionale può divenire quello di un vero e proprio "controllore", anche di fronte

all'opinione pubblica, del Presidente. Pur rimanendo in funzione, l'Assemblea Nazionale non solo non ha alcuna autorità nel revocare le misure d'emergenza decise dall'Eliseo ma potrebbe anche vedere limitare diverse sue prerogative. Nel caso il Presidente decidesse di sospendere alcune garanzie costituzionali quali la libertà d'espressione o di riunione. Durante l'esercizio dei poteri straordinari, che non incontrano alcun limite temporale, il Presidente non solo viene a disporre di tutti i mezzi necessari per far fronte alle circostanze, ma assume nelle sue mani il potere legislativo e regolamentare, potendo arrivare a sostituirsi ai tribunali ordinari e a sospendere i diritti costituzionali, come fece De Gaulle quando con due decreti sospese prima le libertà pubbliche e poi l'inamovibilità dei magistrati di stanza in Algeria. Gli unici limiti che incontra sono quello di non poter dar luogo a procedimenti di revisione costituzionale e di non poter procedere alla dissoluzione dell'Assemblea Nazionale in una sola circostanza. Fino ad oggi, il Capo dello Stato ha deciso di assumere poteri eccezionali. Accadde il 23 aprile del 1961 quando De Gaulle, dandone comunicazione ai francesi con un messaggio televisivo, decise di ricorrere ai poteri straordinari per porre fine all'attentato di colpo di Stato operato da un gruppo di alti ufficiali in Algeria allo scopo di impedire l'accessione all'indipendenza della colonia francese. In quella occasione, il Presidente esercitò le funzioni previste dall'art. 16 per cinque mesi, fino al 29 settembre 1961. Proprio la mancanza di un limite all'esercizio dei poteri straordinari è stato il punto sul cui si sono concentrate le critiche delle opposizioni. Durante la crisi algerina del 1961 nonostante le operazioni contro i quattro Generali golpisti ebbero termine il 26 aprile, il Presidente continuò il suo uso dei poteri eccezionali fino a settembre, mentre alcune misure erano ancora in vigore al luglio 1962. E ne il Parlamento né tantomeno lo stesso Consiglio Costituzionale che pure riveste in queste circostanze un ruolo non indifferente furono in grado di constatare il venir meno delle condizioni necessarie per la "dittatura" presidenziale. Un altro problema, sollevato in più occasioni dai critici, era se il Presi-



...UN BUON RITORNO A CASA...

I DISAGI DEL POST-MISSIONE



di Enrica Macchi

Come può un soldato tornare a vivere la quotidianità nel posto dove vive, circondato da persone che non hanno idea di dove sia il Gulistan, dove magari ha rischiato di saltare su un IED o è stato fento o ha perso dei colleghi? *“La guerra è troppo strana per essere elaborata da soli”*, afferma un veterano di Iraq e Afghanistan, e gli *stressor* che devono affrontare i militari sono molteplici in termini di qualità e quantità. Come gestire ciò?

Il *Third Location Decompression* (TLD) è il processo attraverso il quale il personale di ritorno dalle operazioni militari inizia a “defaticarsi”. Può essere considerato come parte integrante di un dispiegamento operativo (una terza linea), e l’obiettivo è quello di consentire la “decompressione” o “graduale riduzione della pressione”, la condivisione ed elaborazione delle esperienze e incidenti accaduti, evitare episodi di stigmatizzazione, preparare il ritorno a casa e, per chi ne avesse bisogno, facilitare l’accesso alle cure.



ze tra l’ambiente della missione e quello familiare sono molto forti: *“...quando torno a casa i miei amici mi chiedono: ‘Ehi, Hootma chi te lo fa fare? Perché?... io non rispondo... ‘Perché?’ Tanto non capirebbero! Non lo capiscono perché lo facciamo.... È tutto qui. È tutto quanto qui”*. (il Sergente del-

Sopra

Una pattuglia della Brigata “Sassan” nella zona desertica del distretto di Farah (foto Cap. med. Gianfilippo Salvatori)

le forze speciali “Delta” al collega di Fanteria in *Black Hawk Down*).

A partire dalla Seconda guerra mondiale e dalla guerra del Vietnam, nonostante la ricerca si sia focalizzata sui disturbi psichiatrici, sono stati descritti molti tipi di cambiamenti che avvengono nella transizione dalla prima linea a casa. Il termine di Sindrome da Stress Post-dispiegamento (*Post-deployment Stress Syndrome*), è stato coniato proprio per rappresentare la varietà di sintomi fisici, emotivi, cognitivi e comportamentali che sperimentano, in alcuni casi per mesi, i militari dopo un dispiegamento operativo. Disturbi del sonno, dell’alimentazione, irritabilità, aggressività, odio, irrequietezza, disturbo d’ansia generalizzato, depressione, problemi di concentrazione, tendenza a rivivere gli eventi, senso di vuoto, rimorso, senso di colpa, eccessivo consumo di alcool, guida pericolosa, iperattività, lavoro eccessivo, esplosioni di rabbia, argomenti privi di significato, comportamenti sessuali a rischio, sono direttamente correlati con il tipo di



esperienze vissute in missione. Solo una bassa percentuale di personale richiede aiuto, nonostante l'interesse a farlo sia molto elevato. Le principali barriere sono: fattori culturali, severità del sintomo (la richiesta è solo nei casi più gravi), precedenti richieste di aiuto (non andate a buon fine), paura di essere stigmatizzato ovvero percepito come un debole, essere trattato diversamente dal Comandante della propria unità e dai colleghi, paura di essere abbandonato dalle Istituzioni, paura di essere ostracizzato. Il *Third Location Decompression (TLD)*, include attività ricreative che hanno lo scopo di facilitare il sostegno sociale e la condivisione informale di esperienze operative. Viene enfatizzato il relax, ma sono obbligatori dei briefing informativi.

A sinistra

Una pattuglia della Brigata "Sassari" nei pressi di Farah

Sotto

Una pausa al termine di un'operazione





(psico-educativi), anche se il TLD non è un intervento formale di salute mentale di per sé.

È rivolto a tutto il personale impiegato in prima linea, compresi gli aggregati e i riservisti, è discrezionale (si può rifiutare, ma solo dopo averne preso in considerazione uso e utilità). Il luogo deve essere neutro (lontano dalla prima linea, ma non in famiglia), e con due componenti per ogni stanza. La durata del programma è di almeno 5 giorni e prevede attività strutturate e non, come i *briefing* informativi in sessioni di circa 60 minuti al giorno. È preferibile che i gruppi di lavoro siano i membri di uno stesso plotone o che abbiano lavorato insieme in missione (massimo 30 persone). All'interno dei *briefing* informativi può essere presentato un video con delle vignette che rappresentano alcuni soldati che stanno sperimentando la transizione, intervallato da materiale didattico e gruppi di discussione su argomenti quali: identificazione delle difficoltà della missione (le variabili relative agli *stressor* esperiti in missione risultano avere un effetto significativo nei primi sei mesi del post-dispiegamento), conoscenza degli effetti fisiologici dello *stress*, riconoscere i problemi della transizione (in alcuni studi è emerso che la maggior parte dei militari afferma di aver avuto problemi di reinserimento lavorativo al rientro, mentre la metà dichiara di aver avuto consistenti problemi di reinserimento tra familiari e amici), apprezzare il processo di decompressione fisiologica, identificare le strategie chiave per prevenire, riconoscere e risolvere i conflitti familiari nel rientro a casa dopo il dispiegamento (una maggiore presenza di sintomi di *stress* durante la missione è associata a maggiori problemi nel ritorno in famiglia), identificare strategie e comportamenti positivi, identificare strategie e comportamenti negativi ("quando torni a casa dopo la guerra, reagisci in modo inappropriato a tutto. Sei sfasato e hai perso la messa a fuoco", veterano Iraq); riconoscere i segni comportamentali esterni che possono indicare quando sono necessarie le cure professionali; come prendersi cura di sé e del collega, come superare le barriere per la richiesta di aiuto e cure (la mancanza di conoscenza su sintomi e comportamenti legati allo *stress*, come pure sulla salute mentale, inducono ad atteggiamenti negativi e stigmatizzanti, modificabili da interventi informativi), individuare le risorse formali e informali per una buona salute psicofisica.

Attività sportive (corsa, palestra, calcio, tennis, basket, nuoto, ecc.), sociali, e ludico-creative come *cineforum*, *barbecue* serali (con reintroduzione controllata delle bevande alcoliche), tornei di *playstation*, *texasholdem*, calcio balilla, ecc. fanno parte delle attività non strutturate. Il *team* per il "defaticamento", è preferibile che sia composto da: veterani (che hanno effettuato un *training* formativo), cappellano militare (sempre con un *training* formativo precedente), sociologi, psicologi specializzati in psicologia dell'emergenza, infermieri esperti in salute mentale.

Il TLD, è un tentativo concreto di dare un significato, a posteriori, a quanto si è fatto, a quanto si è commesso e vissuto (qualche centimetro più a destra o sinistra può fare la differenza per non essere feriti o saltare su un ordigno), e di dare risposta a e difficoltà di gestire il dopo, quando si torna tra gli spettatori inerti che vedono le missioni operare in territori lontani e sconosciuti, collocati solo nei telegiornali, nelle cronache giornalistiche o sulle notizie quotidiane pubblicate in internet, e che chiedono: "Ma perché diavolo sedete in sella e cavalcate attraverso questa terra velenosa andando incontro ai cani turchi?" Il Marchese ride. "Per ritornare" (da: "Il canto d'amore e morte dell'alfiere", di Christoph R. Ke).

* PhD Neuroscienze Cognitive Dip. Neurologia e Psichiatria presso l'Università "La Sapienza" di Roma

BIBLIOGRAFIA

- Adler A.B., Britt T.W., Castro C.A., McGurk D., Bliese P.D. Effect of transition home from combat on risk-taking and health-related behaviors. *J Trauma Stress*. 2011 Aug; 24(4): 381-9.
- Garber B.G., Zamorski M.A. Evaluation of a third-location decompression program for Canadian Forces members returning from Afghanistan. *Mil Med*. 2012 Apr; 177(4): 397-403.
- Castro C.A., Adler A.B., McGurk D., Bliese P.D. Mental health training with soldiers four months after returning from Iraq: randomization by platoon. *J Trauma Stress*. 2012 Aug; 25(4): 376-83.
- Fertout M., Jones N., Greenberg N. Third location decompression for individual augmentees after a military deployment. *Occup Med*. 2012 Apr; 62(3):188-95.
- Fontana A., Rosenheck R. Psychological benefits and liabilities of traumatic exposure in the war zone. *J Trauma Stress*. 1998 Jul; 11(3): 485-503.
- Gould M., Greenberg N., Hetherington J. Sigma and the military: evaluation of a PTSD psychoeducational program. *J Trauma Stress*. 2007 Aug; 20(4): 505-15.
- Gould M., Adler A., Zamorski M., Castro C., Hanley N., Steele N., Kearney S., Greenberg N. Do stigma and other perceived barriers to mental health care differ across Armed Forces? *J R Soc Med*. 2010 Apr; 103(4): 148-56.
- Hughes J.G., Earnshaw N.M., Greenberg N., Eldridge R., Fear N.T., French C., Deah M.P., Wessely S. Use of psychological decompression in military operational environments. *Mil Med*. 2008 Jun; 173(6): 534-8.
- Johnston S., Dipp R.D. Support of marines and sailors returning from combat: a comparison of two different mental health models. *Mil Med*. 2009 May; 174(5): 455-9.
- Jones N., Burdett H., Wessely S., Greenberg N. The subjective utility of early psychosocial interventions following combat deployment. *Occup Med*. 2011 Mar; 61(2): 102-7.
- Osório C., Jones N., Fertout M., Greenberg N. Perceptions of stigma and barriers to care among UK military personnel deployed to Afghanistan and Iraq. *Anxiety Stress Coping*. 2013 Sep; 26(5): 539-57.
- Zamorski M.A., Guest K., Bailey S., Garber B.G. Beyond battlefield: evaluation of a new mental health training program for Canadian forces personnel participating in third-location decompression. *Mil Med*. 2012 Nov; 177(11): 1245-53.

APPROFONDIMENTI

MODELLING & SIMULATION

di Alessandro Lo Presti

*"Strano gioco dott. Falken,
l'unica mossa vincente è non giocare."*





E la celebre frase è in un film cult americano "Wargames. Giochi di guerra" del 1983 (regista John Badham), nel quale il protagonista David (Matthew Broderick) convince il supercomputer del Pentagono "Joshua" a non lanciare nessun contrattacco missilistico contro i russi (siamo alla fine degli anni '80).

Joshua è stato studiato per prendere e valutare azioni e contromosse a un eventuale attacco basandosi sui risultati dell'esecuzione di numerosi giochi strategici. Il finale è famoso e importante per i nostri scopi: Joshua è invitato a giocare contro sé stesso a TRIS (e chi non ci ha mai giocato?!), e dopo numerose situazioni di stallo, il supercomputer mette in azione la sua capacità di apprendimento, avviando una simulazione di guerra dopo l'altra che ottengono però lo stesso risultato: l'unica mossa vincente è non giocare ... realmente.



I temi che sottintende il film sono molto importanti ancora oggi: il tema della sicurezza. Come viene percepita? Contro quali minacce è con quali strumenti può essere applicata?

Il tema della simulazione. Nella sua accezione più ampia, la sua applicazione è quella di uno strumento di investigazione multidisciplinare, ma oggi nel campo della sicurezza come potrebbe o come viene utilizzata?

Nel finale del film, Joshua può prendere delle decisioni, attivando autonomamente delle misure per scatenare un contrattacco missilistico male contro una minaccia simulata.

Non posso sapere se gli Stati sovrani sono o meno suscettibili di una rivasitazione.

Già, ma il punto è: cos'è per noi la sicurezza?

Da un punto di vista storico, credo che la sicurezza sia sempre stata come principale valore alla base delle interazioni umane e...



mo più sicuri quando ci sentiamo più uniti in una qualche forma; questo ci fa sentire più protetti. È l'idea alla base della nascita degli Stati sovrani e delle Organizzazioni tra Stati a livello mondiale. Da un altro punto di vista, mi piace associare a tale concetto uno stato mentale partendo dalle sue cause e dalle sue eventuali soluzioni: se ci sentiamo minacciati da qualche evento atteso (nel migliore dei casi) o inatteso (nel peggiore), ci infonde una condizione di sicurezza psicologica il sapere che ci siamo preparati a lungo e con ogni mezzo per gestire e rispondere a tale evento o ad altri dello stesso tipo.

Più siamo addestrati a ricevere l'evento ... più ci sentiamo sicuri!

Nel caso di eventi inattesi, per esempio (catastrofi naturali, terremoti, ecc.), non possiamo certamente fare nulla per evitarli; possiamo però addestrarci, organizzarci anticipatamente, provare soluzioni di prevenzione e di emergenza che ci infonderanno uno stato mentale di sicurezza e di non passività.

È sempre più evidente negli ultimi anni che la tipologia di eventi che minacciano non solo la Sicurezza Nazionale, richiede l'intervento di forze militari e civili (*Multisided*) istruite e addestrate preventivamente sulle rispettive capacità, punti di forza/debolezza e sugli ambiti di intervento reciproco. In tale contesto è fondamentale il ruolo assunto dalle Forze Armate che non solo devono addestrarsi per svolgere l'istituzionale compito di protezione del territorio di interesse ma anche per supportare il coinvolgimento delle altre organizzazioni civili preposte alla risoluzione della minaccia.

Un solo esempio su tutti al quale siamo, come italiani, molto sensibili: il terremoto in Abruzzo del 2009 ha comportato un dispiegamento notevole di

forze della Polizia, di mezzi di soccorso aerei e terrestri dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile, della Croce Rossa e delle Forze Armate.

La concreta cooperazione tra le varie organizzazioni (militari e civili) in tali situazioni reali può avvenire solo a valle di processi preventivi di *training* congiunti. Non possiamo certamente aspettare il verificarsi dell'evento per evidenziare eventuali carenze legate alla componente organizzativa o alle capacità operative della *Task Force* a disposizione. In genere tali circostanze necessitano infatti di risposte efficaci ed efficienti in termini di tempo, costi e attività. In tali contesti, il ruolo della simulazione può risultare determinante.

La possibilità che la tematica offre nella creazione di scenari virtuali aderenti a quelli reali in termini di natura e complessità permette alle varie organizzazioni (militari e non) di addestrarsi preventivamente e congiuntamente in attività CEO (*Complex Emergency Operations*), il cui scopo è quello di rispondere agli eventi realizzati virtualmente e nelle modalità definite dagli obiettivi addestrativi. Ma quali sono i principali benefici?

L'utilizzo della simulazione a supporto dell'addestramento preventivo ne offre di significativi in termini di:

- riduzione rilevante dei rischi e dei costi connessi a un addestramento "live" (argomento di significativa importanza in questo periodo);
- possibilità di addestrare e valutare lo staff in situazioni "straordinarie" (eventi nucleari, batteriologici, disastri naturali, ecc.) rispetto alla normale quotidianità;
- possibilità di misurare e intensificare la cooperazione tra organizzazioni civili e militari tramite la condivisione di scenari virtuali;
- valutare ed eventualmente supportare il processo di evoluzione delle procedure operative dell'organizzazione/i.

È la stessa NATO a promuovere l'utilizzo della simulazione come strumento di addestramento preventivo, sponsorizzando, presso i Paesi aderenti, lo svolgimento delle *Computer Assisted Exercise (CAX)* ovvero di esercitazioni sintetiche costruttive (persone e sistemi simulati che reagiscono a comandi inseriti da persone reali) che permettono di "immergere" la TA (*Training Audience*) nelle condizioni di un addestra-



ma (presso la città militare della Cecchignola) su iniziativa della Difesa per il supporto alle attività di Modellazione & Simulazione della NATO.

Direi quindi che i siti di M&S in Italia per la Difesa sono presenti così come lo sono quelli dei sistemi di M&S (e relativi contratti di manutenzione). Quello che ancora manca prevalentemente è una cultura diffusa della tematica, problema forse dovuto a un atteggiamento pregiudiziale tutto italiano nei confronti della prevenzione.

Ma prevenire non era meglio che "curare"?

Per chi fosse interessato all'argomento segnalo inoltre alcuni importanti convegni che vengono organizzati periodicamente con cadenza annuale. Sul tema della simulazione credo il più significativo rimanga sempre l'ITEC, che quest'anno si svolgerà a Praga. Per ciò che riguarda le CAX, quest'anno l'annuale NATO CAX Forum si svolgerà a settembre a Vicenza organizzato dal NATO M&S CoE italiano. La precedente edizione, condotta sempre dal centro NATO di M&S italiano, ha visto la partecipazione di oltre 200 rappresentanti appartenenti a 60 Paesi membri e partner dell'Alleanza Atlantica e di circa 60 esperti nel campo della simulazione.

**Esperto di Modeling & Simulation*

mento realistico

In tale contesto, si pongono a supporto delle CAX i sistemi computerizzati di Modellazione & Simulazione (cito alcuni di quelli scelti dalla NATO: JTLS, JCATS, VBS2, ecc.) che permettono l'evoluzione temporale dello scenario sulla base degli algoritmi di interazione del sistema utilizzato.

Le caratteristiche dei sistemi e in particolare il livello di risoluzione del gioco, come vedremo in un prossimo articolo, identificano la tipologia di TA da preparare supportandone l'addestramento e valutandone le capacità in termini di Comando e Controllo.

In Italia?

Riepilogo per brevità le mie esperienze personali citando solo i centri di M&S (Modellazione & Simulazione) che ho conosciuto nello svolgimento di attività professionali.

Dal 2001, ho partecipato alle varie CAX svoltesi negli anni al Centro Operativo di Vertice Interforze (COI) presso l'aeroporto di Centocelle (Roma). Notevole è stato l'impegno profuso in tutte le fasi esercitative dal gruppo di lavoro costituito da personale sia civile che militare. Nel campo del M&S, a supporto dell'addestramento operativo, ho sempre ritenuto che l'incontro tra queste due

culture ed educazioni fosse determinante per il buon esito delle attività.

Nel 2009 ho partecipato alle attività di realizzazione di un sito JTLS presso il NATO Centre of Excellence italiano, struttura costituita a Ro-



Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito 2014: UN ANNO DI SPORT

1ª parte

di Stefano Mappa*



1ª C.le Magg. Eva Lechner (ciclocross)

La stagione agonistica appena conclusa è stata un crescendo di emozioni per il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito grazie ai risultati conseguiti dai nostri atleti nelle numerose competizioni sportive a livello nazionale e internazionale. Medaglie, titoli, riconoscimenti: un *mix* di grandi soddisfazioni che, anno dopo anno, rafforzano lo *standard* psico-fisico del personale atleta e, di conseguenza, il livello tecnico del sodalizio sportivo dell'Esercito Italiano.

Vanessa Ferrari, Daniele Meucci, Francesca Dallapè, Agostino Lodde, Genny Pagliaro, Mara Navarria, Sara Cardin, Eva Lechner, Erika Ferraioli, questi sono solo alcuni dei tantissimi campioni che nel 2014 hanno portato lustro al Tricolore nel mondo, arricchendo il *palmares* della Forza Armata di 11 medaglie mondiali, 41 europee, oltre 280 italiane e 26 conquistate tra prove di coppa del Mondo e d'Europa e tornei di analoga valenza internazionale, senza contare le oltre 150 conquistate in manifestazioni di minore rilievo.

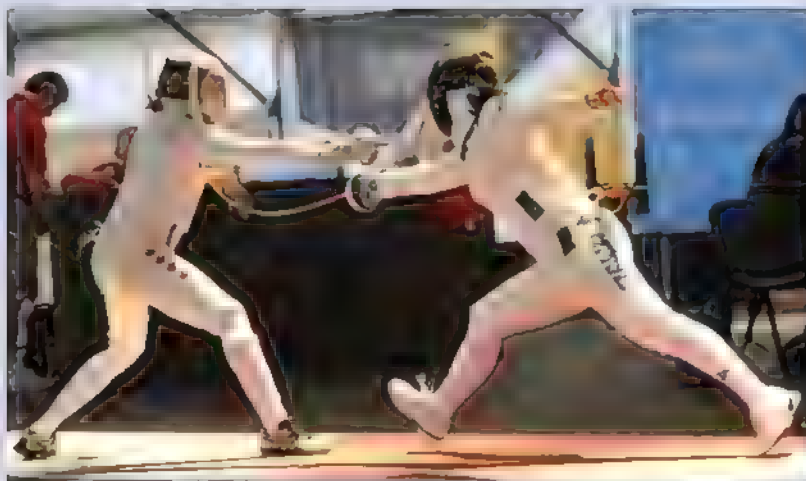
Ma andiamo a scoprire i protagonisti che hanno fatto grande il Centro Sportivo dell'Esercito, percorrendo le tappe più importanti dell'anno appena trascorso. Copertina dedicata a un'atleta che, ultima in ordine di tempo, ha portato in alto i colori azzurri e del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito laureandosi, lo scorso 8 novembre, campionessa del mondo di *karate*.

Lei si chiama Sara Cardin, ha ventisette anni, in servizio dal 30 settembre con il grado di Caporale e con al suo attivo 18 titoli italiani, 3 titoli europei e uno di vice campionessa mondiale.

La bravissima atleta trevigiana rappresenta un esempio di eccellenza, soprattutto in uno sport che stenta ad accreditarsi tra quelli olimpici.

Con il suo ingresso alla Cecchignola, il *karate* femminile targato Esercito Italiano ha ripreso un percorso tecnico interrotto da qualche anno e le aspettative di podio pronosticate alla vigilia dell'evento iridato non hanno disatteso i sogni di gloria dell'atleta, e di tutti coloro che hanno fortemente creduto nel suo reclutamento.

Dopo essersi affermata in maggio con il titolo di campionessa d'Europa, a ottobre, grazie ai piazzamenti ottenuti nel circuito "*Premier League*", Sara Cardin si aggiudica l'onorificenza del "*Gran Winner female 55kg WKF*", ed infine a novembre, conquistando la vetta del mondo, si



consacra atleta di assoluto valore mondiale.

Ma il 2014 ha visto ancora una donna dell'Esercito vincere molto a livello internazionale

Di origine altoatesina, ventinovenne, e da oltre 12 anni sulla breccia internazionale delle due ruote: non c'è migliore presentazione per il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner, specialista del *ciclocross* e della *mountain bike* italiana con al suo attivo due prestigiose partecipazioni olimpiche: quella di Pechino 2008 e quelle di Londra 2012

L'azzurra del Centro Sportivo Esercito, nel corso della carriera agonistica, si è aggiudicata 7 medaglie iridate e 6 continentali e a febbraio del 2014, sugli sterrati di Hoogerheide nei Paesi Bassi, al termine di uno splendido 2013 chiuso al primo posto nel *ranking* mondiale della *mountain bike* e di un inizio d'anno caratterizzato dalla conquista del tricolore nel *ciclocross* e di due terzi posti in altrettanti prove di Coppa del Mondo, si è brillantemente aggiudicata il titolo di vice campionessa mondiale

Come da tradizione consolidata, anche il 2014 ha visto la sezione tiro a volo del Centro Sportivo dell'Esercito al centro di importanti risultati internazionali, e ciò è stato possibile grazie alle prestazioni singole e di squadra di quattro nostre pedine azzurre.

È doveroso quindi evidenziare l'Oro mondiale ed europeo a squadre ottenuto, rispettivamente, a Granada in Spagna e a Sarloputza in Ungheria, dal Caporale Davide Gasparini nel *double trap* e dal Caporal Maggiore Agostino Lodde nello *skeet*. Atleta quest'ultimo capace di imporsi anche nella prova individuale continentale, manifestazione che ha visto anche salire, sul secondo gradino del podio a squadre, il Caporal Maggiore Scelto Diana Bacosi.

Ma ai trionfi di Lodde, Gasparini e Bacosi si aggiunge anche quello della vice campionessa mondiale 2013 dello *skeet*, il Caporal Maggiore Simona Scocchetti, brillantemente seconda in Coppa del mondo a Pechino lo scorso luglio, circuito che in aprile aveva invece visto trionfare a

Tucson, negli Stati Uniti d'America, il solito incontentabile Agostino Lodde.

E nella volta stellare del Centro Sportivo Esercito non potevano che esserci ancora altre donne a tenere alto il nome dell'Italia e della Forza Armata. Parliamo del Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria, Bronzo mondiale a squadre ai campionati di scherma di Kazan, in Russia, lo scorso luglio, e del Primo Caporal Maggiore Lavinia Bonessio, anch'essa Bronzo nella staffetta ai mondiali di *pentathlon* moderno di Varsavia, in settembre

La ventinovenne spadista friulana, con alle spalle una presenza ai Giochi Olimpici di Londra 2012 e moltissimi podi nazionali e internazionali, ha chiuso l'anno in grande stile ponendo solide basi per il 2015, anno in cui partiranno le qualifiche per le Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016. Prima del Bronzo iridato, nel mese di giugno, l'azzurra si era aggiudicata il terzo gradino del podio a squadre ai campionati europei di Strasburgo, in Francia, e con le colleghe spadiste dell'Esercito, l'Argento ai campionati italiani di Acireale (CT), mentre nei mesi di ottobre e novembre aveva collezionato un secondo e un terzo posto a squadre, rispettivamente, nelle prove di Coppa del Mondo di Legnano (MI) e di Xuzhou, in Cina. Per il Primo Caporal Maggiore Lavinia Bonessio invece, il bronzo è arrivato insieme alla compagna di squadra Camilla Lontano al termine delle tradizionali 5 prove. Spettacolare e avvincente, soprattutto nel finale, la gara delle due azzurre.



A destra
Caporale Sara Cardin
(karate 55 kg)

In alto
Caporal Maggiore Scelto
Mara Navarria (spada)



A sinistra
Staffetta 4x50 misti mx Mondiali nuoto

In basso
1° C.le Magg. Vanessa Ferrari
(ginnastica)

Nella pagina a fianco
Caporal Maggiore Daniele Meucci
(maratona)

Apertura con il secondo posto provvisorio nella scherma, per effetto delle 18 vittorie e 10 sconfitte, quindi la perdita di una posizione al termine della frazione del nuoto, chiusa con il tempo di 2'06"97.

Nuovo acuto e quindi nuovo balzo in avanti a seguito della prova di equitazione completata in maniera netta, quindi *rush* finale con il *combine* corsa-tiro.

La spettacolare prova combinata viene coperta con il tempo di 12'10'53, relegando definitivamente la staffetta italiana al terzo posto, dietro la Bielorussia, seconda classificata, e la Cina, vincitrice del titolo iridato.

Rimanendo tra i *big* dello sport non potevamo non citare un'altra sezione del Centro Sportivo Esercito che ha dato un importante contributo allo sport italiano in tutte le competizioni internazionali, come europei e mondiali.

Parliamo del nuoto, massicciamente presente non solo agli Europei di Berlino di quest'estate, ma anche ai Mondiali di Doha, in Qatar, lo scorso dicembre 7 gli atleti presenti alla rassegna iridata e ben 5 le medaglie conquistate dagli azzurri dell'Esercito

Tra tutti, spicca il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli, la *sprinter* dello stile libero protagonista di due medaglie di Bronzo e di altrettanti nuovi primati italiani sulle distanze dei 50 e 100 stile, e il giovanissimo Caporale Nicolangelo Di Fabio, Argento con *record* italiano (6'51"80) nella staffetta 4x200 stile libero, e Bronzo con la 4x50 stile libero

Il primo Bronzo della ventottenne atleta romana, conquistato con i colleghi, il Caporale Simone Sabbioni (dorsista in batteria), il Caporal Maggiore Nicolò Bonacchi (dorsista in finale) ed il Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli (ranista sia in batteria che in finale) è stato suggellato con il nuovo *record* italiano di 1'37"90 e da un favoloso crono "lanciato" di 23"55 (non omologabile), prestazione successivamente migliorata in 23"43 con la 4x50 mista e in 23"25 con la 4x50 *mixed*

Ma come detto, la vertiginosa progressione nei primati di Erika Ferraioli non si è fatta attendere nelle gare che contano.

In occasione delle batterie, semifinali e finali della prova individuale dei 50, l'azzurra ha inanellato tre *record* italiani, fermando magistralmente, nell'ordine, le lancette del cronometro sui tempi di 24"12, 24"10 e, infine 24"09

Altrettanto esaltanti sono state le prestazioni conseguite sulla doppia distanza; con il crono di 52"87 nella batteria e nella semifinale della gara individuale, Erika Ferraioli ha prima eguagliato il *record* italiano quindi, nella finale della staffetta 4x100 stile femminile, lo ha brillantemente abbassato di 17 centesimi portandolo a 52"70, contribuendo alla conquista della seconda medaglia di Bronzo con l'ennesimo *record* italiano di 3'29"48.

Ma il 2014 non ha visto solo gli atleti del Centro Sportivo Esercito aggiudicarsi con onore podi iridati, ma anche numerosi piazzamenti a medaglia in manifestazioni continentali e di Coppa del Mondo.

Il bottino più consistente è arrivato ancora una volta dagli azzurri del nuoto e dei tuffi, in occasione degli Europei di Berlino dello scorso agosto.

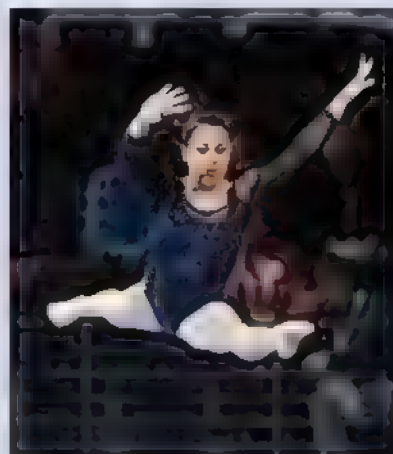
5 medaglie per gli specialisti della vasca, grazie all'Oro e al Bronzo del Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli nella staffetta 4x100 misti mista e 4x100 stile libero, ai due terzi posti, uno negli 800 stile e uno nei 1.500, del

Caporal Maggiore Gabriele Detti, e del Bronzo del Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini nei 400 misti. Alle medaglie del nuoto si uniscono anche quelle delle due tuffatrici del Centro Sportivo Esercito, i Primi Caporal Maggiori Francesca Dallape, Oro per la sesta volta consecutiva nel sincro dal trampolino dei tre metri insieme all'amica Tania Cagnotto, e Noemi Batki, Argento dalla piattaforma dei 10 metri.

Allungano il *palmares* del Centro Sportivo Esercito i trionfi continentali del Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci e del Caporal Maggiore Nadia Ejafini nella maratona, del Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari nella ginnastica artistica, della parigrado Genny Pagliaro nel sollevamento pesi e infine dei Caporal Maggiori Scelti Leonardo Basile e Jonathan Ciavattella nel *taekwondo* e nel *triathlon*.

Esaltante e storica, la vittoria tra le strade di Zurigo di Daniele Meucci sulla mitica gara podistica dei 42,195 chilometri

L'Oro del ventottenne atleta pisano, maturato grazie a una prova condotta in maniera intelligente e completata con il tempo di 2h11"08, ha segnato un passaggio fondamentale nella lunga e faticosa corsa ai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016, al pari della collega Nadia Ejafini,





12esima assoluta in 2h32'36 e Argento nella speciale graduatoria a squadre. Ma l'ottima stagione dell'azzurra dell'Esercito è partita da molto più lontano: il 2 di febbraio, in occasione della Coppa campioni di cross di Albufeira, in Portogallo, la Ejjafini si è aggiudicata il secondo posto sia a livello individuale che a squadre grazie anche al contributo delle colleghe di club, i Caporal Maggiori Scelti Giulia Francario, Fatna Maraoui, Elena Romagnolo e al Caporal Maggiore Laila Soufyane.

Grazia ed eleganza, questi i migliori aggettivi che possiamo attribuire a un'atleta che da circa dieci anni domina la scena nazionale e internazionale della ginnastica artistica femminile.

Sempre pronta a rimettersi in gioco, fa della caparbia la sua l'arma vincente. Parliamo chiaramente della bravissima Vanessa Ferrari, atleta di livello mondiale e punto di riferimento della ginnastica italiana e del Centro Sportivo Esercito.

Per tornare a essere protagonista anche sui tappeti e gli attrezzi di Rio de Janeiro e prendersi quella rivincita che inezie regolamentari le hanno tolto (la soddisfazione di salire sul terzo gradino del podio dei Giochi Olimpici di Londra 2012), la ventitreenne atleta bresciana, Argento mondiale nel corpo libero e seconda in Coppa del Mondo nel 2013 nel concorso generale, nell'anno appena trascorso ha saputo ancora una volta tenere testa alle avversarie cogliendo l'Oro nel corpo libero ai Campionati Europei di Sofia, in Bulgaria, lo scorso maggio e il sesto posto ai Mondiali di Nanning, in Cina, nel mese di ottobre.

Altra pedina dello scacchiere azzurro, da anni ai vertici italiani e internazionali del sollevamento pesi, che nel corso del 2014 ha lasciato un segno indelebile sulle pedane di gara nazionali, europee e mondiali, è stata il Primo Caporal Maggiore Genny Pagliaro.

Sono infatti tre le medaglie arrivate lo scorso aprile dalla rassegna continentale di Tel Aviv, in Israele, e altrettante quelle conquistate ai Campionati italiani di Valenzano, in provincia di Bari, a dicembre.

La ventiserenne atleta nissena, con all'attivo 7 titoli europei e due secondi posti mondiali, si è sbarazzata delle avversarie con grande determinazione andando a conquistare l'Oro, tra i 48 chilogrammi, nella prova dello slancio con 98 kg, in quella dello strappo con 89 kg, ed in quella totale con 187 kg.

All'impeccabile performance europea della campionessa siciliana, ha quindi fatto seguito l'incoraggiante sesto posto assoluto conquistato a novembre a Almaty, in Kazakistan, in occasione dei campionati mondiali.

La gara iridata, preziosa ai fini della qualificazione della squadra femminile ai Giochi Olimpici di Rio 2016, si è chiusa al sesto posto assoluto dopo aver conseguito la quarta posizione nello strappo con 81 kg e la sesta nello slancio con un'alzata di 97 kg.

E infine, come non citare due colonne del Centro Sportivo Esercito che da almeno un decennio si collocano ai vertici dello sport europeo.

Parliamo di due atleti che nei primi anni 2000 hanno portato i primi risultati alla Forza Armata e che a distanza di oltre un decennio sono ancora sulla breccia.

Sono i Caporal Maggiori Scelti Leonardo Basile e Jonathan Ciavattella, rispettivamente effettivi alla sezione taekwondo e triathlon.

Il primo, già protagonista ai Giochi Olimpici di Pechino nel 2008, ha al suo attivo un Bronzo mondiale nel 2005, un Bronzo europeo nel 2006 e 2008, e un Oro nell'analoga rassegna continentale del 2012.

Lo scorso mese di maggio a Baku, in Azerbaijan, il trentunenne atleta napoletano ha colto l'ennesimo terzo posto ai Campionati Europei nella categoria dei +87 chilogrammi, mentre in ottobre, all'*Ucraina Open*, ha chiuso la

manifestazione con una splendida e meritata vittoria.

Di tutt'altra natura invece, la medaglia conquistata dall'*"Ironman"* del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, il Caporal Maggiore Scelto Jonathan Ciavattella.

All'ETU Challenge Half Distance Triathlon European Championships (1,9 km di nuoto, 90 di ciclismo e 21 di corsa), tenutosi in ottobre a Paguera-Mallorca (SPA), l'azzurro dell'Esercito si è piazzato al primo posto a squadre, scrivendo una pagina indimenticabile del triathlon italiano.

Il titolo, maturato grazie all'ottavo assoluto in 4h18'00 dell'atleta dell'Esercito e alle singole prestazioni dei compagni di squadra, Giulio Molinari, primo in 4h07'38, Amedeo



Casadei, settimo in 4h17'09 e Massimo Cigana, nono in 4h19'12, fa seguito al quarto posto individuale e al Bronzo a squadre dello scorso anno, confermando ancora una volta l'alto profilo tecnico degli *"Ironman"* italiani.

Tra i tanti campioni affermati che hanno fatto grande il 2014, ce ne sono altrettanti di giovane età che, grazie ai loro risultati, hanno posto le basi per mantenere alto il tasso tecnico del Centro Sportivo Esercito. Dal judo alla scherma, dal nuoto al taekwondo, dai tuffi alla lotta e al pentathlon moderno, sono molti i campioni in erba degni infine di doverosa citazione che dettagliatamente tributeremo loro prossimamente, nella seconda parte.

**Tenente Colonnello*

PALMANOVA E IL REGGIMENTO “CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA” (14°)

di Massimiliano Fioretti*



I vecchi raccontano, o meglio raccontavano, che i bastioni di Palmanova erano così alti che era impossibile vedere qualche edificio della città stellata far capolino e spuntare da oltre le mura. Palmanova, baluardo difensivo della lontana “Serenissima”, un po’ fortezza “Bastiani” e transito di molti Tenenti Drogo, appare evocatrice della descrizione di Dino Buzzati nel romanzo “Il deserto dei Tartari”. Già monumento nazionale, oggi in predicato di divenire patrimonio dell’UNESCO, è ancora vitale, nonostante le varie ristrutturazioni dell’Esercito (a seguito degli eventi geopolitici del secolo scorso che hanno sconvolto gli scenari di quella che un tempo si chiamava Guerra Fredda), ne abbiano di fatto sminuito l’importanza dal punto di vista strategico. Negli anni ‘70 la componente Esercito a Palmanova contava quasi 5.000 militari, praticamente lo stesso numero di cittadini residenti. La frontiera non c’è più, il nemico vero e proprio è scomparso. L’attesa spasmodica e logorante di chi credeva imminente l’arrivo di forze imponenti e soverchianti da Est appare un lontano ricordo. Palmanova, questo gigante dormiente a forma di stella in mezzo alla pianura friulana, è ancora qui, un po’ più vuota di un tempo, a mostrare i segni tangibili del destino di molti militari che da tutta Italia, in un tempo non troppo lontano, hanno incrociato qui i loro destini. In questo contesto, la storia del recente passato ci regala qualcosa che al più, entrando a Palmanova da Sud (da quella che anticamente era chiamata porta Marittima, ora porta Aquileia), guardando sul bastione di destra, risulta sconosciuto: è l’arco che si staglia sul bastione imponente, evocatore di qualche tradizione militare in quanto posto all’interno dell’infrastruttura della caserma “Montezemolo”, oggi dismessa, ma solo poco tempo fa sede di reparti che hanno fatto la storia da queste parti.

A scanso di equivoci l’arco non è opera dell’antica Serenissima né tanto meno dei Franchi e Teutonici, popoli passati fra le sue mura nei secoli scorsi. Lontano contestualmente da quelli che sono i dettami architettonici della città e delle mura, è stato costruito durante il periodo fascista e più precisamente nel 1936, XVI anno dell’omonima era. All’ingegnere Alcide Vanelli, nato a Palmanova il 9 novembre 1894, fu commissionato il progetto dell’arco che, come da foto del

cantiere in opera, ai lati mostrava due colonne che rappresentavano i fasci littori del tempo e che successivamente sono state rimosse. L’architetto Valerio Vanelli, uno dei due figli, racconta che al padre, già Tenente di complemento negli alpini della “Julia” nel Primo conflitto e Maggiore nel Secondo, fu commissionato dal reggimento “Cavalleggeri di Alessandria” (14°) il progetto dell’opera, per il quale non volle essere ricompensato. Purtroppo, l’ingegnere Alcide Vanelli fu, come molti in quel tempo, inviato sul fronte balcanico a combattere quella sanguinosa e maledetta guerra da dove non fece più ritorno.

L’arco, dedicato ai “Cavalleggeri di Alessandria” che dimorarono presso la caserma “Montezemolo” dal 1930 al 1943, intende commemorare i caduti delle guerre a cui parteciparono i Cavalleggeri. Entrando dall’ingresso carraio della caserma “Montezemolo” si accede al piazzale antistante, dove si celebrava un tempo l’Alzabandiera, e proprio in prossimità del bastione si apre un corridoio, che adduce all’apice del bastione dove si staglia l’arco. Si scorge subito la scritta, motto del reggimento,

"In periculo surgo" e gli stemmi recentemente ristrutturati ad opera dei militari del 5° reggimento artiglieria lanciarazzi "Superga", di stanza oggi a Portogruaro e anch'esso nel recente passato residente presso l'omonima caserma. A memento dei fasti e delle storiche gesta sono riposte le targhe commemorative con l'elenco dei caduti nelle gloriose battaglie a cui hanno partecipato i "Cavalleggeri di Alessandria". È un luogo suggestivo questo: nomi, date, zoccoli delle cariche a cavallo, lo sguainar di sciabole e voci trasportate dal tempo evocano nel panorama i fantasmi di quell'epoca.



IL REGGIMENTO

Il reggimento venne istituito il 3 gennaio 1850 con quattro squadroni forniti, in ragione di 2 per ciascuno, dai Reggimenti "Novara" e "Aosta", oltre a uno di deposito fornito dal reggimento "Piemonte Reale". Il 10 settembre 1870 prese la denominazione di 14° reggimento di cavalleria (Alessandria), ma il 5 novembre 1876 riebbe il nome di reggimento di "Cavalleria Alessandria" (14°) e il 16 dicembre 1897 quello di "Cavalleggeri di Alessandria" (14°).

Il reggimento ha avuto le seguenti sedi: Firenze (1920-1930) e Palmanova (1930-1943).

Le Campagne di guerra cui ha partecipato sono:

- 1855-56, Campagna di Crimea;
- 1859, ricognizione su Vercelli, dimostrazioni sulla Sesia, battaglie di Palestro e Madonna della Scoperta, investimento di Peschiera.
- 1863 due squadroni vengono inviati in Sicilia per la lotta contro il brigantaggio.
- 1866 combatte a Custoza, respinge a Villafranca gli attacchi della Brigata austriaca "Pulz".
- 1887-88 nella campagna d'Africa concorre alla formazione del 1° squadrone "Cavalleria d'Africa" e dello "Squadrone Cacciatori a cavallo".
- 1911-12, durante la Guerra italo-turca, fornisce ad alcuni Corpi e Servizi mobilitati 108 gregari.
- 1915-18, Prima guerra mondiale, assegnato prima alla 2ª Armata, è nella zona di Caporetto ove compie servizi di retrovia dietro il fronte dell'Alto Isonzo, fino all'ottobre 1917. Durante la ritirata ha uno scontro di pattuglie a Clauzetto e in seguito è nelle zone di Vicenza e Verona, addetto a servizi di retrovia. Durante la battaglia di Vittorio Veneto partecipa all'inseguimento del nemico e dopo uno scontro di pattuglie entra a Trento il 4 novembre 1918.
- 1923 prende parte alle operazioni contro i ribelli in Cirenaica, combattendo il 1° ottobre ad Agfet el Aggara.
- Seconda guerra mondiale, dal 6 al 18 aprile del 1941 inquadrato nella Divisione Celere "Eugenio di Savoia" partecipa alle operazioni sul fronte italo-jugoslavo. Il 17 ottobre del 1942 il reggimento, al comando del Colonnello Antonio Ajmone Cat, viene duramente impegnato in violenti combattimenti per una intera giornata e una notte a Perjasica, da formazioni partigiane. A Poloj, il Capitano A. Vinaccia muore eroicamente caricando, alla testa del suo squadrone, reparti ribelli che avevano attaccato la colonna; i Capitani Barnaba e Pedroni cadono da prodi mentre animano la resistenza. Eroica morte trovano pure il Sottotenente Mori, il Maresciallo Pastore e i Caporalmaggiori Miari e Manni. Quattro Medaglie d'Argento e numerose altre ricompense premiano i valorosi. Sarà questa l'ultima carica a cavallo della cavalleria italiana. Il 1° gennaio del 1943 durante una ricognizione, cadono in una imboscata il Colonnello Da Zara, Comandan-



REGGIMENTO
CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA (14°)

te del reggimento, il Maggiore Sallustri, Capo di Stato Maggiore della Divisione Celere e alcuni Cavalleggeri. Il reggimento impegna duro combattimento contro imbalanzite formazioni partigiane a Monte Tic. Un gruppo squadroni di "Alessandria" partecipa alle operazioni di rastrellamento predisposte dalla Divisione di fanteria "Re" nella zona di Segna ove, contrattaccando generosamente, riesce a ristabilire a nostro favore le sorti del combattimento e lanciandosi poi all'inseguimento elimina le ultime sparse resistenze. Dall'8 al 12 settembre il reggimento, superando notevoli difficoltà, rientra in Italia dove il IV gruppo squadroni si oppone ai tedeschi combattendo nella zona di Udine per essere poi sciolto. Nel periodo che va dal 1940 al 1943, il deposito del reggimento costituisce due gruppi squadroni costieri appiedati (XII e XIII) operanti in Italia, due gruppi squadroni carri su L6/40 (III e IV) operanti nei Balcani, un gruppo squadroni semoventi controcarri (il XIII) operante in Russia nel 1942 e un battaglione movimento stradale (il XII).

Il 1° ottobre del 1964, i "Cavalleggeri di Alessandria" vengono costituiti con la denominazione di squadrone esplorante "Alessandria" con stanza a Persano. Nel 1975 vengono trasferiti a Roma con la denominazione di squadrone esplorante "Cavalleggeri di Alessandria" e inquadrati nella Brigata "Granatieri di Sardegna". Il 1° luglio del 1979 sono definitivamente sciolti e incorporati dai "Lancieri di Montebello" che ancora oggi, assieme a "Genova Cavalleria", ne conservano le tradizioni.

RICOMPENSE ALLO STENDARDO

Medaglia d'Argento al Valor Militare "Per l'irresistibile slancio spiegato nel caricare tanto in squadroni isolati come riuniti, respingendo i vigorosi attacchi della Brigata "Pulz" (Villafranca, 24 giugno 1866).

Medaglia di Bronzo al Valor Militare "Per essersi distinti al passaggio del Sesia e nelle operazioni successive su Palestro e Borgo Vercelli" (21 e 22-25 maggio 1859).

*Tenente Colonnello



Daniele Cellamare, *Gli Ussari Alati*, Fazi Editore, Roma, 2014, pp. 448, euro 14,50.

La narrazione, particolarmente avvincente, investe gli eventi storici legati all'assedio di Vienna nel 1683, quando l'imponente Esercito ottomano guidato dal Gran Visir Kara Mustafà cercò di conquistare la capitale del Sacro Romano Impero.

In particolare, è la storia dei temuti Ussari Alati, il reparto di cavalleria pesante composto esclusivamente da giovani appartenenti alla nobiltà polacca. Questa unità è rimasta famosa nella storia militare per via della straordinaria serie di successi ottenuti in numerose battaglie, nonostante la superiorità numerica del nemico, talvolta addirittura nel rapporto di 1 a 10.

Caratterizzati dalle lunghe ali di piume montate sulle spalle per terrorizzare il nemico – uno degli elementi che hanno contribuito a tramandare questa formazione come l'unità di cavalleria più affascinante di ogni epoca – sono loro che appariranno all'improvviso sull'accampamento turco mettendo in fuga l'Esercito ottomano.

Fondati nel 1574 dal sovrano polacco Stephen Bathory, il grande riformatore dell'armata confederata, gli Ussari Alati sono stati sciolti nel 1775 e per questi due secoli sono stati considerati come la migliore cavalleria al mondo, sia per l'addestramento dei cavalieri che per le innovazioni tattiche, ma anche per l'impiego brillante dell'unità in combattimento. Oltre alla lancia, il reparto era dotato di altre armi secondarie, come il martello da guerra, la sciabola e una o due pistole a ruota sistemate in apposite fondine sulla sella.

In omaggio alla storia militare, tenuta in grande considerazione durante lo svolgimento della narrazione, l'Autore rende onore anche alle figure del re polacco Giovanni III Sobieski, di Carlo di Lorena e del giovane principe italiano Eugenio di Savoia, destinato a diventare, dopo numerose difficoltà, uno dei condottieri più importanti di tutta Europa.

Vengono anche spiegati i motivi che favorirono un Esercito composto da poco più di 70.000 uomini contro lo schieramento di Kara Mustafà, formato indicativamente da 200.000 soldati. Dopo una serie di successi portati dalle truppe imperiali sulle colline di Vienna, lo scontro finale venne risolto proprio dalla carica degli Ussari Alati, che puntarono direttamente sull'accampamento turco costringendo il Gran Visir ad una fuga precipitosa.

In effetti, Kara Mustafà si presentò sotto Vienna sprovvisto di artiglieria pesante e anche se le sue trincee avevano raggiunto le mura di difesa, commise l'errore di non sospendere queste operazioni durante l'attacco principale degli imperiali. Costretto a combattere su due fronti, il Gran Visir commise anche l'ingenuità di affidare alle reclute la difesa del lato più debole dello schieramento.

Ciro Cicchella, *Eroi Senza Volto*, eBone Edizioni, Napoli, 2014, pp. 156, euro 13,00.

L'opera "Eroi Senza Volto", considerando le tematiche trattate, dev'essere conosciuta per la valenza del valore umano che viene espresso in ogni poesia. Dodici poesie che, con pennellate rapide, scarse ed essenziali, rendono onore agli uomini che si sono prodigati e che continuano a prodigarsi per la collettività. Il loro operato, discreto, silente e non sempre noto, è fondamentale perché sono giunti ad immolare la propria vita per la difesa dei più alti valori umani e sociali. Il dovuto tributo va ai Magistrati, ai Vigili del Fuoco, ai Forestali, alla Croce Rossa, alla Polizia, ai Carabinieri, ai Corazzieri, alla Finanza, all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica. Con tale opera l'autore, **Ciro Cicchella**, ha costruito un monumento agli anonimi eroi; monumento che simboleggia il riconoscimento del valore e la gratitudine dei presenti nonché ricordo e testimonianza ereditaria per chi verrà. Tant'è che i vari monumenti che l'uomo ha costruito in onore degli eroi per la salvaguardia dei valori sociali e territoriali, distribuiti sul territorio nazionale con stili architettonici diversi, fungono da collegamento tra il passato ed il presente. Non a caso nel volume è presente il saggio sul monumento "Caserta ai suoi Eroi", scritto dall'arch. Patrizia Moschese, che evidenzia il ricco ed espressivo significato simbolico che l'umanità ha sempre attribuito e riconosciuto agli uomini di valore.



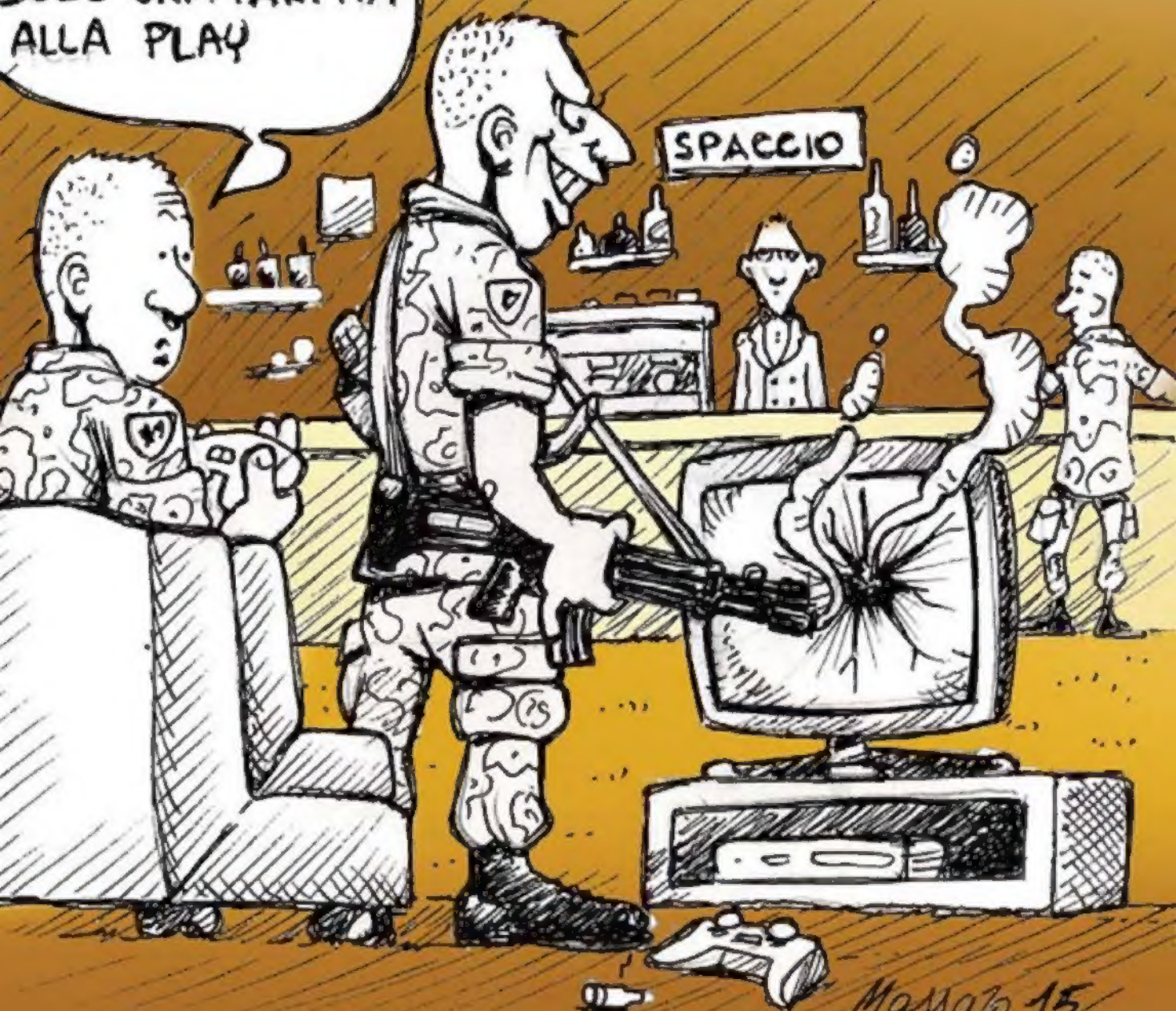
"... mentre dall'alto delle mura di Vienna già si scorgono, all'orizzonte, le avanguardie del più grande esercito turco che abbia mai messo piede in Europa, proprio gli ussari alati potrebbero essere l'ultima speranza per la città..."



"... vite che si sono immolate... con un unico spirito, lo spirito di servizio verso lo Stato e le sue Istituzioni che alcuni uomini hanno saputo custodire fino in fondo senza indietreggiare di fronte al pericolo di perdere la propria vita".

due risate **IN MIWETICA**

DOVEVA ESSERE
SOLO UNA PARTITA
ALLA PLAY



Manno 15